

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.	Bimestrale - Una copia L. 2.000 Il Comunista Abb. ann. 12.000; sost. 25.000 El programa comunista rivista teorica in spagnolo Una copia L. 5.000	Le prolétaire Bimestrale - Una copia L. 2.000 Abb. ann. 12.000; sost. 25.000 Programme Communiste rivista teorica in francese Una copia L. 5.000	IL COMUNISTA anno IX - N. 27 - Maggio 1991 Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70% c. p. 10835 - 20110 Milano conto corr. post. n. 30129209
---	--	---	--

I proletari non hanno niente da spartire col capitalismo dal volto umano propagandato dalla Chiesa di Roma

I «valori sociali» vengono messi nuovamente al centro di una grande campagna ideologica e propagandistica che vede la Chiesa di Roma riprendere l'iniziativa e porsi in primo piano di fronte a tutte le genti. Il papa polacco, ex operaio e originario di un paese di un ex «socialismo reale», ripropone al mondo e con rinnovata enfasi il Verbo del Cristo che fustiga i ricchi padroni di schiavi e i sapienti, il verbo di San Francesco, il «poverello di Assisi», che con l'opera sua e con le semplici parole di un rassegnato misticismo ridiventa epistolicamente utile alle parole sempre meno convincenti di quella gigantesca multinazionale capitalistica che è la Chiesa di Roma.

«Solidarietà» ritorna in auge come messaggio di conciliazione tra «tutti gli uomini di buona volontà», al disopra delle divisioni in classi, al disopra degli antagonismi sociali; la «democrazia integrale» viene scagliata contro i capitalisti che approfittano biematicamente del loro potere per affamare popoli interi e per sfruttare moltitudini di proletari in ogni parte del mondo; l'economia di mercato viene rivendicata a difesa di «tutte le libertà» in un mondo capitalistico dove venga bandito lo «sfruttamento inumano» dei paesi po-

veri da parte del ricco Occidente, e le guerre affinché si realizzi una vera «ecologia umana». Libertà di ogni individuo indirizzata verso il «bene comune», nel riconoscimento della «positività del mercato e dell'impresa»: ecco la grande novità dell'ultima enciclica «*Centesimus annus*» di Papa Wojtyla. La forte critica al consumismo, che giunge quando non solo nei paesi poveri il sogno del benessere e di uno sviluppo economico rapido si fa sempre più astratto ma negli stessi paesi ricchi masse di disoccupati, di immigrati e di lavoratori sono attanagliati dalla fame e dai bisogni di sopravvivenza quotidiana, si accompagna alla forte difesa di un sistema economico — il capitalismo — al quale si vorrebbe portare tutta una serie di «correzioni» sul piano materiale e del vivere quotidiano oltre che sul piano morale e ideale, grazie alle quali giungere ad «una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione».

La forza con cui nella nuova enciclica sulla «questione sociale» la Chiesa sostiene il capitalismo come base fondamentale della società è pari alla forza con cui la Chiesa di Roma si scaglia contro ogni riconoscimento della lotta fra le classi. Questo non ci meraviglia, di certo, visto che

ogni organizzazione ecclesiastica partecipa fino in fondo alla conservazione della società divisa in classi. Ma va rilevato il fatto che la Chiesa di Roma non perde occasione per ribadire il suo ruolo di collante sociale, un ruolo assolutamente indispensabile alla società borghese per allargare e allo stesso tempo approfondire la sua presa e il suo dominio sulle classi lavoratrici.

E' proprio il lavoro libero, rivendicato da Wojtyla a caratterizzare il passaggio dalla società feudale a quella capitalistica, il passaggio cioè ad un modo di produzione più sviluppato che aveva assoluto bisogno di liberare la forza lavoro dai vincoli della proprietà personale e dell'economia chiusa per associarla negli opifici, nelle manifatture, quindi in quelle imprese tanto care ai papi moderni.

Il feticcio della merce e il sistema dello scambio tra «equivalenti» — merce/denaro —, ossia il mercato, vengono spalvamente difesi da Papa Wojtyla con quel tanto di «dubbio» che necessita per non essere considerato il portavoce di Agnelli o di Rockefeller. «Se per capitalismo — si afferma nell'enciclica — si intende un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà

privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana sul settore dell'economia, la risposta [della Chiesa] è certamente positiva». Naturalmente, se per capitalismo si intende «un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà» allora la risposta «è decisamente negativa».

Qualcuno aveva forse dei dubbi su quale fronte di classe si schiera regolarmente la Chiesa?

Dalla parte della conservazione sociale, dalla parte del capitalismo dal volto umano, dalla parte dei capitalisti non troppo ingordi di profitti, dalla parte dell'Occidente ricco che non trascuri di dare qualche briciola in più al resto del mondo che sfrutta e saccheggia in nome di quella «società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione» propugnata dal papa-operaio.

Con l'avanzare dell'islamismo anche in Europa attraverso le popolazioni di immigrati spinte a garantirsi un pezzo di pane e un tetto, con il crollo dei regimi che falsamente si definivano «socialisti» o «comunisti» ma che ineggiavano al mercato, alla pro-

prietà privata e alla legge di profitto come fa la stessa chiesa di Roma, con l'avanzare di una crisi economica e sociale nei paesi ricchi e in questo opulento Occidente, con i rumori di guerra che si avvicinano sempre più alle cittadelle imperialistiche padrone del mercato mondiale e quindi del mondo, il cattolicesimo ha accelerato come non mai le sue iniziative, la sua pressione sulle masse per andare a riempire un vuoto ideologico e per conquistare anime proletarie alla causa del capitalismo.

Proletario, quel che ti sfrutta giorno dopo giorno, che ti fa morire di fatica per un salario da fame, che ti stritola nei meccanismi produttivi per estorcerti fino all'ultima goccia di sudore, che ti irreggimenta negli eserciti di guerra e negli eserciti della disoccupazione, che ti spinge a tradire l'amico, il compagno di lavoro, la tua famiglia per salvare provvisoriamente il posto di lavoro; quel che ti riduce ad essere un semplice prolungamento della macchina, ad essere un automa che regola la sua vita e il suo tempo esclusivamente sulle esigenze della produzione e dei profitti, per la Chiesa non è il capitalismo in quanto tale ma è il cattivo capitalista, il capitalista troppo ingordo di profitti e sicuramente non in buoni rapporti con Dio.

Quel che la Chiesa ti dice è che devi riflettere sulle sofferenze di tanti uomini e donne e bambini nel mondo per soffrire con loro; ma il persistere della società mercantile e capitalistica con le sue leggi, con le sue esigenze, con le sue divisioni in classi non può dare nient'altro che lacrime e sangue. La Chiesa è lì per consolarti, per dirti che può essere un capitalismo più umano al quale addirittura sarà una gioia partecipare, per dirti che non è con la lotta strenua, tenace, violenta contro tutto ciò che ha interesse a conservare questa società del capitale che potranno essere risolti i contrasti sociali fra le classi e le contraddizioni economiche che fanno sì che i produttori della ricchezza sociale, i lavoratori salariati, siano destinati in questa società ad uno sfruttamento perenne e ad una miseria crescente.

Blaterare sul «lavoro libero» significa sotanto portare acqua al mulino del capitale, e quindi sostenere e difendere la società

fondata sul modo di produzione capitalistico. D'altra parte, la Chiesa di Roma con le sue estese proprietà immobiliari, con le sue banche, con le sue imprese, non partecipa forse allo sfruttamento del lavoro salariato e alla lubrificazione dell'ingranaggio economico e finanziario della società capitalistica?

I proletari che, dopo tanti anni di infezione riformista e opportunista, riescono a connettere e ad accorgersi delle differenze non possono non considerare la nuova enciclica «*Centesimus annus*» come un rinnovato attacco alle loro condizioni di lotta. Agli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro ci pensano gli industriali, i governanti, i sindacalisti collaborazionisti, i partiti parlamentari; ma questi attacchi non sarebbero mai così efficaci se non fossero accompagnati da altrettanti colpi alle condizioni di lotta dei proletari. Lo hanno insegnato gli stalinisti e i loro eredi con le loro bandiere della «nuova democrazia», della pace sociale e della «solidarietà nazionale»; lo sta dimostrando oggi più di ieri la Chiesa di Roma che di fatto sta prendendo l'eredità dell'infame ruolo antiproletario dei precedenti riformisti.

I proletari saggeranno sulla propria pelle gli effetti devastanti del veleno cattolico-sociale, come già è successo proprio ai proletari polacchi repressi e straziati da un potere borghese capitalistico al quale la Chiesa con le sue organizzazioni ha offerto costantemente i suoi servizi. E quello è, in definitiva, l'unico modo di partecipare alla società da parte di coloro che hanno sicuramente qualcosa, e molto, da perdere.

I proletari dovranno invece rompere, rompere drasticamente, in modo netto e definitivo con ogni attitudine conciliante, con ogni atteggiamento compromissorio, con ogni prassi collaborazionista, con ogni indirizzo interclassista, poiché ogni cedimento, ogni debolezza sul terreno della lotta fra le classi è una vittoria del capitale sul lavoro salariato, una vittoria della borghesia e di tutti i suoi scagnozzi in sottana nera o in veste bianca sul proletariato. La sola solidarietà utile ed efficace per il proletariato è la solidarietà nella lotta di classe contro tutti gli avversari, contro tutti i ceti sociali e coloro che hanno qualcosa da perdere in questa società.

PERU': Il colera non è una fatalità

La sostituzione del presidente Alan Garcia con Alberto Fujimori non ha cambiato di una virgola la vita dei proletari peruviani, e non poteva essere altrimenti, malgrado tutti i propositi dei fabbricanti di illusioni democratiche. Il capitalismo peruviano soffre di tutti i mali tipici delle piccole nazioni capitalistiche, assolutamente incapaci di elevarsi al rango delle nazioni più forti, e che devono accontentarsi di un capitalismo di secondo piano, sfruttando ancor più ferocemente i proletari e le masse lavoratrici.

Alla mercé dei grandi usurai mondiali, incapace di affrontare e risolvere la questione agraria, i rapporti con le popolazioni indigene degli altipiani, il capitalismo peruviano non ha che un'enorme miseria da offrire alle proprie masse lavoratrici. Queste vivono nelle più terribili condizioni: senza casa, o nei tuguri delle bidonvilles o nelle case di argilla che con le piogge si disfano, con la fame che ogni giorno attanaglia lo stomaco, frugando nei mucchi di spazzatura alla ricerca di qualunque oggetto in qualche modo utilizzabile e qualcosa da mangiare, e con l'unica prospettiva della polvere delle strade pronta a trasformarsi in fango al primo temporale.

Queste condizioni sono ben lungi dal poter essere superate, dato che il Perù è sommerso dalla crisi, strangolato dal debito e minato da un'economia completamente indirizzata ai profitti ricavati dal traffico di droga. Sotto la presidenza di Garcia l'inflazione aveva raggiunto il tasso record del 2 milioni per cento in cinque anni. La soluzione del nuovo presidente è stata draconiana e direttamente ispirata dal FMI, sempre a disposizione per questo genere di attività (d'altro canto, se non viene interpellato, si impone da sé!). Il risultato è stato di spingere ancor più le masse lavoratrici e i proletari delle città verso una situazione drammatica sul piano della disoccupazione, dell'alimentazione, degli alloggi e della sanità.

«Bilan économique et social» del 1990 pubblicato da «Le Monde»,

osserva a questo proposito: «Il costo sociale di queste misure, che si pretendeva fossero eque, è stato estremamente alto: se le Nazioni Unite censivano 7 milioni di peruviani in situazione di estrema povertà (cioè un terzo della popolazione) prima del «Fuji-shock», dopo vi si è aggiunto un contingente di altri 5 milioni. Il potere d'acquisto della classe media si è dimezzato e il salario minimo di 50 dollari arrivava a stento a coprire un quarto del costo dei generi di prima necessità. Solo l'origine popolare del regime e la sua «militarizzazione» (lo stato di emergenza imposto su un gran parte del territorio) possono spiegare l'assenza di esplosioni sociali».

L'assenza di esplosioni sociali non impedisce però una continua attività di carattere terroristico di organizzazioni, tra le quali la più importante è nota è «Sendero Luminoso», che poggiano la loro influenza proprio sulla intollerabile situazione di miseria vissuta dalle masse contadine e proletarie e su reazioni di tipo disperato e romantico alle vessazioni e alla repressione che la democrazia borghese peruviana non ha mai lesionato.

I prossimi anni non cambieranno per nulla questo stato di cose. La conseguenza immediata di questa generalizzata miseria delle masse proletarie e senza riserve non poteva essere che un deterioramento profondo dello stato di salute fisica e psichica degli individui.

L'epidemia di colera che colpisce i senza riserve è una conseguenza del sistema capitalistico e non di una qualunque fatalità divina o di una cattiva gestione della salute pubblica. Ma il colera non è la sola «malattia dei poveri» che imperverna in Perù; ci sono anche il paludismo che ha colpito nel 1990 ben 30.000 persone, la lebbra andina (leishmaniosi), la dengue, la tubercolosi (90.000 casi) ecc: La borghesia ha sempre giurato ai proletari che il capitalismo e la democrazia avrebbero portato loro salute, benessere e dignità; ma la storia ha sempre dimostrato il contrario.

I borghesi, naturalmente, sono costernati per questa epidemia di colera, non perché si preoccupino della sorte delle disgraziate vittime della malattia e dei moribondi nei tuguri, ma perché questa epidemia supera i confini delle bidonvilles e dei ghetti e non può essere fermata a forza di bastonate e con la repressione militare!

Il cinismo borghese si è di nuovo manifestato alla luce del sole: mentre gli ammalati reclamano medicinali, letti in ospedale, materiale sanitario, e gli abitanti delle bidonvilles continuano in mancanza di meglio a rifornirsi d'acqua presso fonti inquinate, lo Stato e le sue «anime pie» invitano la popolazione che soffre per la mancanza delle cose più elementari a rispettare le «elementari regole d'igiene». I buoni consigli dei borghesi consistono nell'invitare gli abitanti delle bidonvilles a non mangiare più pesce, né alcun altro alimento suscettibile di trasmettere la malattia. A loro non resta dunque altro che morire di fame invece che di colera!

I malati si contano a decine di migliaia (e forse ben presto a centinaia di migliaia), i morti hanno superato il migliaio. L'epidemia ha superato le frontiere, colpisce l'Ecuador e lambisce il Brasile portando a 6 milioni le persone che rischiano di essere colpite dal colera in America Latina. Tutti i paesi confinanti col Perù hanno chiuso le frontiere e bloccato tutti gli scambi agroalimentari. Lo stesso hanno fatto le grandi potenze.

L'Occidente, di cui è nota la generosità, era naturalmente troppo occupato con la guerra del Golfo per interessarsi a tali vicissitudini sanitarie. Non si fanno soldi con le malattie dei poveri!

Eppure il colera non è una malattia particolarmente difficile da curare; i metodi sono semplici e i rimedi esistono. Ma sarebbe del tutto inutile per il capitale, poiché dispone di sufficiente materiale umano da sfruttare nel mondo per preoccuparsi della salute di pochi milioni di individui.

Le terribili sofferenze inflitte alle masse di senza riserve finiranno un giorno? NO, finché rimane in piedi il sistema capitalistico, finché la vorace e spietata borghesia dei paesi ricchi e dei paesi poveri è esclusivamente preoccupata di accumulare profitti sulla pelle delle proprie, e altrui, masse di schiavi salariati; e se qualche epidemia, qualche ciclone, qualche guerra si portano via alcuni milioni di disperati, pazienza!, vuol dire che ci saranno meno bocche da sfamare! Le misure caritatevoli che la borghesia nazionale e internazionale metterà in campo per «alleviare la sofferenza degli uomini» — per usare il suo cinico linguaggio — non sono che una goccia nel mare! Non c'è da attendersi di più dalla «solidarietà» borghese!

E' con la lotta di classe, e solo attraverso di essa, che le masse proletariate delle bidonvilles e delle campagne riusciranno ad imporre migliori condizioni di vita e quindi di salute. Lotta di classe che non sorge per caso o miracolosamente un giorno grazie a qualche personaggio particolarmente geniale o violento, ma che non può non sorgere dalle contraddizioni materiali e profonde dello stesso sistema capitalistico di produzione e di vita sociale. Lotta di classe che troverà, nonostante le enormi difficoltà politiche e organizzative caratteristiche dei paesi capitalistici più arretrati, il suo sbocco grazie ad una situazione internazionale di difficoltà del capitalismo e grazie al movimento di classe risorgente nei paesi capitalistici più avanzati e ricchi. Per questo i proletari dei paesi più ricchi, i proletari dell'Occidente, noi proletari delle grandi potenze del mondo, abbiamo il dovere e la responsabilità della ripresa della lotta di classe alla scala internazionale, e quindi la possibilità di portare ai proletari del Perù e di tutti i paesi arretrati capitalisticamente l'unica e vera solidarietà proletaria: la solidarietà nella lotta di classe anticapitalistica!

NELL'INTERNO

- Sulla Comune di Parigi
- Il capitalismo sovietico in crisi (I)
- Prospetto introduttivo alla questione agraria (*Sul filo del tempo*)
- Capitalismo, agricoltura, ambiente - Intermezzo
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito
- Camaleonti malati di protagonismo all'opera

NEL PROSSIMO NUMERO

Il prossimo numero, che uscirà a fine giugno, conterrà il seguito del lavoro su *Capitalismo, agricoltura, ambiente*, la seconda parte de *Il capitalismo sovietico in crisi*, e la continuazione del *Bilancio sulle crisi del nostro partito*. Vi saranno poi articoli sulla *Crisi economica negli Stati Uniti*, sui *Curdi*, su «*Rifondazione comunista*», sull'enciclica papalina, sulle manovre industrial-governative volte a seppellire la *scala mobile*, sulle *lotte operaie nel mondo*.



I minatori russi non demordono e continuano a lottare nonostante la strumentalizzazione del loro movimento ora da parte di Gorbaciov, ora da parte di Eltsin.

IL CAPITALISMO SOVIETICO IN CRISI (I)

15 anni fa, concludendo uno studio sull'«industria russa nel ciclo di accumulazione del dopoguerra», affermavamo che l'Unione Sovietica si apriva alla crisi. Dopo aver mostrato che il famoso piano dei vent'anni (che, secondo Krusciov, avrebbe permesso all'URSS di raggiungere il livello degli USA nel 1980, e addirittura il «pieno comunismo») era condannato al fallimento, scrivevamo:

«Se mai gli USA venissero raggiunti, e mai comunque nei pochi anni previsti, sarebbe, in questa fase storica, piuttosto per i colpi che la crisi fa loro accusare; vorrebbe dire allora soltanto che il declino dei ritmi russi testimonia di uno stesso, solo più ritardato, procedere verso le stesse infami crisi, alle quali le altre brutture dell'accumulazione forzata hanno fatto da piedestallo» (1).

Nessuno può negare oggi l'esistenza della crisi economica in URSS: essa è riconosciuta e descritta dalle più alte autorità del paese. Ma questa crisi è presentata dalla borghesia mondiale come la **crisi del socialismo** e dai burocrati sovietici come una crisi dell'«economia pianificata» o dello stalinismo. Tutti si sforzano di nascondere che si tratta di una **crisi del capitalismo** (2) e fanno di tutto per proporre come rimedi l'integrazione più profonda nel mercato mondiale, il ricorso ai capitali occidentali e il libero gioco delle leggi del mercato e del meccanismo della concorrenza.

Prima di affrontare la crisi attuale, ritorniamo brevemente sui risultati dei lavori del nostro partito sulla «questione russa».

Sviluppo del capitalismo in Russia dopo la Rivoluzione

La Rivoluzione di ottobre portò il proletariato al potere nonostante la sua debolezza numerica rispetto alla maggioranza contadina, perché era la **sola classe** capace di risolvere la crisi della società attraverso la liquidazione definitiva del feudalismo zarista e la rottura netta con l'imperialismo (finirla con la guerra mondiale).

Aldilà di questi due obiettivi, comuni ai contadini e alla classe operaia, quest'ultima aveva suoi propri obiettivi, socialisti, che non potevano essere raggiunti se non alla scala internazionale attraverso la rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici sviluppati. La Russia arretrata, ancora largamente precapitalistica, non avrebbe potuto passare rapidamente al socialismo che con il massiccio aiuto del socialismo instaurato nell'Occidente sviluppato.

Socialismo significa abolizione del lavoro salariato, della produzione mercantile, l'abolizione dunque del denaro e del mercato; significa produrre secondo un piano unico e internazionale, dunque la fine della produzione per aziende autonome che scambiano i loro prodotti secondo la legge del valore; significa la scomparsa delle classi sociali e dei loro interessi antagonistici, significa l'estinzione dello Stato ecc.

Detto questo, prima che Stalin affermasse il contrario nel 1926 teorizzando la «costruzione del socialismo in un solo paese» per dipiù estremamente arretrato come la Russia dell'epoca, nessun bolscevico aveva mai pensato che fosse possibile andare verso il socialismo rimanendo nel quadro della sola Russia.

Ciò che invece era possibile — ed era la prospettiva materialistica di Lenin e del partito bolscevico non ancora degenerato — era di resistere al potere in Russia attendendo la vittoria della rivoluzione proletaria in Europa, grazie alla quale far riprendere l'economia esausta in Russia e poter affrontare meglio le armate bianche e le forze imperialiste che tentavano di ricon-

quistare il potere. Nel frattempo, il potere bolscevico era obbligato a mantenere dei **buoni rapporti** con la stragrande maggioranza contadina.

Sul piano economico era necessario andare **verso un capitalismo di Stato** che si sperava di **poter controllare da parte del potere proletario**, un potere organizzato in Stato proletario organizzato sulle ceneri dello Stato zarista e di Kerensky e diretto unicamente dal partito bolscevico, il solo partito proletario.

La **controrivoluzione** staliniana è consistita, sul piano economico, nel sottrarre il capitalismo di Stato (battezzato nel frattempo «Socialismo») dal controllo politico del partito proletario, il che significò sviluppare capitalismo in Russia attraverso i primi «piani quinquennali» e gli orrori dell'accumulazione forzata e accelerata col suo seguito di massacri di contadini e di terrore necessario per poter piegare rapidamente l'intera società precapitalistica alle leggi del capitale.

I «buoni rapporti» con i contadini di leniniana memoria furono così stravolti e strumentalizzati politicamente in funzione antiproletaria; la forsennata corsa all'industrializzazione portava infatti la borghesia russa ad appoggiarsi ora sulle masse contadine povere contro i Kulaki — i contadini ricchi — per sottrarre loro profitti e potere economico da riversare nell'industria, ora sulle masse dei contadini ricchi per rafforzare il potere di classe **borghese** contro il proletariato.

I risultati sul piano dello sviluppo economico, con cifre di crescita record, furono per lungo tempo presentati come la prova dell'esistenza (e della riuscita) di un «modo socialista di sviluppo». Noi avevamo mostrato già all'epoca che questa rapida crescita è caratteristica di ogni giovane capitalismo e che ci si doveva attendere una **diminuzione** regolare di quei tassi d'incremento nella misura in cui il capitalismo nazionale giungeva a maturità. (Vedi tavola n. 1).

Oggi c'è chi vuol vedere in questo decremento una specificità sovietica, una «tendenza all'inefficienza» del «socialismo».

Ora, lo stesso decremento lo si constata anche per tutti i grandi paesi imperialisti (dati dal dopoguerra alla crisi del 1974):

	URSS	USA	GIAPPONE	RFT
1947-51	21,2%	6,0%	25,2%	31,8%
1952-58	11,4%	1,5%	12,4%	8,9%
1959-65	9,1%	6,5%	15,0%	6,5%
1966-70	8,5%	3,5%	15,6%	6,0%
1971-74	7,4%	4,0%	9,1%	4,2%

(Cfr. «il programma comunista» n. 5-1976).

La Germania, e soprattutto il Giappone che partiva da un livello economico più basso e che aveva il dinamismo di un giovane capitalismo, hanno conosciuto dopo le distruzioni della guerra, cifre di crescita economica «alla russa». Gli Stati Uniti, capitalismo ultramatturo e che non ha conosciuto distruzioni di guerra sul proprio territorio nazionale (e dunque nemmeno la frustata economica della ricostruzione), hanno dei tassi di crescita molto più deboli e molto più oscillanti a secondo dei periodi di recessione e di espansione. E ciò nonostante il fatto che abbiano potuto approfittare della ricostruzione post-bellica dei paesi distrutti dalla guerra (Giappone, Germania, Italia in particolare).

Tornando all'URSS, le statistiche sovietiche distinguono due settori nella produzione industriale: il settore A corrispondente alla produzione dei mezzi di produzione e il settore B corrispondente alla produzione dei mezzi di consumo (rispettivamente i settori I e II dello schema marxista della produzione capitalistica). I prodotti del settore A sono destinati al proseguimento e all'allargamento della produzione, i prodotti del settore B sono destinati al consumo della

popolazione. L'evoluzione relativa dei due settori dà informazioni molto interessanti sull'economia capitalistica di cui essi fanno parte.

Nel 1913 il settore A rappresenta il 66,7% e il settore B il 33,3% della produzione industriale totale della Russia. Nel 1922, quando la produzione industriale della Russia rivoluzionaria non è che un terzo (il 34%) del livello d'anteguerra, la proporzione fra i due settori non è variata: 68% per A e 32% per B. Alla fine del 1928, inizio del primo piano quinquennale, si ha ancora una predominanza di A su B: 60,5% contro 39,5%. A quest'epoca il livello della produzione industriale dell'URSS sorpassa decisamente quello della Russia zarista, essendo il 132 per cento del livello del 1913. Sul piano politico la vittoria stalinista sull'opposizione di sinistra è totale e sul piano sociale il proletariato è completamente imbavagliato: tutte le condizioni sono compiute affinché decollino i piani quinquennali e l'orgia produttiva del capitalismo di Stato sovietico.

Dal primo piano quinquennale la predominanza del settore A sul B è definita e non sarà più rimessa in discussione, come si può vedere dalla tabella 4.

Anni	Settore A	Settore B
1913	33,3%	66,7%
1922	32%	68%
1928	39,5%	60,5%
1932	53,4%	46,6%
1937	57,8%	42,2%
1940	61,2%	38,8%
1945	74,9%	25,1%
1955	70,5%	29,5%
1960	72,5%	27,5%
1965	74,1%	25,9%
1970	73,4%	26,6%
1975	74,1%	25,9%

(Cfr. «il programma comunista» n. 10-1976)

L'aumento relativo del settore A rispetto al settore B conosce due eccezioni: subito dopo la fine della guerra, nel periodo 1945-50, quando lo sforzo bellico rallenta inevitabilmente, e quella del quinquennio 1966-70. Quest'ultimo quinquennio appare diverso perché è il solo nel quale non si verifica la tendenza alla diminuzione del tasso di crescita dell'economia: il Reddito nazionale aumenta del 7,2% contro il 6,6% del quinquennio precedente, e il tasso d'incremento dell'industria varia pochissimo (vedi Tavole 1 2). Questo quinquennio era anche il primo dell'era post-Krutcheviana; è posto sotto il segno dell'abbandono delle diverse misure volontariste nell'agricoltura (come il forzato aumento di numero dei Sovkos) che avevano portato al catastrofico raccolto del 1963, e nell'industria (piano dei 7 anni). Le concessioni dei nuovi dirigenti — Breznev e Kosyghin — ai Kolkos e la riforma economica del 1965 che afferma il ruolo centrale dell'azienda nell'economia, e del profitto nell'«autonomia contabile» di quella, diedero una relativa raddrizzata all'economia del paese. Ma l'aumento più rapido della produzione del settore dei mezzi di consumo, il settore B, fu una vera sorpresa per i pianificatori: il tasso di crescita di questo settore raggiunse in effetti l'8,4% per anno allorché il tasso previsto non era che il 7,6%... In seguito il «ritorno alla normalità» si compì e il settore A continuò a svilupparsi sempre più velocemente del settore B, anche quando i pianificatori sperarono di vedere continuare il settore B nel suo slancio: il piano 1971-75 fissa infatti una progressione più alta per quest'ultimo (7,9% annuo contro un 7,4% per il settore A) ma avviene esattamente l'opposto: 6,6% di crescita annua per B e 7,8% per A. Il piano 1976-80 si fa una ragione e i risultati confermeranno la dit-

tura del settore A: 4,7% di crescita per A e 3,9% per B.

Va tenuto conto che all'interno di A predomina largamente la produzione di mezzi destinati allo stesso settore A; nel 1965, il 72,2% della produzione di A era destinata ad A stesso (il 27,8 per cento era destinato al settore B); nel 1971 le proporzioni erano praticamente le stesse: 72,2% destinato ad A, e 27,9% destinato a B.

Qual è il significato del predominio del settore A sul settore B? cioè del settore dell'economia che produce i mezzi di produzione stessi sul settore dell'economia che produce i mezzi di consumo della popolazione? Lenin ci dà la risposta:

«La produzione si crea effettivamente un mercato: per la produzione sono necessari i mezzi di produzione, che costituiscono un settore particolare della produzione sociale, il quale impiega una determinata parte degli operai e fornisce un particolare prodotto, che viene realizzato in parte all'interno di questo stesso settore, in parte mediante lo scambio con l'altro settore, con il settore della produzione dei beni di consumo. L'accumulazione è effettivamente l'eccedenza della produzione sul reddito (beni di consumo). Per estendere la produzione («accumulare» nell'accezione rigorosa del termine) è necessario anzitutto produrre i mezzi di produzione, e a tal fine occorre quindi estendere il settore della produzione sociale che produce mezzi di produzione, occorre **attrarre verso di esso** gli operai che già **cominciano a chiedere anche beni di consumo**. [sottolineato da Lenin]. Il «consumo» si sviluppa pertanto **sulle orme dell'«accumulazione» e sulle orme della «produzione»**; per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente. Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica non solo non è obbli-

gatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità. E' noto che la legge di sviluppo del capitale consiste appunto nel fatto che il capitale costante cresce più rapidamente di quello variabile, ossia una parte sempre maggiore dei capitali di nuova formazione viene indirizzata verso il settore dell'economia sociale che produce mezzi di produzione. E quindi questo settore deve svilupparsi più rapidamente di quello che produce mezzi di consumo».

Il capitalismo sovietico dà l'esempio probabilmente più puro dell'applicazione di questa legge di sviluppo del capitale — la produzione per la produzione — grazie a tutta la potenza dello Stato che col suo intervento fre-

na lo sviluppo del settore destinato al consumo; la «volontà» dei pianificatori non è che l'espressione delle tendenze inerenti all'accumulazione capitalistica. Non bisogna cercare altrove le difficoltà, compiutamente descritte dalla stampa occidentale, dei consumatori sovietici, che si tratti di trovare merci attraenti, appartamenti in affitto o generi alimentari. Ritorniamo più in dettaglio sull'agricoltura; ora vediamo alcuni dati che mostrano la struttura relativamente arretrata dell'Unione Sovietica (forte proporzione della popolazione rurale) e l'arretratezza dell'agricoltura — sacrificata come sempre sotto il capitalismo — che è diventata un pesante fardello per l'economia del paese.

Anni	popolazione totale	popolazione rurale %	popolazione urbana %
1913	159	131 (82,4%)	28 (17,6%)
1940	192	131 (68,2%)	61 (31,8%)
1956	200	113 (56,5%)	87 (43,5%)
1970	241	105,7 (43,7%)	135,9 (56,3%)
1986	280	96 (34,4%)	184 (65,6%)

(Fonti: «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», p. 532, e «L'URSS in rivoluzione», op. cit. p. 79 per il 1970 e il 1986. Le cifre del 1940 corrispondono alle frontiere posteriori alle annessioni. Le cifre assolute sono espresse in milioni).

Si constata dunque che una notevole proporzione della popolazione sovietica è rurale; questa proporzione corrisponde al livello raggiunto dagli USA a mezzo degli anni cinquanta, quindi trent'anni prima. Il livello è molto variabile seguendo le differenti Repubbliche dell'Unione; la proporzione della popolazione urbana in Russia è del 73% nel 1986. In tutte le altre Repubbliche il grado di urbanizzazione è

inferiore: 66% in Ucraina, 63% in Bielorussia, fra il 66% e il 71 per cento nei Paesi Baltici, 68% in Armenia, 54% in Azerbaïdjan, 54% in Georgia, 45% in Moldavia, 42% in Uzbekistan, ecc.

La struttura della popolazione attiva dà dei risultati convergenti se si fa un paragone ad es. con USA e Francia, anche se le statistiche sovietiche sono notoriamente grossolane:

	URSS	USA	Francia
Agricoltura	20,9%	3,8%	10,8%
Industria	22,9%	24,8%	28,1%
Costruzioni	9,1%	6,2%	8,6%
Trasporti	6,4%	5%	5,4%
Altri settori	42,5%	60,2%	47,1%

(Fonti: «Panorama dell'URSS», febbraio/marzo 1979, e «L'URSS in rivoluzione», op. cit. La categoria «Altri» contiene le categorie dei servizi, registrati sotto differenti rubriche nelle diverse statistiche. I dati corrispondono al 1980 per l'URSS e al 1975 per la Francia e gli USA).

La tavola 6 mostra il peso dell'agricoltura nell'economia sovietica (sarebbe assurdo di cercarvi una qualche composizione in classe di queste società). L'arretratezza dell'agricoltura è ammessa dagli stessi autori sovietici che stimano la produttività della loro agricoltura a poco più del 20% di quella degli Stati Uniti. Tuttavia se si calcola che i contadini e lavoratori agricoli sovietici (più numerosi di quelli americani, canadesi, ovest-europei e giapponesi presi insieme) non producono che il 22% della produzione agricola occidentale, la produttività dell'agricoltura sovietica non corrisponde che al 10% di quella americana (Cfr. «The Economist», 9-4-88).

L'accumulazione forzata del capitale si fa inevitabilmente a detrimento dell'agricoltura e più generalmente a detrimento del consumo delle masse. Ma se lo Stato può imporre questo **sottosconsumo**, non può alla lunga risparmiare al capitalismo sovietico le conseguenze negative dell'accumulazione, in particolare della **caduta tendenziale del saggio di profitto**.

Marx spiega:

«Ora si è constatato, come legge del modo di produzione capitalistico, che al suo sviluppo si accompagna una diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, quindi al capitale totale messo in moto. (...) Questa progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante e quindi al capitale totale equivale ad una composizione organica sempre più elevata del capitale sociale nella sua media (...) la cui conseguenza immediata è che il saggio di plusvalore, eguale restando e perfino crescendo il grado di sfruttamento del lavoro, si esprime in un saggio generale di profitto continuamente decrescente. (...) La tendenza progressiva alla diminuzione del saggio generale di profitto non è perciò che un'espressione, propria del modo di produzione capitalistico, dell'incessante sviluppo della produttività sociale del lavoro».

Va ricordato che la produzione capitalistica si scompone se-

condo la seguente formula marxista: C + V + PL che dà il valore di tutta la produzione. C è il **capitale costante** (materie prime, mezzi di produzione), V è il **capitale variabile** (il capitale che serve per pagare i salari), e PL è il **plusvalore** (il plus-lavoro, o tempo di lavoro non pagato, intascato dai capitalisti). Il rapporto PL/V è il «tasso di plusvalore» (cioè il grado di sfruttamento dei lavoratori salariati) e il rapporto PL/C è il «tasso di profitto».

E' il tasso di profitto che interessa in particolare ai capitalisti, che li spinge ad investire nelle diverse branche cercando il tasso più elevato. L'accumulazione capitalistica, di cui abbiamo constatato la potenza in URSS, porta all'aumento di C (mezzi di produzione) molto superiore di quello di V e di PL, anche nel caso in cui il tasso di plusvalore non resti costante, ma aumenti esso stesso: la caduta di PL/C, del tasso di profitto è dunque la conseguenza necessaria dell'accumulazione capitalistica.

«Nella misura in cui si produce la caduta relativa del capitale variabile, e quindi nella misura in cui si sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro, necessita una massa sempre crescente di capitale totale per mettere in opera la stessa quantità di forza lavoro ed assorbire la stessa massa di pluslavoro» (Marx, **Il Capitale**, ibidem).

(continua a pag. 3)

(1) Cfr. «il programma comunista» n. 6 1976.

(2) I diversi specialisti borghesi dell'URSS sono comunque obbligati a rilevare la simultaneità della crisi da una e dall'altra parte dell'ex «cortina di ferro», ma non vedono che delle pure coincidenze; cfr. per esempio, M. Drach, «La crisi nei paesi dell'est» Ed. «La découverte», 1984, per il quale la crisi dei paesi «socialisti» è dovuta alla pianificazione centralizzata.

(3) Cfr. Lenin, «Per caratterizzare il romanticismo economico», cap. V, *Opere complete*, tomo 2, pp. 119-256. Vedi anche lo scritto «A proposito della questione della dottrina dei mercati», *Opere complete*, tomo 1, pp. 69-121.

(4) Cfr. Marx, *Il Capitale*, libro III, cap. XIII, Ed. Utet, Torino, 1987, alle pagine 272-273.

	1° piano	
1928-1932	1° piano	13,2%
1933-1937	2° »	16,1%
1938-1942	3° »	12,5%
1945-1950	4° »	11,9%
1951-1955	5° »	11,3%
1956-1960	6° »	9,2%
1961-1965	7° »	6,6%
1966-1970	8° »	7,2%
1971-1975	9° »	5,7%
1976-1980	10° »	3,9%
1981-1985	11° »	3,2%

(Fonte: «l'Expansion», 20-2-81, e «l'URSS in rivoluzione», Ed. Messidor, 1987, per le cifre del dopoguerra).

Questa stessa evoluzione può essere rilevata, in modo ancor più spettacolare, dalle cifre dell'industria.

	1° piano	
1928-1932	1° piano	19,3%
1933-1937	2° »	17,1%
1938-1940	3° »	13,2%
1946-1950	4° »	13,5%
1951-1955	5° »	13,0%
1956-1960	6° »	10,3%
1961-1965	7° »	8,6%
1966-1970	8° »	8,4%
1971-1975	9° »	7,4%
1976-1980	10° »	4,4%
1981-1985	11° »	3,7%

(Fonte: Cifre riprese dal nostro lavoro di partito «Il mito della pianificazione socialista in Russia», Quaderno n. 1 del programma comunista, Agosto 1976; e «l'URSS in rivoluzione», op. cit. Per una critica delle mistificazioni delle statistiche sovietiche, rinviando i lettori a quel nostro lavoro di partito).

Il capitalismo sovietico in crisi

(da pag. 2)

L'accumulazione, l'aumento di C rispetto a V, significa aumento della produttività del lavoro: la stessa quantità di lavoro utilizza una massa accresciuta di mezzi di produzione e produce dunque una massa accresciuta di merci. Ma, all'inverso, essa significa una **diminuzione** della produttività del capitale: una stessa quantità di capitale non potrà occupare che un numero sempre più piccolo di lavoratori (o una quantità sempre minore di lavoro). Detto altrimenti, necessitano quantità di capitale sempre più imponenti per assicurare ai ca-

pitalisti il proseguimento dello sviluppo economico o dell'accumulazione: è ciò che spiega il rallentamento del tasso di crescita economica che abbiamo messo in evidenza all'inizio di questo articolo; e spiega la tendenza inevitabile alla massima concentrazione e centralizzazione capitalistica.

Non disponiamo di statistiche sull'evoluzione dei tassi di profitto nell'industria sovietica (5); ciò nonostante è possibile trovare un'altra conferma indiretta dell'esistenza di questa legge in URSS constatando nello stesso tempo la produttività **crescente** del lavoro e la produttività **de-**

crescente del capitale.

Tavola n. 7: Effettivi operai e produttività del lavoro nell'industria, per quinquennio		
Anni	operai (milioni) all'inizio del quinquennio	produttività media per anno (%)
1951-55	12,2	8,2%
1956-60	15,2	6,5%
1961-65	18,9	4,6%
1966-70	22,5	5,7%
1971-75	25,6	6%
1976-80	27,3	3,2%
1981-85	29,5	3,1%

(Fonte: «L'URSS in rivoluzione», op. cit.)

L'aumento della produttività può misurarsi in rapporto alla produttività del lavoro nell'industria americana. Secondo una voce ufficiale sovietica, la produttività del lavoro nell'industria era il 44% di quella americana nel 1960, il 53% nel 1970 e il 55% nel 1986 (6). Si dimostra così che questa produttività rimane ancora molto inferiore a quella americana e che il recupero va molto a rilento. La Tavola n. 7 indica che a partire dal 1976 la crescita della produttività diminuisce della metà.

Non abbiamo dati sull'evoluzione della produttività del capitale nell'industria che per i quinquenni 1976-80 e 1981-85, i tassi di crescita annui sono negativi: 1976-80: -4,1%, 1981-85: -3,9% (fonte: Narodnoe Kho-

zajstvo 1980, 1987 citato ne «L'URSS alla svolta», p. 118).

Questo calo del rendimento del capitale mette in grande difficoltà i dirigenti sovietici che si sforzano senza successo di trovare delle spiegazioni. L'accademico Aganbegian, grande avvocato della perestrojka, scrive:

«A titolo di paragone, si indicherà che durante il periodo 1971-85, per una crescita di 1,8 volte del reddito nazionale utilizzato, il capitale fisso produttivo era triplicato. Un ultimo paragone mostra che il rendimento del capitale cade fortemente, da un quinquennio all'altro, in media di circa il 14%». E ci fornisce dei dati sul rendimento del capitale sociale e l'efficacia degli investimenti:

Tavola n. 8: Evoluzione del rendimento del capitale e dell'efficacia degli investimenti nell'economia (% per quinquennio)		
Anni	Rendimento del capitale	Efficacia degli investimenti
1961-65	-17%	-16%
1966-70	-5%	-10%
1971-75	-16%	-11%
1976-80	-15%	-2%
1981-85	-15%	-0,5%

(Fonte: Aganbegian, «Perestrojka, la doppia sfida sovietica».)

Va notato che i pianificatori possono vantarsi di aver praticamente frenato la caduta dell'efficacia degli investimenti. La crescita degli investimenti nell'economia è, per anno: nel 1961-65: 8%; 1966-70: 7,8%; 1971-75: 6,8%; 1976-80: 3,4%; 1981-85: 2%.

Vedranno più avanti che questa caduta degli investimenti segna di fatto l'entrata dell'economia sovietica nella recessione economica mondiale. Fino ad ora abbiamo dimostrato che l'economia sovietica segue inesorabilmente le leggi di sviluppo del capitalismo; ma prima di lasciare il nostro accademico, è interessante riprendere la sua opinione sulla natura di questa economia. Aganbegian replica ad un altro economista sovietico che considera il mercato e il socialismo come elementi incompatibili e che bisogna dunque passare al capitalismo se si vuole sopprimere le penurie (da cui si deduce che per questo esimo economista socialismo = penuria, mentre capitalismo = abbondanza!). L'accademico risponde: «Questo punto di vista limitato sull'economia socialista è molto diffuso (...). Questa tesi è contraddetta non soltanto dalla teoria [quale teoria, prego?] e dalle posizioni scientifiche [??] ma dalla stessa vita. Il socialismo si caratterizza per la produzione di merci e per i rapporti mercantili e monetari» (sottolineato da noi). Naturalmente il grande accademico non riesce, e mai riuscirà, a trovare una sola citazione di Marx, o di Engels o di Lenin a supporto di questa oscena bestialità. Ma continuiamo a leggere qualche suo passo; malauguratamente per la sua teoria «attualmente il mercato è limitato. (...) I mezzi di produzione non si vendono e non si comprano liberamente. (...) Il sistema dei prezzi è rigido e centralizzato. Una parte dei prezzi è

rigida senza giustificazione e non corrisponde ai costi di produzione di un prodotto né alla sua efficacia. (...) A causa di una tale deformazione del mercato, si è visto lo sviluppo di quello che si chiama l'economia sommersa (...). Il mercato nero è in aumento, la speculazione si è diffusa». Come dire che il «socialismo sovietico» non è che una sorta di capitalismo più o meno «deformato» da una serie di «rigidità». In verità, la tesi che combatte l'accademico perestrojkista non è altro che il marxismo autentico e la «teoria» che lui invoca non è altro che la teoria staliniana (cfr. il nostro «Dialogato con Stalin») che riconosceva l'esistenza della legge del valore in URSS...

(1 - continua)

(5) Secondo la rivista ufficiale sovietica «Narodnoe Khozajstvo» il tasso di profitto nell'insieme dell'industria era del 21,5 per cento nel 1970 e del 12,5 per cento nel 1986. Il tasso di profitto era il più elevato, in pieno accordo con la teoria marxista, per le industrie leggere dove l'accumulazione è meno importante: 42,5 per cento nel 1970 e 23,5 per cento nel 1986. B. Chavance, che riporta questi dati in «Il sistema economico Sovietico», Ed. Nathan, 1989, dà anche una valutazione occidentale del tasso di profitto per l'industria: 1980: 12,2 per cento; 1984: 12,1 per cento.

(6) Cfr. L. Alibakin in «Voprosy Ekonomiki» n. 6-1985 citato in «L'URSS in rivoluzione», p. 21. Nella rivista «Contraddizione», A. P. porta i dati seguenti sulla produttività sovietica rispetto a quella americana, da diversi fonti: 1928: 16,2% — 1932: 26,2% — 1937: 40,5% — 1970: 50,7 per cento o 56,4% a seconda dei calcoli.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

RICORDARE LA COMUNE DI PARIGI SIGNIFICA RICORDARE LA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA DELLA CONQUISTA VIOLENTA DEL POTERE POLITICO, DELL'ABBATTIMENTO DEL REGIME BORGHESE, DELL'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO PER AVVIARSI VERSO IL COMUNISMO

120 anni ci separano dalla fulgida lotta del proletariato parigino e dalla prima esperienza di dittatura classica del proletariato mondiale: la Comune di Parigi del 1871.

Il gravissimo rinculo della lotta di classe rivoluzionaria che persiste da più di sessant'anni e che ha fatto da base d'appoggio al collaborazionismo sindacale e politico delle associazioni economiche proletarie e dei partiti, un tempo proletari e comunisti, con il potere borghese, permette ancor oggi alle luride mani di rinnegati, venduti e falsi rappresentanti della classe operaia di maneggiare gli anniversari della sanguinosa storia di lotte fra le classi — alla Comune di Parigi al Primo Maggio — a fini esclusivamente di conservazione sociale e di conciliazione fra le classi.

La democrazia, che la borghesia di tutto il mondo calpesta e lacerata tanti complimenti, e non da oggi; che la borghesia di tutto il mondo fondamentalmente disprezza pur utilizzandola in tutte le possibili salse per la grande influenza che ha ancora sulle masse; la democrazia, rimane ormai la bandiera, l'unica e sola bandiera di ogni forza riformista e controrivoluzionaria, dai pentiti dello stalinismo e del maoismo alla stessa Chiesa cattolica e cristiana. La democrazia, oggi, in fase imperialistica avanzata, sopravvive a se stessa e si ammantava puttanescamente di rosso tutte le volte che vuol parlare ai proletari «da operaio a operaio», ma per succhiare loro il sangue senza la complicazione dello scontro sociale e di strada.

Ma rosso è il sangue, il sangue dei proletari spremuti, uccisi, trucidati, bombardati dalle rispettive borghesie nazionali e dalle borghesie degli altri paesi al solo scopo di far sopravvivere e sviluppare un'economia basata sull'estorsione del plu-

svalore al lavoro salariato per trasformarlo in pingue profitto per il capitale. E rossa divenne la bandiera del proletariato in lotta contro ogni borghesia, in ogni paese e in ogni condizione, dopo il bagno di sangue nel quale la soldataglia di Thiers soffocò la Comune di Parigi. Una bandiera nella quale era scritto col sangue: combattimento o morte, proletari contro borghesi in ogni parte del mondo!

I combattenti della Comune di Parigi hanno combattuto e sono morti trucidati per una democrazia proletaria, per una forma di governo della società che si mettesse a disposizione dei bisogni delle masse proletarie e sfruttate contro gli interessi di tutti gli sfruttatori, capitalisti, preti, aristocratici, proprietari fondiari che fossero.

Ma è con l'esempio storico della Comune di Parigi che Marx ed Engels, e poi Lenin e tutti i rivoluzionari comunisti conseguenti, hanno dimostrato che la prospettiva della completa emancipazione del proletariato moderno dal giogo del lavoro salariato e del capitale passa necessariamente attraverso la rivoluzione proletaria, la conquista violenta del potere politico, la difesa armata del potere proletario contro ogni attacco interno ed esterno, insomma attraverso l'instaurazione della dittatura della classe proletaria contrapposta alla dittatura della classe borghese. Lezione storica che fisserà in modo inequivocabile il fatto che la dittatura proletaria non solo è una fase obbligata di passaggio dal capitalismo al comunismo, ma dovrà essere necessariamente esercitata unicamente dal partito di classe, preparatosi a questo compito e cosciente di tutto il percorso storico che il proletariato deve fare per giungere al comunismo.

E nella rivoluzione russa dell'Ottobre 17 i rivoluzionari comunisti conseguenti hanno visto l'esempio della Comune di Parigi svilupparsi

in condizioni storiche dello scontro fra le classi più mature per la vittoria del proletariato rivoluzionario mondiale sulle classi borghesi di tutto il mondo. E ancor più lo si vedrà nella prossima epoca rivoluzionaria.

L'importanza della Comune di Parigi, per i marxisti, non va cercata nell'impossibile realizzazione di una democrazia «pura», di una democrazia «vera», di un regime che applichi finalmente «la volontà della maggioranza della popolazione» e che usi metodi di governo «civili», «dialoganti» con i nemici sconfitti perché sono comunque «esseri umani».

L'importanza della Comune di Parigi va invece cercata proprio in quello che i capi della Comune non videro, non concepirono fino in fondo, non potevano vedere ma facevano con poca consapevolezza e scarsa convinzione perché spinti dalle necessità del momento. Va cercata nella formazione di un nuovo Stato eretto sulle macerie dello Stato borghese, va cercata nei suoi interventi dispolitici sul terreno politico ed economico (negato il diritto di voto ai borghesi, separazione netta fra Stato e Chiesa, requisizione degli edifici e dei palazzi della borghesia, della curia e dell'aristocrazia per soddisfare finalmente le necessità abitative e di riunione delle masse salariate e sfruttate, eliminazione dell'esercito professionale e armamento delle masse, capi del governo e dell'amministrazione pubblica pagati col salario alla pari di un operaio e revocabili in ogni momento, ecc.), va cercata nel suo tendere inevitabile «all'abbattimento del dominio della borghesia, del dominio del capitale, e alla demolizione delle basi stesse del regime sociale dell'epoca», per dirla con Lenin.

Per lungo tempo, la Comune di Parigi, pur nella sua sconfitta durissima, ha rappresentato un grande esempio della lotta rivoluzionaria

per il proletariato non soltanto francese o europeo ma di tutto il mondo. E allo stesso modo lo fu successivamente la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre in Russia spesso ricordata come la Comune di Pietrogrado. La sconfitta di entrambe ha però costituito, in due epoche diverse, lezioni severissime per i rivoluzionari comunisti conseguenti. Marx ed Engels, i cui cuori palpitavano all'unisono con quelli dei comunisti, hanno lasciato pagine fondamentali che Lenin riprese nelle sue taglienti opere «Stato e Rivoluzione» e «La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky».

Oggi, al pugno di comunisti conseguenti che resistono sulla rotta rivoluzionaria tracciata dal marxismo e confermata dalla storia, saldi nell'invarianza storica della teoria rivoluzionaria del comunismo e orientati dalle lezioni delle rivoluzioni e soprattutto delle controrivoluzioni, tocca il compito di difendere la memoria dei proletari caduti nelle guerre di classe come nel caso della Comune di Parigi e di Pietrogrado, e nelle lotte sociali come nei milioni di casi dei martiri di Chicago del 1866 dalla cui orribile morte sorse il Primo maggio proletario e internazionalista come giornata di sciopero e di lotta di classe e di monito a tutte le borghesie del mondo, e non giornata di festa e di vacanza votata a beneficio del capitale.

Tra gli innumerevoli scritti rivoluzionari sulla Comune di Parigi, ne pubblichiamo uno di Lenin (1), del 1911, dallo stile asciutto, tagliente, efficace tipico di Lenin, nel quale si ricorda succintamente anche come essa nacque e in quale contesto storico si svolse.

(1) Cfr. Lenin, pubblicato in *Rabocaja gazeta*, 1911, n. 4-5 e raccolto nelle *Opere complete*, vol. 17, Ed. Riuniti, pp. 123-127.

sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871, queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte, non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'idea chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né grandi sindacati, né associazioni cooperative...

Ma, soprattutto, la Comune non ebbe il tempo, la libertà di orientarsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora potuto mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare seriamente ad altro.

Del resto, nonostante le condizioni così sfavorevoli, nonostante la brevità della sua esistenza, la Comune riuscì a adottare qualche misura che caratterizza sufficientemente il suo vero significato e i suoi scopi. Essa sostituì l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento generale del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, sopprime il bilancio dei culti (cioè lo stipendio statale ai preti), diede all'istruzione pubblica un carattere puramente laico, arreando un grave colpo ai gendarmi in sottana nera. Nel campo puramente sociale, essa poté far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro notturno nelle panetterie fu proibito; il sistema delle multe, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtù del quale tutte le officine, fabbriche e officine abbandonate o lasciate inattive dai loro proprietari venivano rimessi a cooperative operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il salario normale degli operai e in nessun caso superare i 6.000 franchi all'anno (meno di 200 rubli al mese).

Tutte queste misure dimostrano abbastanza chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate riuscirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi *Rennenkampf* e *Möller-Zakomelski* (1) francesi compirono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Circa 30.000 parigini furono massacrati dalla soldataglia scatenata, circa 45.000 furono arrestati; di questi ultimi molti furono uccisi in seguito; a migliaia furono gettati in carcere e deportati. In complesso, Parigi perdette circa 100.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.

La borghesia era soddisfatta. «Ora il socialismo è finito per molto tempo», diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano fatto subire al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Sei anni circa dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinasceva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi predecessori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta, impugnava la bandiera caduta dalle mani dei combattenti della Comune e la portava avanti con mano ferma e coraggiosa al grido di: «Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune!». Due-quattro anni più tardi il nuovo partito operaio e l'agitazione che esso scatenava nel paese obbligavano le classi dominanti a restituire la libertà ai comunisti rimasti nelle mani del governo.

Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie dovunque il proletariato soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per oltre due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato

(1) Generali zaristi. Möller-Zakomelski, che aveva soffocato nel 1863 l'insurrezione polacca, represso tra il 1906 e il 1909 il movimento rivoluzionario nelle regioni baltiche.

(continua a pag. 10)

Sul filo del tempo

Prospetto introduttivo alla questione agraria

Il «Filo del Tempo» apparso nel n. 14 di quest'anno era dedicato ad una certa insufficienza di visione anche dei piccoli gruppi comunisti antistalinisti sui due punti della questione agraria e nazionale, culminante nel negare importanza storica ai movimenti dei contadini proprietari e delle nazionalità soggette.

Della questione delle nazionalità, come di quella della razza strettamente connessa, si è occupato il rapporto alla riunione di Trieste del 29-30 agosto 1953. Richiesto dagli ascoltatori che fosse subito pubblicato in esteso il resoconto, questo ha occupato il posto dei Fili del Tempo nei nn. 16, 17, 18, 19 e 20... e forse un po' di posto in più!

Non è assolutamente garantito che tale molto vasta redazione contenga proprio tutto quello che fu detto a Trieste, e neppure che tutto quello scritto nel resoconto sia stato verbalmente esposto. Ciò non dice nulla: non si trattava di un discorso storico, e tanto meno di un oratore storico. Di questi ne trovate a tutte le cantonate.

Malgrado la mole delle parole e della stampa il problema non è stato non diciamo esaurito, ma trattato fino alla fine. La questione storica delle lotte per le nazionalità, e del congegno — in dottrina e in politica — dei comunisti rispetto ad esse, si è limitata all'area *europea*, il cui confine geografico abbiamo tuttavia assunto non agli Urali ma al Dnieper (verso sud e verso nord all'Onega, *grosso modo*, si intende), e il cui confine storico (quanto ad appoggio politico ai movimenti indipendentisti) al periodo 1789-1871. Resta da trattare l'area asiatica ed in genere il problema delle razze non bianche, per stabilire che un analogo periodo, apertosi circa quando l'altro si chiudeva, è da chiudere ancora. Con la notevole differenza che quel periodo *bianco* coincideva colla fase di capitalismo nascente, questo *colorato* accompagna quella di capitalismo imperialista e parassitario. Comunque non servirebbe fare i daltinici. Quindi la prossima riunione affronterà il tema: Imperialismo e questione orientale e coloniale.

Non infrequente è l'osservazione che le trattazioni di questo tipo sono ostiche e seccanti, mentre tanto appetibili e allettanti sono gli argomenti «veramente politici» sul muoversi e il comportarsi dei capi degli Stati e dei partiti e sul come il decorso dei loro personali processi fisiologici plasma il destino dell'umanità. Non possiamo che avere una risposta data da un termine della linguistica ormai internazionale, e che tutti capiscono da quando i marinai americani frequentano le indigene veneri: *Sorry!* Continueremo così, per quanto ci si suoni questa musica antica. Non abbiamo altra moneta da spendere.

Anche questo si riduce ad una questione di classe. Chi ha qualche poco lavorato alla propaganda

di e all'agitazione nelle file della classe lavoratrice sa come le posizioni tremendamente originali del marxismo rivoluzionario, con le loro conclusioni decisamente difformi da quanto hanno cacciato nella testa degli *istruiti* chiesa, scuola, esercito, cultura, letteratura e scienza, sono affermate con incredibile sicurezza, mentre una volta su un milione entrano (provvisoriamente) nel cranio dell'intellettuale.

L'allarme fu dato in tempo quando si cominciò con l'andazzo che per fare più presto a propagandare ed agitare si dovesse usare nelle file proletarie termini e tesi comuni, scorrevoli, accettate da tutti, parallele a quelle del parroco, del maestro, del caporale, del sapiente, dello scrittore e dello scienziato, per poi fare il comodo giochetto che sulla piattaforma comune di inconcusse verità sacrosante, trovavamo tutti quelli in difetto e li prendevamo in castagna, con successo «veramente politico».

I risultati sono oggi palesi, e non vogliamo con questo dire che cambiando metodo di propaganda, di oratoria o di stampa si dà diverso indirizzo agli eventi. Egli è che in una fase storica in cui la vecchia società puzza di cadavere ma i suoi arti purulenti camminano tuttora sui nostri corpi col loro peso immensamente cresciuto, è logico che si determini quel lurido modo con cui dirigenti venduti pretendono si parli al proletariato.

Chi più è imbevuto della cultura propria di questa società, più è imbevuto di putredine. Il fresco cervello dell'uomo che lavora coi muscoli e sente su questi il bruciore delle frustate dello sfruttamento resiste più a lungo. Oggi tuttavia il capitalismo, infetto ma gigante, è in grado di assalirlo con droghe e purtroppo con qualche maggiore offa. Ma il cervello dell'intellettuale, che ha sempre funzionato sia pure su ritmi obbligati, nella illusione di garantirsi «l'arte liegigia» — il mestiere poco pesante — in pochi decenni è una macchina logora. Un presbitismo della mente affetta gli odierni lavoratori intellettuali che hanno solo la forza di ripetere operazioni abitudinarie, di seguitare sui binari di una annosa *routine*, non possono affrontare né risolvere un nuovo problema, e anche quando avevano fatto nella loro vita precedenti sforzi in senso eversore della vecchia cultura, sono riassorbiti in essa e nelle sue potenti influenze. Presbitismo e sordità mentale: che obbligano a parlare fingendo di avere sentito e a scrivere fingendo di avere letto, il che si può fare solo rimasticando le vecchie canzoni.

La massa e la potenza, anche inerziale, del Capitale nella storia sono giganti. Se ci dovesse salvare la luce del pensiero saremmo fottuti. Ma il fisico ricercare sul comportamento della materia, anche vivente, ci ha reso certi che — finalmente — i sordi sentiranno e i ciechi vedranno.

FORMULA FACILE FACILE PER I PASTORI E LE GREGGI

L'opinione molto corrente sulla «Questione agraria» è questa: Marx aveva poggiata tutta la critica della società presente di economia privata e la via per attuare il programma della futura società comunista sull'urto delle forze dei capitalisti industriali e dei lavoratori salariati di fabbrica — in quanto tale forma con modo travolgente andava inghiottendo tutte le altre della produzione sociale. Lenin venne ad *innovare e cambiare tutto*, portando avanti l'urto di forze tra il piccolo contadino e il proprietario terriero, e dimostrando che poteva prendere un posto eguale — se non superiore — a quello della lotta industriale, nella dinamica della rivoluzione. Naturalmente per il filisteo la cosa decisiva sappiamo quale è: Lenin non si è limitato a scriverlo e a dirlo, ma ha «fatto» una rivoluzione colle forze contadine, la sola che storicamente ha trionfato! E gli resta solo da scegliere tra queste due alternative: il leninismo e la rivoluzione contadina anteposta a quella operaia — ovvero: il leninismo è la scoperta del modo di fare fessi i contadini perché compiano la rivoluzione operaia (come il liberalismo fu la scoperta del modo di fare fessi e contadini e operai perché compissero la rivoluzione capitalista).

Ora noi diciamo che tutto questo è falso. Non lo diciamo noi, ma lo dice Lenin. Questi in tutte le sue storiche e potenti polemiche in materia agraria non fa che battersi contro pseudo-marxisti russi e di tutti i paesi che trattano la questione agraria e dimostra le loro bestialità incommensurabili su tutti i punti in cui pretendono di fare una teoria su problemi trascurati da Marx, o peggio ancora di correggere errori di Marx.

Lenin dice che Marx ha trattato in modo originale quanto completo la questione agraria. Non lo dice Lenin... lo dice Marx. Ed infatti col metodo proprio della nostra scuola, lo stesso servito ovunque a fustigare i socialtraditori del 1914-18, lo stesso servito a ribadire la dottrina dello Stato e della dittatura proletaria, Lenin schiaccia coloro sotto una valanga di citazioni dei capitoli di espressa trattazione della questione agraria che sono i fondamentali, e non gli accessori, del Terzo Volume del *Capitale* e della Storia delle *Teorie sul plusvalore*, che doveva essere il quarto, e oggi si diffonde col titolo di *Storia delle dottrine economiche*. Ma dove mettere poi tutti i passi, e interi paragrafi, del Primo e Secondo volume del *Capitale*, delle opere storiche su Francia e Germania, degli scritti

Ripubblicando alcuni Fili del tempo sulla questione agraria intendiamo riallacciarsi al lavoro di partito volto alla riproposizione dei cardini teorici e programmatici del marxismo che fece il nostro partito dalla sua formazione nel II dopoguerra in poi, e grazie al contributo fondamentale di Amadeo Bordiga.

La formula «né libertà di teoria, né di tattica» sintetizza bene la difesa delle posizioni coerentemente marxiste e la lotta teorica condotta contro ogni deviazione o aggiornamento del marxismo. Tale formula si trova nel «filo del tempo» citato in questo e pubblicato nel n. 14 del 1953 col titolo «Pressione "razziale" al contadine. Pressione classista dei popoli colorati». Il collegamento fra questione agraria e questione nazionale-coloniale aveva condotto ad esaminare insieme questi due grandi problemi, ai quali in seguito furono destinati lavori specifici, in particolare «I fattori di razza e nazione nella teoria marxista» e «Mai la merce sfamerà l'uomo» che raccoglie i «fili del tempo» che trattano la questione agraria. Entrambi i volumi sono disponibili per gli interessati.

di Engels sulla Germania, sulla *Guerra dei Contadini*, ecc., e molte classiche lettere del *Carteggio* come quella che spiegò il famoso *Quadro* di Quesnay, lungamente trattato nell'*Antiduehring*? Hanno scritto sulla questione agraria certamente due volte più pagine che sulla questione industriale.

Se Lenin se la piglia coi «colimatori di vuoti» non è meno azzannante con i «rettificatori», poiché se i primi sono quelli che non hanno letto, i secondi sono quelli che hanno letto ma non hanno capito un bel corno. E con enorme pazienza e con lavoro pari nella mole e nella potenza, Lenin spiega instancabilmente ciò che non hanno capito in Marx, ribattendo ad ogni pagina la sua assoluta ortodossia.

Quei signori infatti per fare passare le proprie fesserie si servono della solita etichetta: essi non sono «dogmatici». Ci sono due modi di non essere dogmatici, quello di essere saliti al di sopra del dogma, e quello di non essere arrivati all'altezza del dogma. Dei secondi noi, come Lenin, ne abbiamo visti miriadi, dei primi non diremo solo Lenin stesso, ma pochini pochini. E allora i primi fanno un passo avanti se ripetono bene a memoria la dottrinetta e la piantano con le arie.

Per ciò che ci può concernere la parola dogmatico non la consideriamo davvero come un'offesa. Ma parli Lenin: è ora. Il lavoro del 1901 su *La questione agraria* e i «critici di Marx» (è Vladimir che li virgoletta) così si apre: «Dimostrare... che il marxismo dogmatico nel campo delle questioni agrarie è stato sloggiato dalle sue posizioni, sarebbe sfondare una porta aperta». Così affermava l'anno scorso la *Russkoie Bogastvo* per bocca

LENIN E I «MANUALI»

Nel 1899 Lenin scrisse una serie di articoli contro il citato Bulgakov, il quale aveva condotta una aspra critica della «Questione agraria» di Kautsky, apparsa in Germania nel 1890, per lo studio «delle tendenze dell'agricoltura moderna e della politica agraria dei socialisti».

Questo Bulgakov prima di mettersi a strigliare Kautsky si dedicava a stabilire che anche Marx aveva «qualche volta idee sbagliate». Questo sbaglio, di cui ripareremo a suo tempo, consisterebbe nel voler applicare all'agricoltura la legge della diminuzione del profitto attraverso il miglioramento della composizione organica del capitale (più capitale costante, meno capitale variabile — più macchine e materia, meno lavoro umano) valevole nell'industria. Lenin dimostra la validità della legge con un impegno tale, che viene in mente quanto in non cale volesse metterla Stalin nel suo noto ultimo scritto teorico.

Naturalmente il Bulgakov si fa forte in materia degli apporti degli specialisti, dei professori di «agronomia» e di «economia»: «Kautsky egualmente povero sia di vera agronomia che di vera economia... elude con frasi i problemi scientifici più importanti». Kautsky «non fa seguire a queste informazioni (sono quelle sul carattere dell'agricoltura nel tempo feudale) un'analisi (ci siamo!) economica». «Tutte queste informazioni possono essere attinte in qualsiasi manuale di economia rurale».

Lenin smentisce Bulgakov a proposito dei *manuali* della scienza ufficiale, dopo essersi dato la pena di sorbirseli. Ne cita diversi, in nessuno «si trova il quadro della rivoluzione operata dal capitalismo nell'agricoltura,

ca del sig. V. Cernov (il futuro smaccato opportunista). E Lenin prosegue: «Questo marxismo dogmatico è dotato di una strana proprietà! Già da molti anni gli scienziati, e i più grandi scienziati di Europa, affermano con gravità (e i gazzettieri ripetono alla lettera o con altre parole) che la «critica» ha ormai sloggiato il marxismo dalle sue posizioni, e tuttavia ogni nuovo critico ricomincia da capo ad affaticarsi per bombardare posizioni, che furono già distrutte! Il sig. Cernov... sforna 240 pagine... il sig. Bulgakov... (ne ripareremo) ha pubblicato due interi volumi (contro la *Agrarfrage* di Carlo Kautsky, allora marxista ortodosso)... Ed ora: probabilmente, nessuno riuscirà più a rintracciare neanche i resti del «Marxismo dogmatico» morto schiacciato sotto queste montagne di carta stampata».

Figuriamoci se dopo altri cinquant'anni di tiri di artiglieria, e tanto più quando vediamo, oltre al cannone a proiettile atomico venire in batteria quello a «fetcchia» (in termine parlamentare: a salve) noi siamo più che mai risolti a dichiararci *dogmatici* e a schifare tutti, senza veruna eccezione, i candidati a «critici».

Quale differenza tra il linguaggio di Lenin e quello di Stalin su «i dogmatici, i talmudici», ovvero, con le solite geniali variazioni: «i talmudici, i dogmatici». Talmudici magari, ma non ruffiani, non rinnegati. Una volta una compagna israelita ci commise di trovarle una copia dei *Talmud* in lingua ebraica. La pescammo sulle *bancarelle* di Napoli pagando per quella rarità pochi soldi; la recammo a Mosca: ci sentimmo alquanto fessi per il fatto che non sapevamo leggerne manco una lettera!

poiché non si propongono di dare un quadro generale del passaggio dalla economia feudale alla economia capitalistica».

Qui veramente i due *metodi* vengono in contrasto. Mentre i tipi alla Bulgakov cercano nella scienza ufficiale, generale, che sarebbe una base comune a marxisti e non marxisti, gli elementi che loro bastano a tracciare la famosa *analisi* del processo quale intorno a loro si svolge, e non si avvedono di cadere nel fondamentale inganno borghese di credere alle leggi eterne e razionali comuni a tutte le economie, spezzato dal marxismo, la nostra scuola dinanzi ad ogni problema si ripiega anzitutto sulla ricerca della chiave del processo storico. Ed allora solo perviene a stabilire che le pretese leggi eterne sono invece solo leggi proprie di un dato e temporaneo *modo di produzione*, in ispecie di quello capitalistico.

Lenin nel modo più risoluto difende Kautsky, e lo appoggia nell'aver anzitutto dato i caratteri discriminanti tra economia feudale ed economia capitalistica, fermandosi con grande insistenza sui caratteri di quel trapasso.

In ogni trattazione i marxisti procedono in tal modo: essi non descrivono, come in una fredda relazione burocratico-statistica, quello che intorno si scorge, ma vanno alla derivazione, allo svolgimento, allo sviluppo nel tempo, alle origini anche lontane, in modo da stabilire quanto vi è di transeunte e caduco, in quello che al comune studioso appare eterno e stabile.

Non mancano certo al marxista i dati del «trattato» universalistico. Comunque se questi, presi sotto *legittima suspizione*, apportano dieci, la potenza origi-

nale del metodo marxista apporta almeno cento. Alla eventuale mancanza di quel dieci suppliscono poche ore di consultazione, ma la risorsa specifica del metodo determinista storico è

ECONOMIA RURALE E STORIA

Non soltanto al medioevo ma a tutto il ciclo storico umano va estesa, non vi ha dubbio, la ricerca sul mutarsi delle forme di produzione e di economia agricola che fino ad un tempo avanzatissimo rappresentano la parte preponderante di tutta l'economia sociale.

La scienza occidentale è oggi tanto conformista rispetto agli interessi del capitale, quanto poteva essere prona quella russa ai comandi dello zarismo. Tuttavia, quando una tale scienza era più giovane, qualche «trattatista» indipendente lo si poteva consultare: basta risalire molti decenni indietro, e fare a meno di fare pubblicità all'autore, che se ne avesse in vita cercata avrebbe anche lui come gli odierni stampato balle. Noti il lettore, cui per la chiarezza daremo alcuni passi didattici, che si tratta di aperto fautore di una conduzione privata dell'azienda agraria, limitatamente controllata dal pubblico potere: tuttavia si ricorderà da «Proprietà e Capitale», in «Prometeo», una decisa critica, davvero su sola base scientifica, della partizione molecolare della terra, causa di stasi e di infinita miseria. A noi qui importa stabilire la premienza, in così complesso argomento, del metodo storico.

«L'agricoltura è l'industria estrattiva per eccellenza, perché, agendo variamente sulla terra col lavoro umano e col capitale, determina l'unione dei componenti chimici del terreno con quelli dell'aria per la produzione di materia destinata, in prevalenza, alla alimentazione umana. Invece le altre industrie estrattive, cioè di caccia, pesca, cave, miniere, saline, ecc. sfruttano prodotti o materie già formate in natura, occupandosi soltanto di estrarli dal suolo o dalle acque, grezzi o variamente modificati. A loro volta le industrie estrattive forniscono alle *manifatturiere* le materie prime che queste trasformano variamente in prodotti utili ai bisogni umani. A sua volta la agricoltura alimenta coi suoi prodotti alcune di tali industrie...».

«L'industria agraria è caratterizzata dalla prevalenza nella sua opera delle forze naturali, rappresentate dalla produttività del terreno stesso (composizione, giacitura, esposizione, ecc.) e dalle condizioni di clima del luogo».

«Mentre l'industria manifatturiera può recare ovunque i suoi impianti... l'essere il terreno inamovibile e indistruttibile (in generale) crea un alto grado di limitazione... questa ha un'importanza eccezionale... nella nostra disciplina... ha un'influenza capitale sulla costituzione economica della società, sulle condizioni ed il grado di benessere dei suoi componenti».

Qui il trattato che citiamo fa già cenno, oltre che al fattore della limitazione della terra, a quello della cosiddetta fertilità decrescente, di cui fu viva polemica tra Bulgakov e Lenin, e che ricostruiamo a proposito delle teorie di Ricardo e di Marx. Presto l'elemento storico viene chiamato a chiarire quello sociale: «Il godimento della terra avviene oggi in grandissima prevalenza per mezzo della sua proprietà individuale, dimodoché non ve n'è porzione anche minima e pure affatto improduttiva, senza che vi sia qualcuno che abbia diritto a disporne liberamente. Si può dire sparita dai paesi civili o di dominio di na-

rara conquista, cui occorrono intere generazioni».

Lo specialista quindi che è al corrente di tutti i manuali, trattati, riviste, e monografie non ci incute soggezione veruna.

zioni che sono tali la *terra libera* su cui un primo sopravveniente poteva stabilirsi senza alcun contrasto. Ove rimangono spazi colonizzabili, gli Stati se ne sono dichiarati proprietari, e non li concedono che a titolo oneroso. Però la costituzione della proprietà individuale tanto assoluta ed estesa, come è ora in molti paesi, può dirsi *fatto abbastanza recente*; e dappertutto, in un passato variamente remoto, la terra fu per la massima parte di godimento collettivo di gruppi familiari o demografici. Vi fu poi un tempo in cui la terra era, se non libera nel senso che ognuno poteva fissarsi ove meglio gli pareva, soggetta all'uso collettivo, sicché tutti partecipavano al suo sfruttamento senza dover *pagarne una rendita* qualsiasi o *rilasciare a terzi una parte del ricavato*».

Ometteremo la descrizione del trapasso presso i vari popoli, come i Germani, con prevalenza dei terreni ad uso civico e demanio e del completo svolgimento del sistema allodiale (possesto privato) presso i latini.

Per lungo periodo mentre la terra non era oggetto di valore, lo era il bestiame che ognuno faceva pascolare su spazio a tutti comune. La terra non era ancora articolo di commercio, il bestiame sì: la prova sta anche nel fatto che la parola denaro (*pecunia*) deriva da *pecus*, che vuol dire bestiame.

I Germani, essendo ancora poco numerosi su vaste terre, a differenza dei fitti e progrediti coloni romani, usavano il secolare e millenario *sistema dei tre campi*, di cui parla spesso Lenin. Esso consisteva nell'occuparsi a turno annuale, da parte di ciascun gruppo familiare, di tre appezzamenti di pari area: uno a grano, uno a segale o orzo od avena, uno a riposo (maggese). Per un anno la terra è sfruttata col più nutritivo dei cereali, il frumento, che le sottrae quasi tutti i suoi elementi utili, per un altro colla meno ricca coltivazione di cereali di minor potere alimentare, per un terzo anno non le si chiede nulla, perché si possano riprodurre le sue risorse di chimismo; in fase progredita la si lavora lo stesso per permettere all'aria atmosferica di circolare e si lasciano sul terreno senza raccogliere le erbe spontanee.

Il testo ricorda poi che la proprietà privata, se nacque in alcuni casi da una spartizione del terreno collettivo tra famiglie si generò anche per effetto di violenza, schiavitù e conquista. Come abbiamo tante volte ricordato in Engels, assai tardi sparisce presso i popoli germanici la coltura in comune: se in Italia invece la spartizione individuale è perfino preromana (e con essa il Dio Termine, che rendeva il possesso sacro e inviolabile) ciò si deve alla lontanissima conoscenza di colture che superano quella cerealicola: la vite, l'ulivo, gli alberati fruttiferi, le prime irrigazioni.

Né citeremo di nuovo i passaggi storici sul rapporto medievale, sulle popolazioni *accomunate* al signore e guerriero, contro obbligo di personale servizio, e nemmeno quelli sulla scarsa influenza e rapida spartizione delle forme feudali in Italia, restando ad esse troppo breve lasso tra la caduta dell'impero bizantino e l'epoca dei Comuni, che comportò agricoltura altamente intensiva (orti e giardini) o addirittura pienamente capitalistica.

USCITA DAL FEUDALESIMO

Lenin adunque rinfaccia a Bulgakov che abbia considerato superfluo lo studio di Kautsky sui rapporti feudali, e lo riporta e commenta in molti brani, come egregio. Non è difficile vedere di quale peso sia la «discriminazione» tra la forma non capitalistica e quella capitalistica *all'indietro*: essa fa tanta luce sulla discriminazione *in avanti*. Col metodo, lo stile *Filo del Tempo*, noi abbiamo tanto fatto leva sullo «ieri» perché si capisse il «domani» e il gabbellamento per domani di un comunissimo «oggi». Vediamo subito che molte tesi

(continua a pag. 8)

Capitalismo, agricoltura, ambiente

- INTERMEZZO -

Ancora su agricoltura « ecologica », sue possibilità tecniche e sua impossibilità sociale di porre fine alla spoliazione del suolo.

Prima di riprendere il tema, nella forma dei punti, iniziato nello scorso numero del giornale, è utile fermarsi al punto numero 8, ricordato nel titolo, per una sua migliore formulazione. Il suo contenuto, infatti, ha destato una critica da parte di un lettore che documentiamo qui appresso e che non intendiamo sottovalutare.

Colpire l'ideologia che caratterizza i movimenti che si rifanno ad una visione ecologica, ossia armoniosa e naturale, della vita sulla terra, non significa per noi colpire anche quel che di tecnica produttiva viene sostenuto e praticato e che contribuirebbe effettivamente a raggiungere l'obiettivo di una vita armoniosa ed equilibrata della società umana in rapporto con se stessa e con l'ambiente naturale da cui dipende. Il problema di fondo è che il **modo** e l'**ambito** in cui quelle determinate tecniche produttive vengono applicate non è indifferente, ma **determinante**.

L'**ambito** è quello capitalistico non soltanto da un punto di vista obiettivo; esso viene dichiaratamente **rivendicato** anche dai cultori dell'agricoltura biodinamica o biologica o organica, ed è questo fatto che fa dell'ideologia « ecologista » un'ideologia borghese; il **modo** è quello della piccola conduzione familiare, della piccola azienda, punto di partenza di ogni ideologia piccolo-borghese, ed è questo fatto che fa dell'ideologia « ecologista » un'ideologia piccolo-borghese. Se poi ci troviamo di fronte ad esempi di medie o di grandi aziende agricole che adottano metodi di coltivazione e di allevamento « biologici » o « biodinamici » su molti ettari, il problema di fondo non si sposta: l'ambito rimane quello capitalistico, e questo viene rivendicato da quei movimenti.

Se poi si volesse scendere nel dettaglio — come esemplifica il compagno che ci scrive — sicuramente esistono delle differenze di metodi pratici, e soprattutto di impostazione, tra una concezione genericamente biologica e una scientificamente biologica. Demonizzare tutte le risorse della chimica e della meccanica fa sicuramente parte di concezioni ottuse e retrograde che però albergano tranquillamente nei ceti piccolo contadini allo stesso modo delle concezioni che feticizzano quelle stesse risorse come risoltrici dell'obiettivo di ottenere molto e in fretta dal piccolo appezzamento di terra a disposizione. **Molto e in fretta**, ecco la bandiera della borghesia che viene sollecitata costantemente dal mercato e dalla concorrenza.

Nel settore industriale, la piccola azienda, costretta ad adeguarsi ai prezzi dei prodotti della grande azienda, è costretta, ma la può fare essa stessa, a pianificare la sua produzione con ritmi e intensità di lavoro adeguati all'obiettivo di ottenere un prodotto finale in grado di essere effettivamente venduto nel mercato — e così facendo si inserisce direttamente nel ciclo produttivo industriale manifestando in più la potenzialità di essere assorbita dalla media o dalla grande azienda, o di essere semplicemente eliminata e sostituita.

Nel settore agrario, la situazione si presenta in modo diverso e molto più condizionato per la grande come per la piccola azienda. Qui, infatti, la terra costituisce nello stesso tempo **mezzo di produzione, materia prima da trasformare** assieme ad altre materie prime come l'acqua, il sole, le sementi, ecc. e **forza produttiva**. I ritmi di produzione sono comunque determinati dai cicli stagionali e dagli agenti meteorologici e atmosferici, anche se gli interventi della chimica, della meccanica e dell'elettricità hanno permesso di sottrarre le colture agricole se non altro all'assoluto dominio dei cicli naturali per come si sono imposti nelle diverse parti del mondo. Questo particolare risultato lo si deve essenzialmente al capitalismo, al suo sviluppo industriale e per grandi aziende. Ed è noto che sviluppo capitalistico e grande azienda sono la bestia nera della piccola produzione, in particolare di quella contadina che si è vista, nel volgere di pochi decenni, sottoposta a condizioni di mercato sempre più pesanti, a

condizioni insostenibili di dipendenza dal capitale bancario e dai prodotti industriali.

E' dunque un fatto materiale obiettivamente vantaggioso per il piccolo contadino mediamente istruito impossessarsi di tecniche produttive « naturali », « biologiche » da lui stesso ormai dimenticate per la cui applicazione la « scienza agronomica biologica » indica una dipendenza dalla produzione chimico-industriale molto limitata e soprattutto in casi di emergenza. Questo può apparire come un affrancamento dalle vessazioni subite in tanti anni dallo sviluppo agrario-industriale, e fa da base a concezioni di « rinvicina della natura » contro l'indiscriminata spoliazione del suolo da parte del grande capitale.

Il piccolo contadino vive la natura e il suolo come un mondo di cui lui è il più giusto interprete e difensore, il legittimo proprietario perché alla terra dà la maggior parte delle sue energie e del suo tempo. Ne deriva che la « rinvicina della natura » è in realtà la rinvicina del piccolo contadino contro il grande proprietario terriero, contro la grande azienda agricola-industriale, contro l'industria e il potere della città, perché tutti lo schiacciano sulla sua schiappa di terra alla quale però rimane irrimediabilmente legato.

Ciò non significa automaticamente che la massa di piccoli contadini si rivolga rapidamente all'agricoltura biologica o biodinamica abbandonando l'agricoltura divenuta convenzionale che adotta sistematicamente e in abbondanza prodotti chimici. Le condizioni di mercato sono talmente forti che determinano inevitabilmente limiti molto stretti all'espansione di tecniche produttive poco adatte a far produrre molto in poco tempo e per unità di appezzamento.

Quel che abbiamo infatti sottolineato continuamente è che in questa società la possibilità tecnica di produrre alimenti senza depredare la terra esaurendo la capacità riproduttiva si scontra necessariamente con l'impossibilità sociale di realizzare un modo diverso di produrre. Ma, alla pari di ogni altra possibilità tecnica nella società borghese, se la sua attuazione su vasta scala si rende redditizia dal punto di vista del profitto, anche la tecnica biodinamica può essere utilizzata dal grande capitale. Può essere, diciamo, e questo non vuol dire che automaticamente avviene.

D'altra parte, le **aziende biodinamiche** sono l'obiettivo della coltivazione con i metodi biodinamici, come risulta da tutta la letteratura di questa corrente. « Le aziende biodinamiche e le organizzazioni Demeter — si può leggere nel volume « Agricoltura biodinamica » — con il loro metodo e le possibilità che hanno, **creano modelli** [sottolineato da noi] **per realizzare un'agricoltura orientata secondo principi ecologici**, che rispetta l'ambiente, trattiene gli uomini in campagna, produce cibi di qualità e non lascia pericolosi residui » (1). Ma soprattutto, aggiungiamo, rispettano il mercato, e l'economia capitalistica alle cui leggi si genuflettono.

Il quadro di riferimento dei comunisti non sarà mai la singola azienda, ma la struttura economica e sociale generale rispetto alla quale contrappongono una società di specie organizzata su basi economiche e sociali rispondenti a leggi di specie e non più a leggi di mercato e al profitto di aziende. Quindi, la soluzione sul piano dell'agricoltura, come in tutti gli altri settori produttivi e distributivi, non potrà mai **partire dal basso**, dalla singola azienda per allargarsi a tutte le aziende, ma **partirà dall'alto**, dal potere politico proletario e comunista difeso con la forza che **attua**, sempre con la forza, gli interventi necessari a distruggere le basi mercantili e capitalistiche dell'economia presente. Interventi che partiranno **sempre** da esigenze generali, globali della specie e mai per piccoli limitati ai confini di una proprietà privata, di un'azienda, di uno Stato nazionale.

I biodinamici, ovviamente, la pensano in modo completamente diverso poiché — succubi del mercato come di fatto dichiara-

no di essere, e non vedono d'altra parte altre alternative — sono ben lontani dall'offrire una soluzione globale al problema della produzione agricola, della difesa dell'ambiente, del superamento dell'antagonismo città-campagna.

« Chiedersi che cosa accadrebbe — si legge infatti — se tutti producessero con il metodo organico o biodinamico è privo di fondamento. Il problema dell'accordo fra qualità, e quantità e conservazione della produzione va risolto in loco e non globalmente ». E alla globalità chi ci pensa? I capitalisti, in ogni caso, e ai biodinamici e agli ecologisti in generale questo fatto sta bene. Al massimo possono arrivare a dire, come fa la Chiesa cattolica, che esagerare nella corsa al profitto è controproducente per gli stessi capitalisti perché anche loro finiscono per respirare smog, per bere acque trattate, per mangiare cibi poco o malamente nutrienti, per vivere insomma in un ambiente nocivo e inquinato.

Quanto all'uso che domani la società comunista farà delle scoperte e dei risultati delle scienze e della tecnologia sviluppati nel capitalismo — biodinamica compresa —, è certo che prenderà grandissimo sviluppo la ricerca e l'applicazione nella struttura produttiva di tutto ciò che servirà a conquistare rapporti armoniosi fra società umana e natura, nella prospettiva di scoprire le leggi della vita e dei cicli di vita sul nostro pianeta e nell'universo e di poterli quindi dominare. Come è certo che uno dei primi obiettivi economici, e quindi sociali, perseguiti sarà quello di distruggere una struttura che inesorabilmente conduce al più sfrenato industrialismo. L'industria sarà messa al servizio dell'agricoltura? Può essere un modo, questo, per affermare polemicamente che, la differenza dell'epoca capitalistica nella quale l'industria prevarica l'agricoltura danneggiandone l'ambiente, come fa del resto nella città e nelle stesse fabbriche, nell'epoca del comunismo l'agricoltura prenderà un enorme sviluppo a detrimento di un'industria che è uscita dalle dimensioni utili alla vita sociale della specie solo per ragioni di mercato.

In realtà l'**industria e l'agricoltura**, e ogni altra attività sociale umana saranno al **servizio della specie** organizzata socialmente secondo la effettiva soddisfazione dei suoi bisogni presenti e futuri. Ciò significa che la qualità produttiva sarà messa al primo posto in ogni attività sociale, dato che i mezzi per poter ottenere una quantità necessaria e sufficiente per i bisogni sociali della specie provengono dallo sviluppo industriale capitalistico del quale sarà necessaria comunque una decisiva selezione che solo il potere comunista centrale potrà utilizzare per realizzare a beneficio dell'intera specie umana. Lo sviluppo delle « scienze », d'altra parte, è inseparabile dallo sviluppo economico e sociale della società, e i diversi rami scientifici sviluppati, o non sviluppati, nel capitalismo formeranno egualmente quel serbatoio di esperienze che la società comunista avrà il compito di mettere a frutto, di selezionare abbandonando a semplice documentazione e testimonianza di un'epoca del tutto superata ciò che non avrà più alcuna utilità sociale e sviluppando grandemente tutto ciò che i limiti mercantili e capitalisti hanno obbligato a rimanere parziale, monco, distorto.

Allora, la differenza che facciamo oggi tra naturale e innaturale, tra genuino e artificiale, tra organico e sintetico sarà evidente a tutti come la differenza tra il giallo e il rosso o il blu. Oggi possiamo equivocare quando ci riferiamo a prodotto naturale, o a coltivazione naturale e prodotto o coltivazione non naturale. E l'equivoco è dovuto soprattutto all'ignoranza reale della grande maggioranza degli esseri umani rispetto all'intervento realizzato dall'attività della società di classe nella quale sono organizzati. Gli elementi di conoscenza e di scienza, nelle società divise in classi, sono dominio delle classi dominanti; ciò è valido per la società schiavistica come per quella capitalistica. E questo dominio è oltremodo difeso dalle classi dominanti in quanto arma necessaria a tenere le classi subalterne prigioniere dei pregiudizi e delle superstizio-

ni attraverso cui nella società si sviluppano e si mantengono concezioni religiose, individualiste, in sostanza conservatrici e di rassegnazione allo statu quo.

Come per gli schiavi dell'antichità era **naturale** essere **proprietà di un padrone**, per gli schiavi salariati della società moderna è **naturale** essere **liberi di venderli sul mercato** per diventare proprietà di tanti padroni. Come un tempo era **naturale** per il contadino andare a lavorare sul campo col suo attrezzo all'alba e tornare a casa al tramonto, attendere i cicli stagionali e sperare nella clemenza del tempo meteorologico, oggi è **naturale** per il coltivatore del paese capitalistico utilizzare strumenti e mezzi chimici e meccanici, che alleviano la sua fatica quotidiana, per ottenere risultati più adeguati ai tempi e ai costi dello smercio. E se il mercato chiede mais e non patate, il contadino d'oggi coltiva mais e abbandona le patate; se il mercato chiede uva e non mais il contadino d'oggi abbandona il mais e coltiva vite. E' evidente che lo stesso terreno per le sue proprietà iniziali e per le colture precedenti non è di per sé adatto a qualsiasi coltivazione; ma se il contadino vuole produrre **per il mercato**, e non può fare altrimenti, dovrà intervenire in qualche modo ed è per lui **naturale** utilizzare prodotti e metodi provenienti dall'industria e che lo stesso mercato gli offre come « soluzione ».

In definitiva ciò che nella presente società è diventato « naturale », o meglio si vuol far passare per naturale, è il mercato, la dipendenza della vita degli uomini dal mercato, il fatto che ogni attività umana, ogni energia, ogni risorsa, ogni capacità muscolare, nervosa e intellettuale siano messe al servizio del mercato. E « innaturale » diventa tutto il resto, salvo quel che fa parte del « soprannaturale », del divino, dell'imperscrutabile, del mistero oscuro; « mondo », quest'ultimo, che alimenta, pur con mezzi modernissimi come dimostrano tutte le Chiese e le sette religiose, la sfera dei pregiudizi e delle superstizioni con i quali le classi subalterne vengono mantenute nell'ignoranza e negli angusti limiti della propria individuale esistenza.

E' con un'ottica falsata di questo tipo che si può interpretare come « naturale » solo ciò che in quel momento — nel momento cioè in cui il coltivatore mette le mani su di un pezzo di terra — si trova nella terra, o come « innaturale » tutto ciò che fa parte dell'intervento esterno provocato dall'attività industriale dell'uomo. Siamo d'accordo nel considerare un'ottica di questo tipo del tutto demenziale, come siamo d'accordo quando si dice che la chimica, nella società comunista, dovrà svilupparsi « sulla base del chimismo degli esseri viventi e dello svelare i misteri dei canali attraverso cui si esprime l'energia del mondo organico » — come scrive il compagno nella sua lettera — come d'altra parte si dovrà sviluppare in sintonia con tutte le altre discipline scientifiche al fine di avere sempre un quadro d'insieme dei fattori, delle cause, dei rapporti che intercorrono fra tutti gli elementi che caratterizzano la vita, siano essi organici o inorganici.

La critica che abbiamo sintetizzato nel punto n. 8 del lavoro su « Capitalismo, agricoltura, ambiente » ha forzato, portandola alle estreme conseguenze, una concezione ecologista piuttosto diffusa che è quella di opporsi alla tossicità e ai fattori inquinanti della produzione industriale nella forma dell'« anti-industria » e del « pro-piccola conduzione contadina ». Si tratta di una forzatura, ma l'obiettivo della polemica è quello di far vedere dove può portare una certa concezione. Certamente i cultori dell'agricoltura biologica o della biodinamica non sono così fessi come tanti altri cultori del « ritorno alla campagna », ma il loro limite — per quanto attiene alla effettiva soluzione dei disastri provocati in campo agricolo dal ca-

pitalismo — sta in una impostazione ideologica altrettanto imponente di quella di coloro che risolverebbero tutto « chiudendo » le fabbriche chimiche. E di questo trattiamo in questo numero, utilizzando i contributi ricevuti.

Un'ultima parola, prima di dare spazio al nostro contraddittorio, riguardo alla « fase di capitalismo senile » e al fatto che « non rappresenta più uno sviluppo di forze produttive sociali, ma al contrario, col suo perverso procedere distrugge forze produttive, prima delle quali la terra ».

Sì la fase attuale del capitalismo è la sua **ultima fase**, quella che Lenin chiamò imperialistica e che definisce la « senilità » del capitalismo nello sviluppo finanziario del capitale a detrimento dell'agricoltura sicuramente — come è sempre stato per il capitalismo anche in fasi precedenti — ma **anche dell'industria**. Ma affermare questo non significa giungere alla conclusione che il capitalismo ha terminato la sua fase di sviluppo delle forze produttive sociali ed iniziato la sua fase di sola distruzione delle forze produttive sociali, come se si trattasse di fasi del tutto distinte. Un'ottica del genere non è dialettica, non tiene cioè conto della **dinamica essenzialmente contraddittoria** dell'evoluzione della società borghese, e del fatto che mentre distrugge il capitalismo costruisce, certo per distruggere ancora e ancora per ricostruire.

Perciò lo sviluppo delle forze produttive sociali non si ferma anche se subisce ciclicamente forti colpi distruttivi. Basta dare uno sguardo a tutto l'orizzonte della società borghese, a tutto

il mondo per accorgersi che — nonostante l'interesse politico di dominio monopolistico dei grandi Stati sul mondo mantenendo le altre nazioni in situazione di netta dipendenza — il processo economico sviluppa necessariamente le forze produttive delle parti del mondo più arretrate e le sviluppa secondo i due grandi binari del capitalismo: formazione di masse sempre più vaste di proletariato — dunque di lavoratori salariati — e formazione di concentrazioni di capitali. In Africa, in Cina e in tutta l'Asia, per prendere esempi evidenti, si è forse fermato lo sviluppo delle forze produttive sociali? Siamo arrivati alla fine del ciclo di sviluppo del capitalismo? No, ma ciò non significa che la soluzione rivoluzionaria proletaria non sia egualmente urgente. Lo era già nel 1848 e poi nel 1871 e nel 1917, lo è ancor più oggi dopo due guerre mondiali e due grandi periodi di espansione capitalistica passati ad esclusivo vantaggio delle forze borghesi.

Vedere la fine del capitalismo più vicina di quello che è in effetti, basandosi soltanto sulla sua forza distruttiva e sull'effetto di ribellione che questo dovrebbe far sorgere nelle masse, non aiuta a comprendere i reali rapporti di forza fra le classi. Bisogna partire dai rapporti sociali e dai rapporti di forza fra le classi e non da un aspetto particolare, per quanto drammatico, come la tendenza distruttiva del capitalismo. Se questa impostazione vale per l'agricoltura e per qualsiasi altra questione parziale, deve valere anche per quel che riguarda i fattori di sviluppo e di crisi del capitalismo.

Un compagno ci scrive

Cari compagni,
[...]

Sono contento che abbiate utilizzato il mio lavoro per l'articolo sull'agricoltura, ma debbo farvi presente che il punto 8 è sbagliato, e molto grossolanamente. La questione è ampia, e cercherò di rendere l'idea con alcuni esempi rifacendomi a quanto scrivete, per dare il senso del genere e della dimensione degli errori.

Parole come agricoltura « naturale », « ecologica », « biologica » e molte altre della serie, non hanno un significato specifico. Sono correnti di un movimento che svolge una ricerca ed una pratica nel settore, inseguendo più o meno coerentemente ed efficacemente un giusto rapporto tra uomo e ambiente, in particolare quello agrario, relazionandosi al mondo degli esseri viventi e delle loro esigenze. Agricoltura biodinamica ha invece un preciso significato ed una precisa origine.

Tutti questi movimenti nascono e sono caratterizzati da ideologia piccolo borghese, della quale non riescono e non possono liberarsi perché non partono dalla questione dei rapporti sociali per arrivare a quella dell'agricoltura, ma viceversa, a parte la biodinamica per la quale il discorso è un po' più complesso.

Il principio generale cui si ispirano i cultori di questo tipo di agricoltura non è quello di far lavorare gli organismi viventi al posto dell'uomo motorizzato ecc. Questo è uno dei vari principi, il primo dei quali è la realizzazione dell'**assoluto equilibrio tra dare e avere**, ed anzi, in una fase di riconversione da convenzionale a biologico, il dare supera di gran lunga l'avere.

Quindi il credere che il biologico possa essere rapinatore quanto il chimico è completamente fuori luogo. Se per un qualunque motivo un'azienda agraria sedicente biologica non realizzasse l'equilibrio tra dare e avere a vantaggio dell'avere, questo significherebbe soltanto che **quell'azienda non è biologica**. La critica al biologico è quindi tutta su di un altro piano.

Nessuna di queste correnti di agricoltura feticizza le tecniche biologiche demonizzando la chimica o la meccanica. Talvolta simili atteggiamenti sono presenti in soggetti appartenenti ad ambienti ecologisti particolarmente demenziali, ma mai in chi opera attivamente nel settore: per questo ho parlato di lavoro svolto da coloro che si dedicano con **serietà** a questo tipo di attività. Non c'è neppure pericolo che vadano alla ricerca di ciò che è naturale o innaturale, artificioso o modificato dall'uomo, nel senso espresso al termine del vostro articolo. Le correnti biologiche riconoscono e rivendicano che l'agricoltura è antropocentrica, proprio come il co-

munisti. Riconoscono e rivendicano che è un atto di dominio dell'uomo sulla natura, che interviene su di essa modificandola a proprio esclusivo vantaggio, ma che l'esercizio di questo potere sulla natura deve essere condotto in modo sensato, e non come un despota violento e irrazionale, che odiando tutto e distruggendo tutto finisce col distruggere le sue stesse condizioni di esistenza, che dipende proprio dall'armonico rapporto con ciò che invece diventa sua vittima. Il mondo biologico fa uso di strumenti meccanici, e va alla ricerca di apparecchiature intelligenti che in un domani di comunismo (aggiungo io) potranno essere prodotte da un'industria al servizio dell'uomo, nella sola misura in cui necessitano, ed in una forma qualitativa molto elevata.

Quanto alla chimica, il fatto di essere pro o contro è per i biologici una scelta dettata da precise valutazioni scientifiche, e non da simpatie o antipatie. Anche i più ostinati antichimici sottoscrivono un uso parziale e controllato della chimica in una fase di recupero di un territorio dissestato. Per esempio nell'opera di bonifica dal rovi e dalle sterpaglie di un territorio da gran tempo abbandonato, lo stesso sono stato autorizzato da un biodinamico addirittura, a usare una **tan-tum** un micidiale erbicida che, dopo, il terreno coltivato biologicamente avrebbe smaltito; (e benché, se fossi stato costretto non avrei avuto rimorsi ad usarlo, sono felice di dire che le due bottiglie di Tordon 101 sono ancora lì, sigillate, e che sono riuscito a farne a meno). Insomma, anche un buon omeopata che cura con l'omeopatia malattie di lungo corso ma che non mettono in pericolo la vita del paziente non esiterebbe un attimo a suggerire l'uso di antibiotici, cortisonici, trasfusioni di sangue in casi di emergenza. Se non lo facesse, e facesse morire il paziente in nome dell'unilateralità dell'omeopatia, non sarebbe da criticare la limitatezza della medicina omeopatica (che ha pur sempre i suoi confini), ma la limitatezza di quel medico omeopatico, che più che un seguace di Hahnemann, sembrerebbe essere un seguace di Geova.

E' completamente sbagliato, in virtù di quanto finora detto, quel passo sul « grimaldello » chimico o biologico; e per altri motivi ancora. Nella situazione attuale il metodo biologico risulta sempre più frequentemente capace di esaltare la produttività della terra grazie al ripristino dell'equilibrio tra dare ed avere (e ripeto che non si tratta di biologico ogni qualvolta non sussista questo equilibrio), e grazie a

(continua a pag. 6)

(1) Cfr. « Agricoltura biodinamica » di Koepf, Petersson, Schaumann, Ed. Antroposofica, Milano, 1984, pp. 295-6. Le organizzazioni Demeter sono quelle che producono e mettono in commercio prodotti delle coltivazioni biodinamiche; *garantiti* secondo i regolamenti giuridici che regolano ad esempio i brevetti e i marchi di garanzia ». Sempre nello stesso libro si legge che « il marchio di garanzia Demeter viene concesso mediante contratti che la Lega Demeter stipula con i coltivatori, industriali, commercianti » (p. 293).

pratiche che sono naturali non nel senso che non vi sia manipolazione umana, ma nel senso che tale manipolazione avviene, per esempio, elaborando sostanze da usare sul terreno e sulle piante, ottenute dal mondo animale vegetale e minerale. Invece che sostanze ottenute per sintesi in laboratorio, estranee al mondo vivente e che tale mondo non riconosce e non metabolizza e le cui molecole continuano a circolare, cancerogene e indistruttabili, nell'acqua e negli alimenti.

Così come nulla ha a che fare col mondo biologico la biologia molecolare che non vi è dubbio che Gardini o chi attualmente ha preso il suo posto cerchi di far propria, **ma senza fare la propaganda alla biodinamica**, che tra le correnti dell'agricoltura è quella che con maggiore energia critica e condanna la manipolazione genetica; e lo fa non in virtù di un pregiudizio, ma con la dimostrazione che l'inserimento di nuove specie che non possiamo controllare e di cui non conosciamo le future dinamiche può essere anche più pericoloso del metodo chimico, e che quindi la biologia molecolare è solo uno spostamento del problema e non una soluzione. Tanto più che quasi tutti i problemi della terra, delle piante e del controllo dei parassiti, vengono risolti, specialmente dalla biodinamica, con sistemi molto naturali e molto semplici che richiedono anche poco intervento di lavoro umano, e tutto questo con notevole successo, reso ancora più valido dal fatto che la sperimentazione e l'attività si svolge in un'epoca ed in un contesto di squilibri di gran lunga più elevati che nella futura società non più stravolta dal capitalismo.

Se ci chiediamo perché allora queste tecniche così positive stentino ad estendersi, e perché questo mondo resti sommerso nonostante sia in grado di ridare slancio ad una agricoltura in crisi, perché la borghesia che fa propria la manipolazione genetica (che voi per errore avete attribuito alla biodinamica), si ostina attraverso i suoi organi di informazione a far credere all'opinione pubblica ed in particolare modo agli operatori agricoli che biologico è perdente, oppure biologico si ma integrato a chimico, e perché nasconde i successi che il biologico coerentemente applicato ottiene, allora si arriva al punto in cui la critica deve intervenire.

L'agricoltura ha da gran tempo cessato di essere un settore di interessanti investimenti. Nel 2° dopoguerra è stata aiutata da una sorta di politica assistenziale legata alla fase di boom economico.

Fintanto che il livello di produttività dell'industria era tale che un investitore trovasse ugual interesse a buttare i suoi denari in terreni ed incassare le rendite dei mezzadri, oppure metter su dei salariati, oppure comprare azioni industriali, la scienza agronomica, già proiettata verso interventi di rapina della terra, era funzionale agli interessi del capitalista agrario e del fondario.

Mano a mano che l'industria diviene più allettante, ed impone i consumi inutili, allo scopo di produrre e realizzare profitti, il settore agrario diviene poco interessante, perde il protagonismo e vive solo come recettore di prodotti industriali. La scienza agronomica borghese cessa di essere al servizio di chi imprende in agricoltura e si mette a disposizione dell'industria, cercando di far fesso l'imprenditore agrario o il terriero, vincolando ad una dipendenza dall'industria. In un primo tempo questa dipendenza giova al mondo agricolo, in quanto, pur danneggiando la fertilità del suolo garantisce dei raccolti forzati. Quando però i nodi vesgono al pettine ed appare evidente che questa industrializzazione porta al fallimento, e che il suolo, sfruttato come una miniera, diventa sempre più avaro, i grandi latifondisti cominciano a disfarsi dei poderi, o cedendoli ai propri mezzadri a condizioni vantaggiose, recuperando così denaro da investire nella industria ad ulteriore penalizzazione dell'agricoltura, o, non trovando di meglio, abbandonando. Così, mentre il capitalismo si sviluppa, il liquido si riversa inevitabilmente nell'industria, che si concentra e si ingigantisce, e la proprietà rurale si scompone e si parcellizza.

All'oggi, che a causa della crisi economica e della necessità del capitale di concentrarsi nell'industria con ogni mezzo, vengono tolti gli aiuti all'agricoltura abbandonandola sempre più a se stessa e **sabotandola** con tutta una serie di trucchi legali. Uno di questi trucchi, caso che ho sotto il naso, è quello dei vincoli ambientali e paesaggistici: un tipo con una certa disponibilità di denaro voleva recuperare un podere di olivi in abbandono, restaurando la casa e rimettendolo in coltivazione. Per far ciò doveva realizzare una stradina sterata di tre metri di larghezza per accedervi con un mezzo motorizzato e non soltanto col mulo. Gli è stato negato il permesso perché tale stradina costituisce un danno all'ambiente. Così questo territorio

è destinato a restare abbandonato in attesa che la Rivoluzione proletaria rompa l'ipocritissimo vincolo Galasso, e quelle centinaia di milioni che il tipo avrebbe investito in amore della terra, continuano a giacere in un deposito bancario per essere investiti magari in un'autostrada a sei corsie, per la realizzazione della quale non esistono vincoli di sorta, ad ennesima riprova che in epoca di monopoli la libertà di mercato è una pia illusione, ed il cittadino non è padrone di spendere i suoi soldi come meglio crede. All'oggi, dicevo avanti, esiste una realtà di alcune grandi industrie agrarie che opereranno fino a che ne avranno vantaggio, e moltissime aziende piccolissime, nonché una quantità non indifferente di situazioni hobbistiche: tutto fuor che un piano agricolo generale.

Se ci confrontiamo col mondo dell'agricoltura biologica troviamo che non è la scienza agronomica da esso sostenuta a dover essere oggetto di critica, ma che quella scienza è anzi quella più in linea, al livello delle conoscenze attuali con le esigenze del comunismo.

L'ideologia che caratterizza questi ambienti nasce, a parte quella dei biodinamici che trae origine nella Germania degli anni Venti, dalla constatazione dei danni arrecati dalla forzata industrializzazione dell'agricoltura ma non vede questa forzata industrializzazione come un fenomeno irreversibile nella società dell'imperialismo monopolistico, contro la quale manco lontanamente si pone, ponendosi riformisticamente nell'ottica capitalistica. Questa tendenza alla industrializzazione è vista come sintesi di fattori, come una cultura troppo tecnologica e consumistica, che nasce da un eccessivo allontanamento dell'uomo dalla natura e dall'ingordigia e ignoranza di capitalisti senza scrupoli, ai quali suggerisce di fare impossibili affari investendo nel verde. Allo Stato, ente sopra le classi, viene chiesto di liberarsi dai corrotti, e di vietare con leggi ogni produzione industriale nociva, ecc. ecc.

La non conoscenza delle leggi economiche che regolano il capitalismo porta questi movimenti a credere che quel loro modo di procedere (positivo, ribadisco, da un punto di vista tecnico) rispetto all'agricoltura, possa trovare successo e affermazione in un ridimensionamento ed un ritorno indietro di un capitalismo che si è spinto troppo in avanti.

E' su questi temi dell'ideologia che secondo me deve agire la critica comunista, e non su quei presupposti completamente errati su cui avete costruito il punto 8 di questo articolo, facendo confusione sui termini ed attribuendo arbitrariamente al mondo dell'agricoltura biologica cose che decisamente non solo non gli appartengono, ma che essa stessa combatte sia pur velleitariamente.

Spero fin qui di essere stato, anche se sintetico, sufficientemente chiaro.

Quando per esempio, tornando agli aspetti scientifici, si parla di specie antagoniste, non si può parlare di ingegneria genetica: sarebbe come parlare di comunismo e pensare a Stalin. Un tipo di intervento biologico è ad esempio questo: la dorifora è un insetto che divora la parte aerea delle patate, invece di fare una monocoltura di patate, si fa una consociazione con i fagioli; una fila di patate, una di fagioli. I fagioli secernono una sostanza che disturba e allontana le dorifore, preservando in modo semplice e molto naturale le piante di patate.

Quell'esempio sulla guerra batteriologica e chimica non sta proprio in piedi; e la cosa è in questi termini: nel caso della guerra la vittima è l'uomo, nel caso dell'agricoltura è il parassita. Probabilmente, se si potesse intervistare un afide, lui ci risponderebbe che non gli fa molta differenza essere ucciso col macerato di ortica o con un veleno della Bayer, ma all'uomo agricoltore, in particolare della era comunista, che sicuramente sarà dotato di buon senso, non andrà bene di morire insieme all'afide nel momento in cui, con un atto di dominio sulla natura, lo combatte per affermare la propria vita.

Io che regolarmente faccio uso di macerato di ortica posso dire: se usassi un insetticida chimico al suo posto otterrei una serie di effetti di cui ne citerò qualcuno: uccidere l'afide secco e duro, però rischiando di avvelenarmi a causa della tossicità immediata; immettere nei vari cicli della pianta della terra, aria e acqua, un prodotto che oltre ad una tossicità immediata ne ha una che si conserva per un tempo indefinitamente lungo: cancerogenità, teratogenità, mutagenità; indebolire le piante dopo il trattamento e distruggere humus con la ricaduta al suolo; potrei ricercare altri effetti, ma a titolo di esempio bastano. Usando macerato di ortica ottengo questi effetti: uccidere l'afide altrettanto bene quanto il veleno chimico, non correre nessun rischio di tossicità immediata o a

lungo termine; nutrire la pianta in quanto il macerato agisce come concime foliare, inducendo ed inspessendo l'epidermide della foglia, che così è in grado di sopportare aggressioni fungine che riescono a fare soltanto un danno molto superficiale e trascurabile, e quindi, indirettamente questo insetticida naturale agisce anche come anticrittogamico; sviluppare humus e nutrire il terreno con la ricaduta al suolo, che riconoscendolo come prodotto del mondo vivente, lo metabolizza completamente; non produrre alcun problema all'aria e all'acqua; agire con un benefico effetto di tipo omeopatico sui canali della bioenergia delle piante e del suolo. Mi fermo ma si potrebbero ricercare altri elementi ancora.

Mi sembra ovvio che l'uomo del comunismo non avrà nessuna voglia di combattere eventuali parassiti con prodotti dell'industria la cui nocività comincia all'atto della produzione, quando, molto più semplicemente può usare prodotti della terra. Posso dire che personalmente preparavo i vari prodotti da solo, e mi faceva fatica; adesso li compro sotto forma di liquidi o polveri elaborate da un rivenditore specializzato, e questo mi risparmia molto lavoro. Ne traggono spunto per dire che anche l'uomo del comunismo preferirà, avendo necessità di usare questi preparati, invece di andare di volta in volta a raccogliere l'ortica lungo i muri e l'equiseto lungo i fossi, organizzare una razionale coltivazione delle varie essenze ed un laboratorio per la loro elaborazione, riducendo così l'impegno lavorativo, e questo mi sembra un buon esempio di quello che può essere un rapporto giusto tra industria e agricoltura.

Visto che avete citato i composti azotati, vorrei dire qualcosa a riguardo. Essi rappresentano il più puro esempio di come l'industria capitalista violenta la terra.

Raramente nei terreni agrari vi sono grossi problemi di carenza di azoto. Se ve ne fossero, con semplici quanto antichi interventi colturali con le leguminose, che hanno la proprietà di fissare sul terreno azoto prelevato dall'atmosfera, questi problemi possono essere risolti. Ma il vero problema è che non è l'azoto che manca, ma l'humus, e con esso quella flora e fauna microscopica che vive sulle radici delle piante, in simbiosi con esse, e che rende disponibile l'azoto alla pianta, nella forma che essa può assimilare dopo averlo precedentemente digerito, poiché la pianta non può assimilare in forma diretta ma solo attraverso il precedente lavoro di questa microflora e microfauna, proprio come avviene per i nostri alimenti nel nostro stomaco.

L'azoto agisce come stimolatore della produzione di ormoni di crescita. Per questo, quando fu introdotto l'uso dei composti azotati su terreni ricchi di humus, essendo forte la presenza dei microsimbionti di cui sopra, anche piccole dosi di azoto, che venivano del tutto assimilate, producevano il miracolo del super raccolto. Ma l'azoto in forma chimica invece che organica, mentre « nutre » allo stesso tempo avvelena i microsimbionti addetti alla sua elaborazione. E' come se ingoiasimo pillole che hanno gli stessi principi nutritivi di un pasto, ma che distruggono l'habitat degli enzimi addetti alla loro digestione: ben presto lo stomaco cesserebbe di funzionare.

La nostra risposta

Alla lettera del compagno abbiamo dato una prima risposta, che pubblichiamo qui di seguito, riallacciandoci ad un lavoro sulla questione agraria già svolto dal partito in passato e ad una impostazione che non cambia con l'emergere di teorie agronomiche o sociali più recenti o delle quali ora, negli ultimi tempi, si sta diffondendo la conoscenza.

Quel che preme a noi come al compagno che ci scrive è il lavoro di chiarificazione e di riproposizione corretta delle posizioni marxiste sulla questione agraria e, se vogliamo chiamarla così, « ambientale », in relazione allo sviluppo di molteplici correnti ideologiche e politiche fondate sostanzialmente sul movimento ecologista, nato e sviluppatosi con alterne vicende nei paesi capitalistici più avanzati come reazione all'aumento a dismisura dei fattori inquinanti e di degrado ambientale nelle città come nelle campagne.

Caro Marco

[...]

L'aspetto legato alla polemica con le correnti ecologiste e ambientaliste che pullulano in questo ultimo decennio ha un po' condizionato questo lavoro: ci ha in effetti spinti a far leva più sulle questioni più generali e di impostazione che non sulle questioni più specifiche legate alle diverse tecniche produttive e di intervento in materia agraria e di difesa ambientale. Questi ultimi aspetti non vanno certamente scartati, ma è certo che senza prima un reinquadramento delle posizioni più generali del marxismo relativamente alla « questione agraria » non sarebbe possibile introdursi nella discussione degli aspetti più specifici senza pericolo di perdere la bussola.

Non c'è dubbio, perciò, che nel proseguire questo lavoro dovremo occuparci di una serie di differenze fra una corrente e l'altra — come ad esempio quella della « biologica » o della « biodinamica », per citarne alcune fra quelle « alternative » all'agricoltura chimico-industrializzata.

L'errore che tu rilevi al punto n. 8 dell'articolo sopra ricordato, crediamo vada imputato al non essere entrati nel merito delle specifiche differenze fra le diverse correnti ecologiste, cosa che ci avrebbe spinti a valutazioni erronee del tipo: rigenerare la vita nella terra facendo lavorare sempre più i microorganismi del terreno, gli insetti, ecc. al posto dell'uomo motorizzato e armato di strumenti chimici; o del tipo: un'agricoltura biologica potrebbe divenire ancor più rapinatrice di un'agricoltura chimico-meccanica, poiché basterebbe soltanto che l'intervento biologico (attraverso le manipolazioni genetiche e l'ingegneria molecolare) fosse realizzato in modo da sottrarre alla terra più di quanto non le si restituisce. L'errore starebbe — secondo te — nel considerare le correnti biologiste o biodinamiche come rigidamente anti-industriali, anti-prodotti chimici; e starebbe inoltre nel supporre che delle loro tecniche si possa impadronire la grande industria, e dunque il grande capitale, che le trasformerebbe in interventi ancor più disastrosi nei confronti della natura di quanto non siano quelli finora adottati.

Non entriamo immediatamente nel merito di queste specifiche considerazioni, poiché per il momento è utile spaziare un po' di più ricordandoci ad altre cose che sostengono nella tua lettera.

Dici che il principio primo della corrente che sostiene l'agricoltura biodinamica « è la realizzazione del-

l'assoluto equilibrio tra dare e avere » e che « in una fase di riconversione da convenzionale a biologico il dare supera di gran lunga l'avere ». A parte il fatto che è molto improbabile che la società umana, anche nel comunismo pieno, possa giungere ad un equilibrio assoluto di questo tipo, sembra comunque un principio di tipo fiducioso e che non tiene conto del fatto che i rapporti fra le varie specie viventi non sono stati e non saranno mai « assolutamente equilibrati » poiché nel tempo le condizioni di vita sulla terra si sono modificate e continuano a modificarsi, perciò i rapporti fra gli esseri viventi sono destinati a modificarsi continuamente.

L'attività della società umana ha certamente contribuito a modificare le condizioni di vita sulla terra, come vi hanno contribuito i terremoti piuttosto che avvenimenti cosmici interessanti la nostra galassia, le esplosioni vulcaniche piuttosto che la comparsa o la scomparsa di laghi e corsi d'acqua ecc. Va dunque dimensionata la potenza dell'attività umana rispetto alla vita generale della terra a fatto obiettivo e relativo. Con ciò non intendiamo sostenere che l'attività umana, e quella dell'epoca capitalistica in particolare, non abbia una sua specifica responsabilità rispetto alle mutate condizioni di vita sul pianeta. Diciamo che non bisogna cadere in una specie di « terrorismo ambientale » (che va a braccetto col « terrorismo nucleare », non a caso) il quale non ha altro scopo che quello di nutrire ideologie, teorie, pratiche, organizzazioni, comportamenti di tipo nettamente riformistico. Salviamo il salvabile, ognuno cominci individualmente o in piccoli gruppi a « produrre in modo diverso », a « difendere la natura », a piantare un albero per ogni libro che legge, e via di questo passo attraverso mille e mille « vie individuali al comunismo » propagandate da non pochi ecologisti (oggi, dato il fallimento dei regimi un tempo denominati come « comunisti », forse parleranno di « via alla società naturale » o semplicemente « umana »).

Problema diverso è sicuramente quello della riconversione da convenzionale a biologico, come dici nella lettera, cioè il problema di impostare l'attività agricola della specie umana in sintonia con la natura; ed è certo che in una prima fase, soprattutto dove l'agricoltura chimico-industriale ha molto depredato bisognerà dare molto.

Altra cosa è il problema di « tornare alla natura », riconquistare pratiche produttive passate, tramandate per lungo tempo dai contadini

Allora questo azoto, diminuendo la quantità di questi microorganismi viene assimilato sempre in minore quantità dalla pianta, che riduce così il suo impulso alla crescita, ed una sempre maggiore quantità di azoto scivola giù, ad inquinare le falde. L'agronomia ufficiale al servizio dell'industria chimica dice allora che le piante crescono meno perché c'è poco azoto nel terreno e bisogna aumentare la dose. I microsimbionti avendone disponibili una quantità enorme ne elaborano molto, ma muoiono. Si ha un certo impulso, ma si peggiora la situazione per la prossima volta. Questo circolo vizioso, funzionale solo al capitalismo industriale e supportato dalla agronomia ufficiale porta alla morte del suolo.

In questo senso è sbagliata l'impostazione su cosa è naturale o non così come l'avete proposta. E' solo che in questo caso l'industria è fuori luogo e può far danni solamente. La ricerca della chimica è tutta da sviluppare sulla base del chimismo degli esseri viventi e dello svelare i misteri dei canali attraverso cui si esprime l'energia del mondo organico.

E' ovvio che l'industria avrà un ruolo importantissimo nel fornire attrezzature e strutture di supporto all'agricoltura.

Anche in caso di reale carenza di azoto, all'uomo del comunismo non altera in mente di produrlo in forma chimica, con i guai che combina, e considerando che deve essere prodotto con grande dispendio di attività umane, in impianti megagalattici, a mio avviso monumenti alla follia capitalista, a temperature e pressioni elevatissime, con costi energetici e di inquinamento elevatissimi, e con scorie alla produzione che finiscono per eutrofizzare i

mari, quando con opportune pratiche agricole vecchie quanto il mondo, è possibile ottenere dalla natura con poco lavoro tutto l'azoto che ci necessita, e nella forma che la terra riconosce.

Concludendo, visto che non si troverebbe mai la fine, spero di aver reso l'idea su quale è il tipo di errore che avete commesso, dovuto chiaramente alla scarsa conoscenza del significato dei termini e dell'impostazione scientifica di queste correnti di agricoltura, e che ha spostato completamente la vostra critica su di un piano che è fuori luogo.

Inoltre, premesso che i presupposti su cui si articola il punto 8 sono sbagliati, e che sbagliate sono le attribuzioni che avete fatto a questi movimenti circa il rapporto industria agricoltura, ciò non toglie che essi siano incapaci di individuare il giusto equilibrio.

Ma, a parere mio, voi sottovalutate quanto oggi, in una fase di capitalismo senile, che può esistere solo come capitalismo industriale, un'industria fine a se stessa che produce per la distruzione e distrugge per la produzione, non rappresenta più uno sviluppo di forze produttive sociali, ma al contrario, col suo perverso procedere distrugge forze produttive, prima delle quali la terra.

Credo che la Rivoluzione, nel momento in cui libererà il pianeta da questo stato di cose, dovrà ridare impulso alle forze produttive partendo da una rivalorizzazione dell'industria dal punto di vista qualitativo, ma con una drastica riduzione in termini di quantità, e soprattutto, ed in particolare nel rapporto con l'agricoltura, ponendola al suo posto, cioè al suo servizio.

Ciao, Marco.

e risultanti da esperienze fatte da generazioni di contadini precedenti, e ora quasi del tutto dimenticate nei paesi capitalistici avanzati a causa della trasformazione della popolazione contadina dell'epoca pre-capitalistica in popolazione per la maggior parte proletaria. La trasmissione delle esperienze rurali e delle pratiche di coltivazione che utilizzavano i prodotti della natura (dai concimi vegetali e animali, all'irrigazione con canali ecc.), l'aratro di legno o ferro o rame trainato da buoi o cavalli e il proprio lavoro manuale per estirpare la vegetazione che metteva a repentaglio il

E' col capitalismo che l'agricoltura, pur arretrata rispetto all'industria, conosce la possibilità di trasformarsi in un'attività sociale dell'intera specie umana. Trasformazione che solo la dittatura proletaria potrà avviare.

Il capitalismo, nato agrario, si è sviluppato nell'industria e morirà finanziario: il fatto è che per mangiare, per bere, per curarsi, per vestirsi, per costruirsi un tetto, l'uomo dipende in tutto e per tutto dalla natura; solo che, a differenza di qualsiasi altro essere vivente, l'uomo con la sua attività sociale è in grado di intervenire sulla natura modificandone alcuni aspetti, alcune caratteristiche. L'agricoltura, cioè l'attività sociale della società umana atta alla coltivazione della terra per assicurarsi i prodotti in quantità utili alla loro trasformazione in alimenti, fibre, medicamenti, fonti di energia ecc.; l'agricoltura, dicevamo, e tutte le attività collegate (messa a coltura di ampi territori, canalizzazione delle acque per irrigazione, depurazione ecc., fabbricati per le attrezzature, per la conservazione delle derrate agricole, per lo stallaggio degli animali, ecc.) è l'attività fondamentale della specie umana che ha conosciuto sviluppi diversi nelle diverse epoche di società classiste. Ma solo nel capitalismo l'agricoltura ha conosciuto la possibilità di trasformarsi in una attività sociale dell'intera specie umana a livello planetario; e questo non perché il capitalismo esprima un modo di produzione più sintonico con la natura dei modi di produzione precedenti, anche se ha scoperto e conosce molte più leggi della natura del feudalesimo o dello schiavismo. Si tratta di una possibilità, di una potenzialità la cui attuazione è impedita dalle contraddizioni congenite e insanabili del capitalismo stesso, quelle che lo inchiodano all'anarchia del mercato, alla produzione e riproduzione di capitale più che di beni di consumo.

Non va però dimenticato che il salto di qualità che le rivoluzioni industriali e tecnologiche hanno prodotto in tutti i campi dell'attività umana va ascritto alla rivoluzione borghese e alle scienze che la classe borghese rivoluzionaria ha sviluppato grandemente sull'onda della sua conquista vittoriosa del mondo intero.

Uno dei risultati più progressivi e potenzialmente più importanti anche per il futuro è la formazione delle grandi aziende anche nel settore agricolo e l'applicazione sistematica dei risultati della ricerca scientifica al mondo della produzione.

raccolto, per liberare la terra da coltivare dai sassi e dalle piante incompatibili, per la raccolta e la conservazione dei prodotti agricoli, fossero ortaggi, frutta, cereali o altro; questa trasmissione avveniva allo stesso modo dell'artigiano che tramandava ai figli i segreti della propria arte, il proprio mestiere. Ma l'intervento dell'elettricità e della meccanizzazione nel settore agricolo ha sconvolto il mondo rurale rendendolo sempre più dipendente dall'industria, e sempre più dipendente dalle banche.

Sappiamo che lo sviluppo del capitalismo sposta inevitabilmente gli investimenti di capitali sempre più nella industria e nel cosiddetto « terziario », togliendo investimenti all'agricoltura dato che qui i tempi di valorizzazione del capitale sono troppo lunghi rispetto al bisogno sempre più frenetico di far circolare il denaro e produrre masse di profitto sempre più gigantesche. Il settore agricolo è dunque il settore B, il settore meno interessante per il capitale poiché la spinta alla sua valorizzazione determina una modificazione costante nella sua composizione organica: il profitto è garantito più dai beni di produzione che dai beni di consumo; quindi il settore A, per il capitalismo, è e resta il settore industriale. Per questo noi diciamo che il capitalismo, nato agrario, si sviluppa nell'industria. Industria che permea, influenza l'intera società rendendola completamente dipendente anche nei luoghi e nei paesi meno « industrializzati » per il semplice motivo che da tempo si è formato il mercato mondiale nel quale dominano gli Stati Industrialmente e finanziariamente più forti.

Elettricità e meccanizzazione hanno sconvolto il mondo agricolo sia dove questa industrializzazione ha trovato effettivamente attuazione (Gran Bretagna, Usa, in parte Argentina, ad es.) sia dove è ancora lontana dall'essere attuata. Il grano americano, la carne argentina, il pesce giapponese, il burro e il latte tedesco, gli agrumi italiani, il formaggio francese ecc. prendono le vie del mondo come le arachidi del Senegal, il riso cinese o indiano, il vino algerino, il caffè brasiliano, la coca boliviana o peruviana. Ma il controllo del mercato mondiale dei cereali (alimento fondamentale di tutte le popolazioni del mondo), delle carni, dei prodotti caseari, della frutta, del pesce ecc. in quali mani sta? Nelle mani degli Stati capitalistici avanzati, nelle mani di qualche centinaio di multinazionali, nelle mani di lobby finanziarie che si combattono spietatamente nelle piazze borsistiche decisive del mondo. E tutto questo succede nonostante la grandissima parte dell'attività agricola nel mondo sia svolta soprattutto da piccole e piccolissime aziende contadine, aziende che operano su pochi ettari e con attrez-

(continua a pag. 7)

zature non particolarmente moderne tecnologicamente.

Il risvolto di tutto questo è che l'agricoltura industrializzata consente di ottenere risultati notevoli in quantità e qualità (basti pensare a qualità di grano e di riso coltivabili in ogni parte del mondo, o alla messa a coltura di territori precedentemente occupati dal deserto come in Israele), consente di essere pianificata e controllata da organizzazioni centralizzate. Nella dittatura proletaria, prima, e nella società comunista in seguito, l'agricoltura — alla pari di ogni altra attività produttiva — sarà sottoposta ad un piano centrale che tenga conto delle esigenze di sfamare le città e gli eserciti rivoluzionari durante tutto il periodo di guerra contro gli Stati e gli eserciti controrivoluzionari non ancora battuti, e durante tutto il periodo in cui saranno necessari massicci interventi in campo agricolo per ripristinare territori atti alla coltivazione, ripristinare condizioni ambientali adatte alle diverse e necessarie coltivazioni e agli allevamenti, per assicurare le quantità di prodotti agricoli necessari non solo alla sopravvivenza delle generazioni presenti ma anche di quelle prossime e future. Nel lungo periodo di dittatura proletaria, quindi, il controllo centrale della produzione agricola sarà ancor più vitale di quanto non lo sia sotto il capitalismo.

Nel capitalismo chi controlla lo sbocco al mercato controlla la produzione e quindi il suo prezzo; nel capitalismo la grande azienda agricola può benissimo essere attornata da una miriade di piccole e piccolissime aziende contadine senza per questo perdere le sue caratteristiche e i suoi profitti, anzi traendo da questa situazione solo dei vantaggi poiché le piccole aziende contadine sempre più spesso lavorano per le grandi aziende, e operano in territori meno fertili e irrigui che le grandi aziende non prendono nemmeno in considerazione (attenzione: si sta parlando di grandi aziende agricole, non di grandi proprietà agrarie; le due cose non coincidono necessariamente); nel capitalismo, il prezzo di mercato lo fanno le grandi aziende e non le piccole, perciò le piccole aziende o lavorano per le grandi o, se vogliono presentarsi sul mercato coi propri prodotti indipendentemente dalle grandi aziende, devono lavorare tre volte tanto e indebitarsi fino al collo per poter sostenere sul mercato lo stesso prezzo fatto dalle grandi aziende, a meno che non si associno in cooperative di produzione prendendo così la strada della grande azienda. Finora non abbiamo ancora parlato di tecnica produttiva, di metodi di coltivazione. Ma è un fatto indiscutibile che fino a quando è il mercato a deci-

dere quantità e prezzo della produzione, la tecnica produttiva che viene generalmente e necessariamente applicata è quella che consente alla grande non meno che alla media e piccola azienda agricola di raggiungere il mercato con qualche possibilità di vendere la propria produzione per ottenere un minimo di profitto. Se non avviene questo processo di valorizzazione del capitale, il processo produttivo si blocca e fallisce, al di là della tecnica produttiva adottata.

La grande azienda, la grande produzione, solo per esigenze di mercato e di concorrenza, nel capitalismo, producono grande nocività, grande inquinamento, grandi disastri ambientali. E' indiscutibile. Le quantità di prodotti tossici che circolano nel mondo e che vengono utilizzati nelle più svariate attività, agricoltura compresa, sono impressionanti. Le quantità di rifiuti tossici dell'attività industriale che non vengono smaltite sono altrettanto impressionanti. Ma il tasso di nocività di quelle lavorazioni e di quegli usi non dipende dal fatto di produrre attraverso le grandi aziende piuttosto che attraverso le piccole; dipende dal sistema produttivo che è tutto proiettato verso l'ottenimento dei più bassi costi di produzione e dei più alti ricavi, e che prevede l'attività produttiva divisa per azienda il cui scopo principale è quello di vendere i propri prodotti o i propri servizi con profitto, e non quello di preoccuparsi di quali vantaggi o danni la propria attività aziendale provoca all'intera collettività.

Una volta ancora, è solo una amministrazione centralizzata e diretta dal potere proletario e comunista che ha interesse ad avere costantemente sott'occhio il quadro generale della produzione e dei bisogni effettivi della popolazione tenendo come preoccupazione prioritaria la salvaguardia delle condizioni di vita, oltre che di lavoro, degli uomini. Ed è evidente che un tale controllo, una tale amministrazione centralizzata sono realizzabili in modo efficace solo attraverso il controllo delle grandi aziende. Mentre nell'industria — che il capitalismo ha già organizzato per grandi aziende — questo controllo sarà più semplice e rapido da attuare, nell'economia agraria — che il capitalismo non ha sviluppato allo stesso modo dell'industria, salvo in qualche paese soltanto — questo controllo potrà essere applicato soltanto nelle poche grandi aziende esistenti ma sarà molto difficile nei confronti dei milioni di piccole aziende esistenti. Qua la socializzazione sarà molto più lunga da attuare come ricordava Lenin a proposito della rivoluzione russa, e come ricordava Bordiga nella questione agraria.

I movimenti di tipo naturalistico, ecologico, biologico sono inevitabilmente prigionieri dell'ideologia e dei comportamenti sociali piccolo-borghesi.

Torniamo nuovamente alla tua lettera, dopo questa lunga digressione. Parlando delle correnti che si rifanno all'agricoltura « naturale », « ecologica », « biologica » e molte altre parole simili, dici che si tratta di movimenti che « nascono e sono caratterizzati da ideologia piccolo borghese della quale non riescono e non possono liberarsi perché non partono dalla questione dei rapporti sociali per arrivare a quella dell'agricoltura, ma viceversa ».

L'ideologia piccolo borghese si differenzia da quella grande borghese per la concezione particolarmente reazionaria del mondo e della società. Essa si fonda su basi materiali ben precise: l'economia della piccola produzione, della piccola azienda; basi materiali che a loro volta determinano non solo un modo di pensare ma soprattutto un modo di agire, un modo di comportarsi, un modo di vivere socialmente.

Stando a quanto detto ora, va precisato allora che quei movimenti non solo non partono dalla questione dei rapporti sociali per arrivare a quella dell'agricoltura, ma partono dai limiti di una economia agricola da piccola azienda se non da azienda individuale o familiare. Già partire dall'agricoltura, come questione generale, sarebbe un enorme passo avanti che la piccola borghesia non fa, e non ha la forza di fare, se non spinta dallo scontro di classe fra grandi forze sociali come sono il proletariato e la borghesia (quella grande, quella che ha in mano il potere economico, politico e armato), ma di fronte al quale non perderebbe assolutamente le sue caratteristiche sociali anche se un passo verso un fronte o l'altro necessariamente dovrà fare se non altro per non rimanere semplicemente schiacciata in mezzo.

Possiamo quindi dire che la concezione espressa da quei movimenti in campo agricolo è senza dubbio una concezione superlimitata, individualista e reazionaria. Caratteristiche, queste, che non le impediscono di far parte della grande famiglia delle concezioni riformiste, in particolare di quelle concezioni che pretendono di mantenere in

tati della scienza che studia i fenomeni che regolano la vita. Si può sostenere che l'agricoltura dell'epoca capitalistica non sia « biologica », ossia non applichi i risultati della scienza che studia i fenomeni che regolano la vita? No, non possiamo dirlo. Dovremmo invece dire che l'agricoltura dell'epoca capitalistica è fin troppo « biologica », cioè usa l'applicazione dei risultati della biologia e della ricerca ad essa collegata (chimica, batteriologica, molecolare, ecc.) in modo squilibrato sia per la forzatura incessante della fertilità immediata dei terreni messi a coltura, che per lo spazio e il tempo di applicazione (coltura intensiva, super-raccolti, specie vegetali non autoriproducibili, uso mastodontico di preparati chimici e di sintesi, ecc.). Perché questo uso squilibrato, forzato?, perché l'agricoltura, in epoca capitalistica, mentre nell'immediato dà — quando li dà — super-raccolti, alla lunga esaurisce la capacità produttiva della terra coltivata per molti anni?

Da comunisti sappiamo che sono soltanto ragioni di mercato che orientano la ricerca scientifica e i piani delle aziende agricole, e che tali ragioni provocano un doppio effetto negativo sull'attività agricola della società: 1) l'attività produttiva in agricoltura dà ai capitalisti scarsi profitti se paragonati all'attività industriale, commerciale o finanziaria; quindi l'agricoltura nel capitalismo subisce sempre più un distacco dalle altre attività più lucrose, e stessa sorte capita alla ricerca scientifica relativa a questo campo di attività; 2) l'attività produttiva in agricoltura, dato che risponde come ogni altra attività economica in questa società alle leggi del mercato e del profitto, deve rendere profitto ai capitalisti che vi investono i propri capitali, anche se si tratta dello Stato-imprenditore, perciò deve sempre più « industrializzarsi » aumentando quindi la quantità di prodotto per unità di appezzamento coltivato, cosa che si ottiene anche aumentando i cicli di coltivazione nell'arco dello stesso anno o della stessa stagione intervenendo con tutte quelle pratiche che facilitano questo risultato in modo conveniente rispetto al mercato e alla concorrenza (dai fertilizzanti ai pesticidi, dalla messa a coltura di specie più resi-

Il comunismo non sarà la società dei piccoli produttori.

Dunque, nella società mercantile, se da un lato si distrugge il lavoro artigianale e piccolo-contadino a causa delle trasformazioni industriali della produzione, dall'altro si riaprono continuamente delle possibilità alla piccola produzione, al piccolo coltivatore e alla loro tecnica produttiva meno elevata. Equiparare la grande produzione con la grande distruzione, e la piccola produzione con la salvaguardia delle risorse umane e naturali è precisamente un'illusione piccolo borghese. Il punto nevralgico non sta nella grande produzione, nell'agricoltura industrializzata ma nel modo di produzione, nel sistema mercantile, nella struttura economica volta esclusivamente al profitto di capitale, nei rapporti sociali che ne derivano.

Il comunismo non sarà la società dei piccoli produttori vagheggiata da Proudhon, non sarà la società nella quale la distribuzione della specie sul pianeta avverrà secondo le medie statistiche della società mercantile: tanta terra a ciascuno, tanto verde a cranio, tanto da mangiare, da vestire, da giocare ecc. a testa e via così, in un assurdo « equilibrio assoluto tra dare e avere ». Il comunismo prevede anche grandi estensioni di terre messe a coltura e terre messe a pascolo come esistono anche oggi, e prevede la vita umana associata in comunità concentrando servizi e produzione secondo un piano che non potrà eliminare la città, le stazioni ferroviarie, gli aeroporti, i porti, i grandi depositi di prodotti alimentari e di altro genere che servono per vivere; la caratteristica fondamentale starà nell'eliminare tutte le esagerazioni, gli sprechi, l'elefantiasi, il gigantismo, la monumentalità, l'inutilità e dunque la nocività, i fattori inquinanti di ogni tipo che caratterizzano la vita nel capitalismo con la sua sfrenata rincorsa al profitto, con la sua follia iperproduttiva, con la sua cieca corsa allo spreco e alla distruzione. Si potrebbe coniare uno slogan: il capitalismo produce per distruggere, il che gli consente di produrre maggiormente per distruggere ancora di più, mentre il comunismo distrugge per produrre, cioè distrugge il modo di produzione capitalistico e la produzione per il capitale sostituendoli con un modo di produzione per l'uomo e la sua vita sociale. Ed è esattamente per questa caratteristica che gli interventi dispotici della dittatura proletaria andranno verso il capovolgimento dei rapporti fra produzione e bisogni della specie esistenti ora nel capitalismo; perciò si andrà verso la produzione anche « costosa » in termini di risorse, di tempo di lavoro necessario ecc. ma utile e

stenti anche se non autoriproducibili alla coltura in serre, da irrigazioni persistenti all'abbandono di terreni ormai esauriti o sui quali è troppo costosa la coltivazione, ecc.).

Un altro aspetto, e non di secondaria importanza, che va tenuto presente quando si tratta di agricoltura in epoca capitalistica è quello del controllo imperialistico della produzione agricola mondiale.

Ciò significa che le classi dominanti dei paesi più forti controllano direttamente la produzione agricola — anche quella non prodotta nei propri confini statali — e la controllano sia sul piano della selezione delle specie coltivabili e non autoriproducibili, sia sul piano della collocazione nel mercato della produzione agricola, sia su quello della quantità da collocare nei vari mercati e, non ultimo, il prezzo di vendita dei prodotti agricoli. E questo controllo è talmente forte che permette alle classi dominanti di tenere in pugno non solo il proletariato e le classi contadine povere, ma intere nazioni. Ancora una volta, la tecnica produttiva adottata interviene al solo scopo di far ottenere risultati più redditizi ai capitalisti investitori in agricoltura, e di facilitare il controllo monopolistico sulla produzione agricola mondiale. Se per far questo è conveniente far uso massiccio di preparati chimici e di sintesi, il capitale non ci pensa due volte e investe risorse nella ricerca scientifica affinché questo risultato sia ottenuto nei tempi più veloci e con maggior convenienza rispetto al mercato, quindi rispetto ai concorrenti. Ma se nel mercato si aprono delle « opportunità di profitto » con produzioni più costose, se nel mercato si aprono quelle che gli esperti di marketing chiamano « nicchie di consumo », nulla impedisce a dei capitalisti di investire anche in queste produzioni. In questo « settore » rientrano sia l'agricoltura biologica o biodinamica (continuando ad intendere quella produzione che si rivolge al mercato, non la produzione casalinga) che la produzione di fucili ad alto contenuto artigianale come la produzione di gioielli o di violini o altri oggetti che per le loro caratteristiche non possono essere prodotti in quantità industriali, in produzione di massa.

necessaria a soddisfare al meglio i bisogni sociali della specie, e contro la produzione inutile e dannosa alla vita umana e all'ambiente naturale in cui la specie vive riorganizzando la propria vita sociale, ma assolutamente utile e redditizia sotto il capitalismo per il suo valore mercantile. Le proprietà d'uso dei prodotti e la loro efficacia nel soddisfare i bisogni sociali della specie saranno decisive nel determinare qualità e quantità di produzione da prevedere nel piano centrale; e si elimineranno così completamente le loro proprietà commerciali, di valore di scambio.

In questa prospettiva ogni apporto di esperienza pratica, ogni apporto scientifico, ogni risultato tecnologico maturati sotto il capitalismo potranno essere utilizzati, salvaguardati dalla dittatura

proletaria (guerra di classe e rivoluzionaria permettendo) e trasmesse alle generazioni future affinché siano liberati dai vincoli, dalle abitudini, dalle concezioni mercantili e capitalistiche e finmino il fondamentale contributo delle generazioni vissute nelle società di classe alle generazioni che vivranno nella società senza classi.

Da questo punto di vista, le soluzioni tecniche, le tecniche produttive, le scoperte scientifiche che già sotto il capitalismo sono state abbozzate e provate e che contengono elementi sostanziali di conoscenza e caratteristiche effettivamente utili al progresso della vita sociale della specie verranno senza dubbio apprezzate e sviluppate

Il movimento dei biodinamici è del tutto integrato nell'economia di mercato e funzionante per aziende, anche se la tecnica produttiva proposta non è nociva e inquinante come quella dell'industria chimico-agraria.

Torniamo ai principi della biodinamica che ricordavi nella tua lettera. Se andiamo a leggere una delle fonti di questa corrente troviamo scritto, ad esempio, che Rudolf Steiner, fondatore della corrente filosofica dell'antroposofia (1) e del movimento biodinamico aveva definito « nuove relazioni fondamentali della terra e del suolo con le forze plasmatiche dell'eterico, dell'astrale e dell'azione dell'io nella natura », e affermava che « la salute del suolo e del mondo vegetale e animale dipende dalla possibilità di riportare la natura in sintonia con le forze cosmiche creatrici e plasmatiche »; perciò « i metodi pratici da lui indicati per il trattamento del terreno, del letame, del terriccio e soprattutto per la preparazione di additivi bio-dinamici per concimi, devono servire allo scopo di ravvivare le forze naturali che vanno perdendosi nella natura e nell'agricoltura moderna » (Cfr. « Agricoltura biodinamica », di Koepf, Petersson, Schaumann, Ed. Antroposofica).

Si tratta dunque di principi filosofici « applicati » all'agricoltura e all'ambiente naturale secondo una concezione parareligiosa, misto di « vitalismo », « animismo », « monoteismo », ma condizionata (visto che prende forma negli anni Venti, anni di rivoluzioni proletarie e di grande influenza del materialismo marxista) dalla tensione di legarsi alla materialità della vita che caratterizzava il lavoro di molti scienziati dell'epoca.

L'obiettivo pratico di questa scuola di pensiero è senza dubbio condivisibile: ripristino delle capacità produttive della terra già messa a coltura e ripristino dell'ambiente agricolo adatto alla vita equilibrata dell'uomo con la natura. Ma i limiti di questa corrente, come di ogni corrente di pensiero borghese, stanno nella dipendenza dal mercato e dall'economia aziendale e nella concezione di tipo religioso e individualista che possiede. Non sono certo limiti secondari al di là, ripetiamo, delle tecniche produttive indicate.

Nello stesso libro citato sopra si può leggere che l'economia biodinamica ha lo scopo di realizzare « un organismo aziendale adatto all'ambiente e rispondente alle esigenze di lavoro e di mercato ». La concezione, ancora una volta, è

grandemente, mentre tutte le altre andranno a far parte di quelle esperienze negative che sarà necessario conoscere per non ripeterle e per sapere che cosa non bisogna fare. E quando le generazioni della società comunista si saranno ormai emancipate completamente anche dai residui del capitalismo e della società borghese, allora le famose soffitte, o cantine se si vuole, delle biblioteche verranno riempite di cose che non servirà più nemmeno ricordare, dato che quegli elementi di conoscenza saranno effettivamente patrimonio collettivo e faranno parte della naturale esperienza di specie alla pari di quell'istinto che non fa bere acqua avvelenata agli uccelli.

dipendente dall'economia mercantile e specificamente capitalistica, organizzata cioè per aziende, dalle quali intende partire per trasformare l'agricoltura nel mondo. E più avanti: « Solo se l'azienda [biodinamica, ovviamente] è messa in grado di trovare l'equilibrio fra le condizioni di vita dei mezzi di produzione (terreno, bestiame, piante) e i legittimi interessi economici, essa potrà assolvere le altre sue funzioni che oggi sembrano problemi insolubili: conservazione della capacità di rendimento dei mezzi di produzione, qualità dell'ambiente, qualità degli alimenti, giusto rapporto del contadino e del giardiniere con il loro ambiente ». I « legittimi interessi economici » di una azienda nella società capitalistica di che tipo sono? Capitalistici, e nient'altro.

Il fatto che i cultori dell'antroposofia e della biodinamica si illudano di poter ottenere risultati apprezzabili sul piano della trasformazione economico-agricola utilizzando metodi di intervento e pratiche di coltivazione, di allevamento e di conservazione della fertilità della terra più legati ai processi vitali della natura e alla preoccupazione di arrestare l'esaurimento delle capacità produttive della terra ripristinando equilibri distrutti dall'anarchico e forsennato sviluppo del capitalismo, non fa della loro teoria una teoria « più in linea con le esigenze del comunismo ». Per poter realizzare una effettiva trasformazione economica in tutta la società, e non solo in agricoltura, è necessaria la rivoluzione proletaria vittoriosa nei paesi decisivi del mondo e un periodo di interventi dispo-
tici, come ricorda Marx, nella dittatura proletaria orientati al mantenimento del potere politico in mani comuniste e alla trasformazione economica e sociale dell'organizzazione sociale mondiale. La necessità della specie umana e l'obiettivo del comunismo portano ad un piano centrale, razionale e mondiale di tutte le attività umane legate alla produzione e alla soddisfazione dei bisogni della specie e solo la concezione riformistica, perciò controrivoluzionaria, sostiene la possibilità di raggiungere questo obiettivo senza passare dalla rivoluzione proletaria, ma passando attraverso i piccoli passi del cambiamento famiglia per famiglia, azienda per azienda, dunque in sostanza individuo per individuo.

Finò a quando rimangono in piedi i rapporti economici e sociali della società capitalistica non solo l'equilibrio tra « dare e avere », come vagheggiato dai biodinamici o da ogni altra corrente ecologista, non potrà mai essere raggiunto, ma ogni tentativo fatto in questa direzione — e al di fuori del movimento di lotta classista anticapitalista e rivoluzionaria — è destinato a fallire, salvo nel caso in cui si trasformi in un'attività agricola organizzata come azienda capitalistica con una sua contabilità, un suo mercato, un suo profitto.

Si può parlare, in quest'ultimo caso, di vero successo dell'agricoltura biodinamica? No, al massimo si può parlare di una tecnica produttiva meno nociva per la terra e per l'ambiente circostante, ma non risoltrice dei problemi legati al deprezzamento ambientale e naturale del capitalismo, e ai problemi legati allo sfamare l'intero genere umano. E' d'altra parte una tecnica produttiva più costosa da applicare rispetto a quelle chimico-industriali, e per questo motivo più bisognosa di un mercato di consumatori a potere d'acquisto elevato e ideologicamente influenzati dalle mode ecologiste, ambientaliste, naturaliste. Tecnica produttiva meno nociva per la terra e l'ambiente direttamente interessato dall'azienda biodinamica, ma impotente rispetto all'attacco della nocività proveniente da tutto l'ambiente naturale, sociale ed economico che la circonda (dalle aziende chimico-industriali alle città, dagli inquinamenti dei corsi d'acqua, dai mari e delle falde acquifere agli inquinamenti dell'aria alle piogge acide, ecc.). Tecnica

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:

A. Bordiga	I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA	L. 10.000
A. Bordiga	ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA	L. 10.000
A. Bordiga	DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE	L. 10.000
A. Bordiga	MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO	L. 10.000
A. Bordiga	PROPRIETA E CAPITALE	L. 10.000
A. Bordiga	IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE	L. 10.000
P.C. d'Italia	RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922	L. 10.000
F. Engels	LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895)	L. 10.000
G. Plechanov	CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO	L. 10.000
Leon Trotsky	TERRORISME ET COMMUNISME (in francese)	L. 10.000
Trotsky/Bucharin	OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO	L. 10.000
Trotsky/Vujovic/Zinoviev	SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927	L. 10.000
W.D. Haywood	LA STORIA DI BIG BILL	L. 10.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON STALIN	L. 5.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON I MORTI	L. 5.000

(continua a pag. 8)

INTERMEZZO su Capitalismo, agricoltura, ambiente

(da pag. 7)

produttiva che, nella misura in cui e nei luoghi in cui diventa effettivamente redditizia rispetto al mercato di riferimento, può benissimo essere adottata dal sistema delle grandi aziende (dai famosi Gardini, per rifarci ad un passo del punto n. 8 dell'articolo criticato). Le aziende biodinamiche, con i loro marchi di qualità esclusivi (Demeter, Byo-

Fin quando restano in piedi e dominanti i rapporti economici e sociali del capitalismo non è possibile realizzare un nuovo modo di produzione, nuovi rapporti economici e sociali. Al massimo sono possibili delle sperimentazioni.

Nella nostra critica, dunque, non viene fatto l'errore di separare la critica alle correnti ecologiste del tipo ambientalista tout court o del tipo agro-biologico, dipendenti dall'impostazione che tutto accetta e tutto fonde insieme purché sia finalizzato a dar respiro al mercato e alla pace sociale, dalla critica alle correnti come quella della biodinamica che poggiano su serie ricerche per conquistare, o riconquistare, un rapporto equilibrato fra attività umana e natura. La separazione va fatta tra il comunismo rivoluzionario, la sua impostazione proletaria e classista e le sue finalità politiche e storiche, e tutte le altre correnti di pensiero che inevitabilmente poggiano sull'ideologia borghese anche se di tipo radicale. Ciò non toglie — e qui sta la forza dei fatti materiali — che le contraddizioni economiche e sociali dell'attuale società spingano comunque elementi delle differenti classi a sperimentare già in questa società delle soluzioni diverse e anche « progressiste » ai problemi posti sui diversi piani e nelle diverse situazioni.

Tali sperimentazioni non sono una anticipazione della soluzione comunista alle contraddizioni della società divisa in classi antagoniste; sono però una dimostrazione dialettica della persistenza delle contraddizioni sociali caratteristiche del capitalismo e della possibilità tecnica e materiale del loro superamento.

Per i marxisti, il superamento delle contraddizioni del capitalismo non può avvenire che attraverso la distruzione dei rapporti economici e sociali della società capitalistica e loro sostituzione con rapporti economici e sociali basati non più sulla legge del valore, dunque sul mercato e sul lavoro salariato, ma sulla legge della produzione per la società umana, le sue necessità materiali e sociali in quanto specie, e sui rapporti economici e sociali armoniosi fra uomini e natura oltre che fra uomini nel senso dell'eliminazione definitiva dello sfruttamento classista di una maggioranza della società da parte di una minoranza dominante e proprietaria dei mezzi di produzione, del prodotto sociale e della conoscenza scientifica.

Distruzione dei rapporti capitalistici e passaggio alla società comunista non saranno d'altronde realizzabili se non dopo la vittoriosa conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario, dunque dopo l'abbattimento della dittatura borghese e del suo Stato e dopo un lungo periodo di lotta per la vita o per la morte tra le forze sociali decisive della moderna società, proletariato e borghesia, a livello mondiale.

Concepire come possibile, come attuabile all'interno della società borghese la soluzione delle sue contraddizioni (o l'inizio di soluzione, che poi è lo stesso) senza porre il problema del potere politico e della rivoluzione, significa porsi obbiettivamente al servizio della conservazione sociale, del mantenimento della società borghese. E' questo aspetto il bersaglio della nostra critica alle correnti ecologiste (biodinamica compresa) che sviluppiamo nell'articolo su « Capitalismo, agricoltura, ambiente ».

Detto questo, è utile senza dubbio rilevare le differenze fra le varie correnti ecologiste anche per portare la nostra critica in modo più puntuale, ma senza allontanarsi dall'impostazione secondo la quale la dimostrazione pratica della possibilità tecnica di superare i guasti provocati dal modo di produzione capitalistico e dal suo sviluppo, è e deve diventare un'arma critica contro i limiti e le insanabili contraddizioni della società borghese e contro le ideologie e le politiche riformistiche.

Vuol dire forse che se le sperimentazioni del tipo, ad esempio, dell'agricoltura biodinamica non esistessero, ai marxisti importerebbe un fico secco dato che... « solo nel comunismo » sarà possibile passare ad una agricoltura effettivamente in grado di soddisfare tutte le esi-

genze di vita della specie umana e di mantenere nel contempo un rapporto con la natura non antagonista e predatore? No, non è così che va interpretato il marxismo. Tali sperimentazioni sono il prodotto di contraddizioni materiali, di una attività umana applicata in questo caso all'agricoltura tendenzialmente fuori dalle esigenze di mercato che in questa società sono primarie, ma nelle quali inevitabilmente ricade persistendo l'organizzazione sociale del capitalismo. Questa tendenza è una prova materiale delle contraddizioni di questa società che il marxismo utilizza per dimostrare praticamente la necessità di spezzare questa organizzazione sociale capitalistica per poterle superare tutte.

Come ogni consumatore e come ogni produttore in questa società, anche coloro che praticano i metodi biodinamici in agricoltura — se non lo fanno per puro hobby — sono inevitabilmente condizionati, prima ancora che dall'industria e dai prodotti industriali, dal mercato. E' evidente che tutto ciò che serve per vivere quotidianamente, al di là di quel che si produce e si consuma in loco, è fornito dal mercato. Il coltivatore biodinamico, piccolo o grande che sia, non sfugge alle regole del mercato fin dall'inizio della sua attività agricola, dallo stesso pezzo di terra che in-

tende utilizzare per la coltura o per l'allevamento. La terra non è libera, va acquistata o affittata alla pari di ogni altro mezzo di produzione. La grande azienda agricola può coincidere con la proprietà della terra utilizzata per la sua attività, ma può anche averla in affitto pagando così la rendita fondiaria al proprietario terriero. E lo stesso tipo di rapporto può esistere tra la piccola azienda o l'azienda familiare e l'appezzamento di terra o l'orto che coltiva. In ogni caso, l'attività agricola non solo dipende dal mercato ma vi partecipa come elemento del mercato stesso. E questo succede anche nel caso della piccola proprietà terriera e della piccola azienda familiare; ed anche all'operaio che lavora in fabbrica percependo un salario e che coltiva il suo fazzoletto di terra ad orto per integrare il proprio salario con beni « in natura », dall'insalata ai pomodori, dalle galline alle uova ai conigli, dalla frutta di qualche albero piantato alla vigna. Questa integrazione in natura, anche se non appare immediatamente, è considerata in partenza dal capitalista nella determinazione del salario da pagare alla propria forza lavoro. Se nella determinazione dei prezzi agricoli il prezzo di un prodotto è costruito sul costo di produzione più alto dovuto ai terreni meno fertili e più difficili da coltivare per conformazione della loro superficie, esposizione al sole ecc., nella determinazione del salario che per il capitalista è il prezzo del prodotto « forza lavoro », il salario è costruito sul costo del lavoro medio più basso e ciò provoca direttamente una divisione di interessi fra salariati che possiedono un fazzoletto di terra la cui coltivazione permette una integrazione in natura del salario in denaro percepito in fabbrica, e salariati che sono assolutamente senza riserve, senza orto da coltivare. Al di là dei metodi di coltivazione o di allevamento, questo fatto è incontestabile; ed è altrettanto incontestabile che questa divisione di interessi agisca a favore esclusivo del capitalista e del sistema economico di mercato.

La via d'uscita dai guasti del capitalismo non è data da alcun movimento biologico o biodinamico, ma solo dalla lotta di classe del proletariato rivoluzionario contro tutte le altre classi sociali e tutte le loro impalcature ideologiche e politiche. Le tecniche produttive utili alla specie saranno sviluppate e salvaguardate solo dal comunismo.

« Il metodo biodinamico », si legge ancora nel libro citato, « si ispira essenzialmente a una più profonda comprensione dei fenomeni della natura e delle azioni che le forze esercitano nelle piante, nei terreni e nell'ambiente ». Quindi, si potrebbe dedurre che l'aspetto economico dell'attività agricola, per i biodinamici, sia di secondaria importanza. Continuiamo a leggere: « I risultati ottenuti in questo campo richiedono ulteriore sviluppo, ma possono essere intanto messi in pratica da chiunque ne abbia interesse, poiché questo lavoro apre allo spirito umano nuove possibilità per un chiaro e consapevole rapporto con le forze che agiscono nel mondo fenomenico. E' un lavoro che dà senso e scopo all'attività quotidiana e offre un contributo positivo per la soluzione dei problemi sociali del nostro tempo ».

L'impostazione individualistica emerge molto chiaramente, come emerge evidente il suo idealismo. Basta che un individuo (dotato « di una superiore capacità di giudizio, poiché egli deve essere in grado di distinguere e scegliere meglio del suo collega impegnato nell'agricoltura comune »), decida, secondo la sua coscienza, di dedicarsi al lavoro biodinamico, che la ruota del progresso umano è avviata. Basterà che tanti altri individui si convincano non solo della bontà del metodo biodinamico ma della sua superiorità quanto a valori spirituali, basterà dedicarsi a questo nuovo modo di produrre e allargare la comunità dei biodinamici per ottenere in futuro il risultato di una società superiore. Naturalmente, di una società mercantile e capitalistica, ma senza le sue storture; una società nella quale il mercato convive armoniosamente con « lo spirituale che è in ogni uomo », il profitto convive gioiosamente con la migliore qualità dei prodotti, il lavoro salariato convive felicemente con « un più autentico rapporto con le cose viventi ». Se non è impostazione riformistica e reazionaria, questa, che cos'è?

Certo, si potrà dire che una cosa è il metodo e la tecnica di produzione e altra la teorizzazione, l'ideologia che se ne fa. Si potrà sostenere che è comunque meglio produrre in modo più naturale, più sano, meno devastante per la terra e l'ambiente, anche se persiste la società capitalistica, che pro-

tende utilizzare per la coltura o per l'allevamento. La terra non è libera, va acquistata o affittata alla pari di ogni altro mezzo di produzione. La grande azienda agricola può coincidere con la proprietà della terra utilizzata per la sua attività, ma può anche averla in affitto pagando così la rendita fondiaria al proprietario terriero. E lo stesso tipo di rapporto può esistere tra la piccola azienda o l'azienda familiare e l'appezzamento di terra o l'orto che coltiva. In ogni caso, l'attività agricola non solo dipende dal mercato ma vi partecipa come elemento del mercato stesso. E questo succede anche nel caso della piccola proprietà terriera e della piccola azienda familiare; ed anche all'operaio che lavora in fabbrica percependo un salario e che coltiva il suo fazzoletto di terra ad orto per integrare il proprio salario con beni « in natura », dall'insalata ai pomodori, dalle galline alle uova ai conigli, dalla frutta di qualche albero piantato alla vigna. Questa integrazione in natura, anche se non appare immediatamente, è considerata in partenza dal capitalista nella determinazione del salario da pagare alla propria forza lavoro. Se nella determinazione dei prezzi agricoli il prezzo di un prodotto è costruito sul costo di produzione più alto dovuto ai terreni meno fertili e più difficili da coltivare per conformazione della loro superficie, esposizione al sole ecc., nella determinazione del salario che per il capitalista è il prezzo del prodotto « forza lavoro », il salario è costruito sul costo del lavoro medio più basso e ciò provoca direttamente una divisione di interessi fra salariati che possiedono un fazzoletto di terra la cui coltivazione permette una integrazione in natura del salario in denaro percepito in fabbrica, e salariati che sono assolutamente senza riserve, senza orto da coltivare. Al di là dei metodi di coltivazione o di allevamento, questo fatto è incontestabile; ed è altrettanto incontestabile che questa divisione di interessi agisca a favore esclusivo del capitalista e del sistema economico di mercato.

durre in modo superinquinante e depredatorio. Sì, ma la domanda che sorge è: persistendo il dominio borghese sulla società e il modo di produzione capitalistico, è effettivamente possibile produrre « più naturale », « più sano », in modo meno inquinante e devastante? E' possibile strappare alla società borghese, pezzo a pezzo, aree di produzione sottraendole alle micidiali leggi del profitto? E' possibile realizzare all'interno della società borghese e in sintonia con il mercato un modo di produzione diverso, se non opposto? La risposta che danno i marxisti è NO. Se il quadro di riferimento è la specie umana, il mondo intero, la vita sul pianeta e il futuro della specie umana sul pianeta, la risposta non può essere NO. Se invece il quadro di riferimento è il laboratorio, la sperimentazione, la ricerca, per quanto anche le attività limitate a questi riferimenti siano determinate e condizionate dall'ambiente capitalistico, è comunque possibile che si giunga a risultati, metodologie, scoperte, tecniche che per la loro realizzazione alla scala generale richiederebbero il superamento dei limiti della produzione capitalistica e i vincoli dei rapporti economici e sociali della società attuale. Dalle contraddizioni della capitalistica emergono le esigenze del suo superamento, emerge la necessità di un modo di produzione completamente diverso da quello capitalistico, ma mai un modo di produzione diverso e superiore già realizzato, magari in qualche comunità di antroposofi.

L'intera attività dell'azienda agricola che applica metodi biodinamici è inserita nel meccanismo del mercato, quanto qualsiasi altra azienda agricola che applichi metodi derivanti dalla chimica industriale, quelli che la biodinamica chiama « convenzionali » o « comuni ». Dove sta allora la differenza tra azienda biodinamica e azienda convenzionale? Sta solo nei metodi di coltivazione, di irrigazione, di deflusso delle acque nere, di depurazione e di smaltimento dei rifiuti umani, di concimazione e di conservazione dei prodotti, insomma nella sfera non decisiva rispetto al rapporto col mercato e quindi con tutta la società, nella sfera non decisiva rispetto alla soluzione delle contraddizioni sociali oltre che economiche della società capitalistica.

E' indifferente coltivare con metodi chimico-industriali o biodinamici? No, non è indifferente, ma la coltivazione con metodi biologici o biodinamici se ha un lato positivo ce l'ha nella dimostrazione che è possibile utilizzare una tecnica produttiva più affine ai rapporti armoniosi con la natura e più efficace quanto a qualità della produzione, a valore nutritivo degli alimenti prodotti, alla rigenerazione della fertilità dei terreni e alla quantità di produzione necessaria per la vita dell'uomo. Il lato positivo non risiede nell'impostazione teorica e politica del movimento, perché come abbiamo visto è assolutamente dipendente dall'ideologia borghese e dal mito della potenza (si potrebbe anche dire dell'onnipotenza) della coscienza individuale. L'uomo del comunismo adatterà i metodi e la tecnica produttiva sostenuti e applicati oggi dagli agricoltori biodinamici? Può essere, ma allo stesso modo adatterà tutti quei metodi e quelle tecniche che lo sviluppo delle scienze biologiche, botaniche, zootecniche, chimiche ecc. — oggi vincolate e castrate dal capitalismo — riuscirà a perfezionare nell'obiettivo di conquistare un rapporto fra specie umana e mondo naturale non antagonistico ma armonioso. Pensare che già oggi, nel capitalismo, l'uomo sia riuscito a dominare la natura è evidentemente un'illusione e agire come se questo fosse un risultato acquisito da parte della scienza borghese è senza dubbio catastrofico. Sono talmente tanti e tali gli esempi contrari che ci vorrebbero interi libri per documentarli. Ma non bisogna nemmeno cadere nella concezione filosofico-spiritualista alla Steiner per intravedere una via d'uscita dal capitalismo e dalle devastanti conseguenze del suo modo di produzione e del suo sviluppo.

Il marxismo ha indicato questa via d'uscita nella lotta di classe, portata dal proletariato contro la borghesia e tutte le altre classi interessate alla conservazione sociale, fino alle sue estreme conseguenze: la rivoluzione, la conquista violenta del potere politico, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, la guerra rivoluzionaria contro i tentativi di rivincita delle classi vinte e contro gli Stati borghesi non ancora battuti, gli interventi dispotici su tutti i piani per difendere l'innanzitutto il potere politico conquistato e per iniziare — là dove le condizioni economiche, la maturità del movimento rivoluzionario, l'andamento della guerra rivoluzionaria antiborghese lo permettono — le prime trasformazioni economiche nel campo industriale e nel campo agricolo verso la distruzione del modo di produzione capitalistico e la sua sostituzione con il modo di produzione superiore, comunista. Senza rivoluzione proletaria e conquista del potere politico è impossibile attuare qualsiasi piano economico di trasformazione atto a superare le contraddizioni e le devastanti lacerazioni provocate dal capitalismo. Perciò il bersaglio dei comunisti rivoluzionari, oggi e per molto tempo ancora, saranno soprattutto le teorie, le concezioni, le impostazioni, le scuole di pensiero che nutrono, alimentano, giustificano, difendono la società presente e tutte le sue caratteristiche fondamentali; è ancora tempo dell'arma della critica e non della critica delle armi.

(1) Una descrizione sintetica di che cosa sia l'antroposofia la dà lo stesso Rudolf Steiner, suo fondatore, nella premessa al libretto che riproduce una conferenza tenuta a Stoccarda nel 1908, e che nella versione italiana è intitolato *Filosofia e Antroposofia*. Steiner afferma: « Per antroposofia intendo un'indagine scientifica del mondo spirituale, che rileva tanto l'umanità della sola scienza naturale, quanto quella del solito misticismo, e sviluppa nell'anima che aspira alla conoscenza, prima ch'essa tenti di penetrare nel mondo soprassensibile, le forze che non sono ancora attive nella coscienza abituale e nella scienza ordinaria e che danno la possibilità di una tale penetrazione ».

« Che l'antroposofia sia comunque una teoria filosofica è dimostrato dal fatto che ha per obiettivo la conoscenza del mondo reale attraverso la penetrazione nel mondo spirituale, nel mondo cosiddetto soprassensibile, attraverso l'attività intellettuale delle coscienze (o delle anime) che aspirano alla « conoscenza ». Conoscere per adeguarsi alla realtà « vera », conoscere per avvicinarsi all'io-spirituale, all'io-divino, e non per cambiare, per modificare il mondo reale, il mondo che esiste e che è lotta fra gruppi umani e classi con interessi materiali e spirituali antagonisti. Il movimento biodinamico è sorto per l'influenza di questa impostazione teorica su di un certo ambiente rurale più permeabile a teorie mistiche-naturaliste e più interessato a fronteggiare l'avanzata anche in agricoltura dell'industria capitalistica con teorie e pratiche scientifiche che stessero alla pari con quelle della grande industria chimico-agraria, ma che nello stesso tempo rafforzassero il legame diretto del contadino con la terra, e con la sua terra in particolare.

L'E CO DELLA STAMPA

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste per documentare su qualsiasi attività e argomento

Per informazioni:
Tel. (02) 710181 7423333

Questione agraria

(da pag. 4)

eravamo per questo in un'economia naturale); mentre il moderno padrone della terra, il proprietario fondiario, gode di una rendita in denaro. Sopravvive è vero oggi la colonia parziaria, nella quale il contadino versa al proprietario non un canone in denaro ma una data aliquota del prodotto: non si vede come tale sistema sia tanto vantato dai preti e fanfaroneschi estirpatori di forme feudali, se esso proprio è un'esteriore forma semif feudale. Sta però di fatto che sempre più i proprietari si fanno dare dai coloni parziali, o mezzadri, non più gli scomodi generi ma il loro equivalente al prezzo di mercato. Tale sistema, appunto perché non del tutto capitalistico, è un poco più umano, in quanto il coltivatore è coperto dal rischio di dover pagare lo stesso contributo nella annata grassa e in quella magra.

Comunque la rendita in denaro ha preso il posto della rendita in servizi e in derrate, e al tempo stesso il possesso fondiario da inalienabile è diventato alienabile, il lavoratore agrario da vincolato alla terra è diventato « libero ».

Un tale processo, al suo inizio, non è però determinato solo dalla inarrestabile esigenza di dare sfogo benefico alle forze produttive manifatturiere, ma anche accompagnato da pari esaltazione delle forze produttive agrarie.

Lenin cita da Kautsky: « Nell'epoca feudale non c'era altra agricoltura all'infuori della piccola coltura, perché le terre della nobiltà terriera erano coltivate cogli stessi strumenti usati dai piccoli contadini. Il capitalismo, per primo, ha creato la possibilità della grande produzione agricola; la quale tecnicamente è più razionale della piccola ».

Qui si sfiora la questione della piccola e grande coltura, su cui Lenin si scaglia non meno vigorosamente addosso alle critiche di Bulgakov.

Lenin riferisce che nel V capitolo si espone la teoria marxista del valore del profitto e della rendita, cui questa ricerca darà ampio richiamo a suo tempo. Ma Lenin, mentre deride Bulgakov che parla di agricoltura capitalistica solo in quanto la borghesia industriale e commerciale prese il potere al posto dell'aristocrazia terriera, stabilisce chiaramente che nel marxismo l'agricoltura attuale diventa capitalistica nella sua interna struttura economica, perché da naturale la forma diventa mercantile.

Va riconosciuto che allora, giovane, Carlo Kautsky enunciava le tesi marxiste con esattezza magistrale.

ARTE E NATURA

In tutte le dottrine sull'economia agraria incontriamo, in lotta tra loro, due posizioni. Una mette innanzi le forze naturali e quindi la terra, l'altra mette avanti il lavoro dell'agricoltore, e quindi l'uomo. Chi ci nutre di più, la natura o l'arte? Dante avrebbe detto.

La grossa divergenza è chiarita nella storia che Marx ci ha dato, sia pure frammentaria (e ricostruita dallo stesso Kautsky) sulle dottrine economiche. La polemica sorge sulle fonti della ricchezza, col che non si sa bene nei primi autori se si parla di ricchezza personale degli individui o ricchezza della nazione. La prima borghesia innovatrice audace, e rivoluzionaria è tanto lanciata verso il suo postulato di libertà personale quanto verso quello di libertà nazionale, e le piace di presentare come diretto al bene della patria il suo lavoro meraviglioso per il trionfo dell'individualismo. Sotto questo si cela invero il suo senso di classe, la identificazione della classe dei capitalisti coll'umanità.

Gli ultimi feudali e i primi borghesi sono ancora per la teoria che dà ragione alla natura, alla terra, come fonti sole della ricchezza. La scuola capitalistica classica dichiarerà fonte di ogni ricchezza il lavoro.

E' noto e indiscutibile che il marxismo si pone dalla parte dei secondi: ed infatti la teoria di Marx ci condurrà al risultato che la rendita fondiaria non è un dono della natura al proprietario, connesso alla sua occupazione di un quantum del suolo, ma soltanto una frazione del plusvalore, ossia di lavoro reso dagli agricoltori non pagato colla loro remunerazione in denaro, o salario.

Ma qui va chiarito il solito equivoco sulla portata della teoria del valore. Essa non è una fredda spiegazione dell'economia moderna, ma una dimostrazione della sua insostenibilità storica, della sua impossibilità di rag-

« Senza denaro la produzione agricola moderna è impossibile ossia, il che è lo stesso, essa è impossibile senza capitale. Infatti, dato l'attuale modo di produzione, ogni somma di denaro che non serve per il consumo personale, può trasformarsi in capitale, cioè in un valore che genera plusvalore, e di regola si trasforma effettivamente in capitale. La produzione agricola moderna è per conseguenza una produzione capitalistica ».

Dunque l'economia agraria feudale, caratterizzata tra l'altro dalla sovrapposizione del lavoro della terra all'industria minima domestica, come Kautsky bene sottolinea, tiene la produzione rurale lontana dal mercato. L'economia capitalistica trae la piccola azienda contadina nel vortice mercantile. E « quanto più l'agricoltura diventa capitalistica, tanto più si sviluppa la differenza qualitativa tra la tecnica della piccola produzione e quella della grande produzione ». « Tale differenza, Lenin ribadisce, non esisteva nell'agricoltura precapitalistica ».

L'analisi che mostra come la pretesa indipendenza della piccolissima azienda non conduce che ad un immenso maggiore onere di lavoro per il « proprietario » del fazzoletto di terra, verrà a suo luogo, ed è del resto praticamente ovvia.

Importanti sono le considerazioni sul lavoro agrario cooperativo, di cui vi sono molti esempi nel periodo capitalistico, come d'altra parte (Marx lo dice già nel 1851) entro i limiti capitalistici non si può contare sulla sparizione della piccola produzione nell'agricoltura.

« E' noto quanto le cooperative dei piccoli proprietari siano esaltate dagli ideologi della piccola borghesia in generale, e dai populistici russi in particolare. Tanto per ciò maggiore è l'importanza della eccellente analisi condotta da Kautsky sulla funzione delle cooperative ». « Le cooperative dei piccoli coltivatori sono naturalmente un anello del progresso economico, ma esprimono una transizione verso il capitalismo (Fortschritt zum Kapitalismus) e non assolutamente, verso il collettivismo, come si pensa e si afferma sovente » (i corsivi sono nell'originale).

I cardini marxisti della valutazione del trapasso tra i modi di produzione agraria sono dunque gli elementi sostanziali per giudicare dell'attuale agricoltura russa — oltre che della sciocca opinione popolare mondiale su un Lenin ripartitore di terre ai piccoli contadini.

giungere un « regime di stabile equilibrio ». Essa è la dimostrazione della necessità dell'avvento del comunismo, ma non una descrizione dell'economia comunista, se non per dialettico effetto; non già nel senso che tolto il plusvalore e lasciato il valore la nostra richiesta sarà riempita. Nell'economia degli uomini a lavoro associato non vi sono più valori e non vi sono ricchezze; e perde senso il poggiane l'origine sulla natura o sull'umano sforzo.

Se un campo, senza essere arato e senza altre operazioni, ciclicamente producesse pane, come il famoso albero tropicale, ecco che avremmo una rendita della natura. Ma Lenin nel maltrattare Bulgakov si arrabbia contro queste favole, che sono alla base del famoso teorema di produttività decrescente. Non si è mai mangiato senza che si fosse lavorato: « che l'uomo primitivo ottenesse il necessario come libero dono della natura, è una favola sciocca... nel passato non è mai esistita nessuna età dell'oro, e l'uomo era completamente schiacciato dalle difficoltà dell'esistenza, dalle difficoltà della lotta contro la natura! ».

Ciò non contrasta affatto col collegamento tra le ingenue tradizioni di un'età senza odii e rancori e il comunismo primitivo, senza traccia di privata proprietà: era un comunismo di lavoro, in cui tutti lavoravano per tutti, a lui non ancora apparsa « limitatezza della terra », rispetto al numero degli uomini, ne era la base. Ma più oltre Lenin distingue essenzialmente tra limitazione della terra come oggetto della produzione e limitazione di essa come oggetto del diritto di proprietà. Giunti al tempo capitalistico, la gestione della terra si fa per aziende private di lavoro, ma la limitazione legale, allodiale romana, ossia il monopolio, non della gestione, ma del diritto

(continua a pag. 10)

Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito

Dal rapporto politico-organizzativo alla riunione generale del 2-3 novembre 1974

Il testo di partito che segue riprende, con alcune integrazioni, la parte di un rapporto politico-organizzativo tenuto alla riunione generale del 2-3 novembre 1974 dedicata soprattutto alle diverse crisi che hanno travagliato il Partito dalla prima scissione, avvenuta nel 1952, a quella data.

La prima parte di questo lavoro è stata pubblicata nel numero scorso del giornale e riguardava in particolare la distinzione fra noi e ciò che rimase « Battaglia comunista ». Segue ora la parte che riguarda altre due scissioni importanti, quella del 1964-65 dalla quale si formò il gruppo chiamatosi « Rivoluzione comunista » e quella del 1973-74 dalla quale si formò il gruppo chiamatosi « il partito comunista ».

L'impazienza attivistica e l'« organizzazione processo »

Poté sembrare che, superato questo scoglio, il movimento, potesse riprendere con saldezza e continuità sulla traccia di lavoro ben definita dalle *Tesi caratteristiche*. Non fu così, nè poteva esserlo, se è vero che il partito, « una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista », tuttavia « vive e respira nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controristi di questo » (Struttura economica e sociale della Russia d'oggi), è insieme « fattore e prodotto della storia ».

Si accavallarono verso la metà degli anni Sessanta diverse questioni. Alcune risalivano ad una crisi di impazienza che poteva anche essere soggettivamente generosa nell'anticipare ed auspicare il superamento della fase di « circolo » — non di studiosi ma di militanti, e tuttavia pur sempre circolo — in cui *necessariamente* vivevamo, e senza la quale è tanto vero che non si diventerà mai partito, quanto è vero che non si diventerà mai uomini senza essersi formati nel grembo materno e nell'infanzia (è bene quindi ricordare *anche oggi* che nell'aspirazione ad uscire dalla « fase di circolo » non solo non è implicita una svalutazione di quest'ultima, ma al contrario il riconoscimento della sua esigenza *primaria* per diventare, come *dovremo* diventare, *milizia operante*), ma che dimenticava che il superamento più o meno rapido di quella tappa non dipende se non in minima parte da noi e, nel ciclo controrivoluzionario presente, « è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche ».

L'impazienza si traduceva sia nella ricerca di espedienti attivistici nel campo delle lotte rivendicative, sia — come avvenne soprattutto a Milano nel '64 — nell'illusione di animare o rianimare il movimento mediante una riorganizzazione delle sue strutture con l'introduzione di meccanismi più o meno elettivi, comitati, congressi, ecc. e un abbandono del principio del centralismo organico a favore di una banale riesumazione del centralismo democratico, quasi che proprio la estrema difficoltà di tenere la rotta giusta in un ciclo storico come l'attuale non imponesse di porre l'accento massimo sulla *centralità* e sul carattere *organico* di essa nel funzionamento generale del piccolo nucleo esistente, e quasi che il vero problema non fosse quello di gettare le *basi* di un'organizzazione efficiente lavorando sulla scia di ferme posizioni teoriche e tattiche e intorno ad esse e all'attività poggianti su di esse selezionare e cristallizzare un nucleo direttivo altrettanto fermo — l'organizzazione essendo, come la tattica, un problema di « piano » —, ma fosse, all'inverso, quello o di *costruire* preventivamente il guscio organizzativo da riempire poi del suo contenuto di programma e di tattica, o di farlo sorgere *via via* sotto la spinta delle situazioni (l'« organizzazione processo »).

Rientrava nella stessa ottica la richiesta insistente di statuti; ora noi abbiamo sempre affermato che « nella fase che precede e accompagna subito la rivoluzione non vi può essere partito senza statuto, senza carta costituzionale », ma abbiamo collocato tale esigenza appunto al *termine* o almeno nel corso di un processo ben più vasto e complesso in

cui il partito forgia al completo le sue armi e moltiplica i suoi effettivi, e l'abbiamo inteso come uno dei tanti *mezzi* nascenti come « sottoprodotti » della dinamica di crescita del partito, non come un requisito della sua esistenza, e mai, neppure nel caso migliore, come una « carta definitiva ». In situazioni come quella d'all'ora, un'unica *categoria* doveva essere ribadita, proclamata ed applicata, « la categoria *primaria del marxismo, ossia la centralità, la unità omogenea, la garanzia contro i nefasti delle velleità individuali, di gruppo, di località, di nazionalità* » (Struttura economica e sociale della Russia d'oggi).

E' oggi facile, retrospettivamente, capire che cosa avrebbe significato cedere alle velleità individuali nascoste dietro le suggestioni « milanesi ». Avrebbe significato, prima di tutto, dar libero campo all'ennesimo attacco al patrimonio storico della Sinistra con risultati analoghi, anche se capovolti, a quelli dei cantori della « modestia rivoluzionaria » o degli scopritori « battaglisti » di nuovi Veri.

Le tesi sull'organizzazione — anzi sulla *riorganizzazione* del Partito — redatte dal gruppo autodefinitosi « Rivoluzione comunista » (uno dei gruppi formatosi dopo la scissione del 1964) contengono perle come queste, che trasmettiamo ai postumi romanzieri del « comunismo occidentale » con le solite accuse di « fatalismo » alla Sinistra: « E' stato un grande merito storico (della Sinistra) l'aver denunciato l'opportunismo nascente nell'I.C. (ecc.). Ma è stata una sua *gravissima manchevolezza, un irrimediabile atto di inconseguenza*

La caricatura del marxismo in « Invariance »

Lo sdruciolamento nella « falsa risorsa dell'attivismo » non giustifica la contro-reazione accademica, ma la nutre. Non stupisce che, poco dopo il taglio da « Rivoluzione comunista », faccia capolino — deduzione folle da proclamazioni *giuste* nella loro *estrema cautela* — il mostro di una liquidazione inversa della Sinistra, quella ben nota degli « invariantisti » (13) (campioni, in realtà, di ogni possibile variazione). Dal concetto marxista del partito storico in quanto distinto dal partito formale, si cominciò col trarre non già la giusta conclusione che lo sforzo dei comunisti dev'essere quello di ristabilire la « linea spezzata » fra il programma che scavalcava il tempo e lo spazio e la sua attuazione *nel tempo e nello spazio*, ma è invece quello di *rifugiarsi* nel primo dalle *miserie* del secondo; dal concetto marxista che il partito, « in un certo senso », anticipa la società comunista, si cadde nel vaneggiamento di un partito-falansterio, di una *Gemeinwesen* di liberi ed eguali (il partito... Città del Sole), calpestando tutta la nostra visione dell'organo-guida della rivoluzione.

Si è logicamente finiti, da un lato, nella mirabolante teoria, di cui il maggio 1968 sarebbe l'annuncio, di una « classe operaia, categoria del capitale, [che] disarterterà sempre più i vecchi partiti senza perciò costituirsi in organizzazioni nuove, ma vivendo la propria metamorfosi che la renderà atta a confluire con le altre componenti della *classe universale* », il problema della rivoluzione essendo di « annientare » « la rappresentazione del capitale che parassita il *cervello* di ciascuno » per creare finalmente « una vita umana ». Dall'altro, si è caduti nella liquidazione di tutto il movimento comunista, leninismo e sinistra compresi — « rottura assoluta con tutto ciò che è stato pratica e teoria del movi-

politica il fatto di non aver organizzato già fin dal 1923 — data la gravità dei dissensi — la « Frazione di sinistra » [con chi, di grazia?] nell'Internazionale e di non avere in seguito promosso, *formentato, organizzato la scissione*, la divisione nelle file dell'Internazionale, quando era evidente per tutti [???] che questa era ormai diventata uno strumento del centro nazionalista russo, uno strumento della controrivoluzione mondiale. *Senza dubbio, ogni tanto la storia si giuoca dei rivoluzionari, e specialmente dei "rivoluzionari" che si fermano al rilievo teorico, alla denuncia dottrinale, e non vanno più oltre* ».

La Sinistra, e specie Bordiga, « non vanno » né sono mai andati oltre « il rilievo teorico, la denuncia dottrinale »; fuori dai piedi, dunque; fate posto ai rivoluzionari veri, gli appassionati delle « scissioni organiche », gli sprezzanti delle « *figonerie politiche* », pronti ad uccidere l'ammalato di fibra sana per sostituirgli se stessi, scoppianti di salute ma di fibra marcia! Via perfino gli « astrattismi » e gli « estetismi » delle Tesi di Roma (12): roba del passato, paccottiglia di un'epoca, quella della III Internazionale, per sempre superata! E per dare spazio a che? A un frenetico attivismo, spregiatore dell'attività teorica e unicamente occupato a diffondere volantini ed opuscoli di agitazione per studenti e professori, donne e bambini; un attivismo che all'inizio del 1974 annunzia: « la crisi del sistema borghese è entrata in una fase acuta (padroni, proprietari e commercianti si gettano [ma guarda un po'] all'assalto delle masse, come una banda di ladroni », minacciano i razionamenti, vietano — orrore! — di « circolare nei giorni festivi ». E' chiaro: siamo all'apice della degenerazione parlamentare. *Al di là di esso c'è soltanto il colpo di Stato, l'avvento delle forze autoritarie e fasciste* ». (Si noti: è, in altra forma, la prospettiva di « Battaglia », così come nelle critiche all'« anticisessionismo » di Bordiga v'è l'eco della polemica postuma di Damen — bisognava rompere già nel 1919 col PSI; domani si dirà, qualcuno lo dice fin d'ora, nel 1914!). Attivismo — superorganizzazione — anti... fioneria: e la rivoluzione è bell'e fatta.

mento operaio prima del 1945; e, dato che dal 1923 al 1945 c'è stata soltanto una ripetizione di quanto è avvenuto tra il 1917 e il 1923 [...] rompere con la *prassi e la teoria* del movimento operaio che va fino al 1923! », essendo tale movimento, come ogni manifestazione del mondo borghese, un susseguirsi di partiti-*rackets*, di « bande » in cui si esprime il dualismo immanente nel capitalismo: « il capo che comanda (e la sua cricca) = caricatura dell'individuo tradizionale, la forma collettiva = caricatura di quel che viene la comunità basata su interessi comuni » (le citazioni sono tratte dal n. 2, 1972 serie II, di *Invariance*).

Oppure, quando non si è precipitati in questi vertici della paranoia, ci si è dati alla marxologia, scambiando il « filo del tempo » con una ... collana di volumetti tascabili di volgarizzazione della dottrina. Altro che KAPD; altro che « anarchismo da gran signori » — qui si è nel regno dell'iper-idealismo! Tanto è difficile « ricongiungere i capi » della teoria marxista e della dialettica!

La risposta anticipata ai primi annunci di questa follia che allora poteva sembrare soltanto un rigurgito di accademismo è nelle *Considerazioni sull'organica attività del partito...* (14), in cui è bensì riconfermato il giudizio sulla situazione eminentemente sfavorevole, ma si ribadisce l'impossibilità di « creare una barriera fra teoria e pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio »; è bensì ribadita la distinzione fra partito storico e partito formale, ma si riconferma « che i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetica: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico »; ci si richiamò alla « vecchia buona parola tedesca *Gemeinwesen* » per

definire lo Stato futuro, ma si respinge come « sciocca e vana » l'idea di creare « modelli costituzionali » di questo Stato e di « fabbricare un modello del partito perfetto », « elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante » e, come tale, prodotto di un « flebile utopismo ».

Si disse di più, ricordando ai militanti che « la corretta trasmissione della tradizione al di « *rivoluzionari* » che si fermano al sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di *testi critici* e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (*non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana*) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919 ». Frase che noi mettiamo oggi di fronte ai militanti perché non dimentichino:

1) che il possesso della sana dottrina (e delle sue derivazioni tattiche) è condizione *necessaria* ma non *sufficiente* di un'azione corretta, ovvero che la tattica dev'essere — come noi abbiamo sempre rivendicato — definita in anticipo relativamente a fasi storiche *previste*, ma questa sua definizione rigida non risolve da *sola* l'« arduo problema » della proiezione delle norme tattiche nella mobile realtà dei rapporti di forza tra le classi e, se esiste una probabilità di ridurre al mi-

La « crisi fiorentina » e il partito invertebrato

Deve essere chiaro ai compagni che, nel rifare la storia delle nostre principali scissioni, non intendiamo mettere alla gogna questo o quel gruppo di ex compagni, ma cercar di individuare alcune *costanti* nell'errore, e stabilire fino a che punto l'insorgere di sbandamenti possa essere legittimamente attribuito alla pressione di cause oggettive e fino a quale punto a disfunzionamenti nella « vita fisiologica » del Partito e, in particolare, nel legame dialettico che deve esistere (e, nella misura in cui esiste, riduce al minimo le probabilità di crisi disciplinari) fra Centro e « periferia » e viceversa. Sarebbe infatti troppo comodo per il Centro del partito scaricare la responsabilità di una rottura su fattori *puramente e unicamente* oggettivi, come sarebbe troppo comodo per la base scaricarla *tutta* sul Centro, o per il Partito nel suo insieme su Centro e periferia *fifty-fifty*. Il processo è di norma più complesso.

Quella che si è chiamata « crisi fiorentina », ma che in realtà ha investito nei suoi riflessi una parte notevole del Partito, soprattutto in Francia, è stata senza dubbio, all'origine, una « crisi di impazienza attivistica » — ma di un'impazienza alla quale il Partito, a cominciare dal Centro, ha reagito con grave lentezza, così come con grave lentezza si è proceduto a liquidarne gli strascichi. Appunto perciò essa deve servirci di lezione anche a prescindere dalle tare — anche più gravi della causa immediata del dissenso — che, nel seguito, ha posto in luce.

Non rifaremo la critica delle posizioni assunte e difese dalla redazione del « Sindacato Rosso », perché essa è già contenuta nelle tesi del '72 (16). Vera dell'attivismo nella pretesa di « mobilitare » strati non irrilevanti del proletariato nella situazione di allora: ve n'era ancora nella pretesa di mobilitarli intorno a parole d'ordine che, come quella della « ricostituzione del sindacato di classe », avrebbero presupposto un grado non solo elevato, ma elevatissimo della lotta di classe e, soprattutto, di influenza del Partito nelle sue file, e che, come quella della « difesa della CGIL rossa », trasponesse nel 1969-71 la situazione del ...1921-22, ignorando o dimenticando l'analisi tuttavia compiuta tempestivamente dal Partito sull'evoluzione dei sindacati nel procedere dell'imperialismo e della controrivoluzione staliniana (17). L'errore teorico si intrecciava, come sempre avviene, all'errore di valutazione tattica, e il risultato era un'orgia di « frasi rivoluzionarie », di demagogia ammantata di fedeltà este-

nimo l'errore nel movimento reale, essa va ricercata nel patrimonio di esperienze *pratiche* del movimento stesso,

2) che la dottrina è la « pupilla dei nostri occhi » perché *illumina e dirige* la prassi, non perché è « dottrina »!

E, dal momento che più tardi si è molto speculato sulle Tesi di Napoli e di Milano (15) dirette contro le facili esagerazioni in senso formalistico di una pur sana reazione alle follie di cui sopra, conviene brevemente ricordare che in esse è vigorosamente respinta ancora una volta la teoria del « partito ideale come falansterio circondato da invalicabili mura », è condannato l'« *abuso* dei formalismi di organizzazione », non certo l'uso corretto dei « formalismi », così come ci si batte contro l'ignobile bagaglio « delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali » concepiti come la norma, anziché come l'*eccezione*, del sano processo di sviluppo del partito, ma non si fa di questo, che appunto *tende* a superarlo, un processo sovranistico che non conosca né lacerazioni, né — quando occorra — drammatici tagli. Una volta di più, il nemico è individuato nello sviamento dalla *linea retta*, ma la linea retta non è identificata come un meccanismo tracciato su binari precostituiti, è una *lotta* per non uscire dai binari, è un titanico sforzo — meglio ancora — per costruire *giorno per giorno* il binario che la teoria *detta* all'azione ma non le offre bell'e pronto come un comodo *regalo*.

riore e formale alla « tradizione » — rivendicata fino alla noia come *possesso* intangibile — della Sinistra.

Vi si reagì con ritardo e timidezza, ma vi si reagì. E la risposta mostrò come a quell'attivismo si intrecciava un modo metafisico, e per qualche verso analogo a quello dei rapsodi della *Gemeinwesen*, di intendere il Partito. Esso trovò due espressioni apparentemente contraddittorie. Una prima reazione (citiamo dalle lettere allora ricevute dal Centro) consistè nel giustificare se stessi — e polemizzare con chi aveva richiamato i compagni al loro senso di responsabilità, nell'augurio che ciò servisse a raddrizzarli senza che si dovesse giungere all'estremo di una rottura — proclamando:

1) che « gli errori anche gravi, sono *inevitabili* perché il Partito opera a contatto con la realtà » (e come altrimenti potrebbe operare?);

2) che « sarebbe sbagliato credere di potervi rimediare attraverso una perfetta acquisizione culturale dei nostri principi teorici programmatici »;

3) « La migliore organizzazione e il miglior funzionamento del lavoro collettivo potranno ridursi, se non annullare, la possibilità di errori »;

4) d'altra parte, « le posizioni prese da un organo ufficiale del Partito, per quanto erronee possano giudicarsi, sono posizioni del Partito e come tali vanno considerate »; e « la linea del Partito (in quanto definita da un organo centrale), sia pure imperfetta, costituisce organicamente il grado più alto di assimilazione dei principi da parte dell'insieme (?) del Partito »;

5) « dei compagni possono non capire il senso di una posizione assunta ufficialmente e mostrarsi perplesso; il partito non *si è mai preoccupato di cose simili*, essendo perfettamente normale che compagni isolatamente presi non capiscano una posizione del Partito e tuttavia la accettino, ecc., ecc. ».

Si tratta, da un lato, di riduzioni all'assurdo (e al ridicolo) di concetti giusti, dall'altro di vere e proprie capitolazioni di fronte alle deficienze interne. La possibilità di errori non dipende dal fatto « di agire a contatto con la realtà » (non si può... agire se non a contatto con la realtà!), ma dal fatto di essere esposti all'influenza subdola della classe avversa, da cui si è minacciati tanto più, quanto più si è *qualitativamente e quantitativamente* deboli e quanto meno si è legati alla classe di cui si è chiamati a dirigere le lotte; contro tale influenza ci si deve *battere*, e ci si

batte tanto più efficacemente, *soprattutto* quando i rapporti di forza sono sfavorevoli, con una lotta tenace per difendere principi e programma e per assicurarne la *migliore* assimilazione da parte dei militanti del Partito, o almeno della loro maggioranza (altro che « non preoccuparsene »!); se non è « l'insieme del Partito » (il quale « insieme » è, fra parentesi, un'astrazione) a provvedervi, ben venga la « parte » o il compagno singolo che vi provvede.

Questa lotta non ha nulla di « culturale », essendo tutt'uno con l'opera di preparazione politica del Partito; senza questa lotta, non è possibile né « un buon funzionamento del lavoro collettivo », né un lavoro « collettivo » *tout court*, anche se è vero che la « migliore organizzazione » *così* realizzata diviene a sua volta condizione di una seria difesa dei principi e del programma; una « linea di partito » non è tale *perché* definita da un organo ufficiale, ma perché, e nei limiti in cui, è *coerente coi principi*, ed è puro opportunismo predicare ai compagni che, giusta o devian- te, essa rappresenta *in ogni caso* « il grado più alto di assimilazione dei principi da parte dell'insieme (?) del Partito », perché si dà il caso che questo « grado più alto » *possa* esprimersi appunto nel « rigetto » di quella linea da parte di compagni singoli o di loro gruppi.

E' ancor più *opportunismo* quando appare manifesto (come era apparso allora) che il Partito, non come entità astratta ma come sintesi integrativa di individui fisici, vi reagisce non con perplessità marginali o accidentali, ma con un malessere *diffuso* che sempre gli organi centrali devono considerare almeno come un *sintomo* e cercar di spiegarne le cause, mai cercando rifugio nel comodo ripiego « teorico » che l'« *acquisizione* della teoria è un fatto dell'insieme (?) dell'organizzazione, non di compagni isolatamente presi ». Ripiego e *pretesto* che si risolve non solo in una facile scappatoia, ma in una resa a discrezione di fronte alla supposta preparazione superiore di alcuni o alla supposta impreparazione (di cui non ci si dovrebbe preoccupare!) di altri; in un'elogio dell'« *incoscienza* » e della pigrizia mentale e infine in una smentita del concetto del Partito come *integrazione e selezione* di forze e capacità diverse, non una gelatina indifferenziata, un « insieme » automatico dal cui organismo « per definizione » unitario l'errore o la deviazione siano misteriosamente « *espulsi* » come gli « *escrementi* » di un processo fisiologico, invece che attraverso un processo a volte anche drammatico di « *riconquista* » dei principi originari, non essendo questi un patrimonio garantito « per natura », ma una cosa *viva*.

Di qui a concepire e trattare il Partito — nell'anno e mezzo successivo al « raddrizzamento » della rotta sindacale — come una entità sovranistica priva di differenziazioni sia di compiti che di capacità e di loro reciproca integrazione; composta di cellule autosufficienti perché legate... per filo diretto al programma (anche se questo filo diretto passava — secondo un'espressione « anticulturale » degli stessi compagni e a loro particolarmente cara — per il deretano anziché per il cervello), non bisognosa di strutture organizzative perché disponendosi in ogni sua parte, per legge naturale, sulla linea giusta, senza centro né periferia appunto come ogni gelatina che si rispetti, il passo era breve. E quei compagni lo compirono fino in fondo e senza esitazioni, prima isolandosi *nel* partito come corpo a sé, poi agendo *fuori* del partito nella veste di chi è e si *considera* il partito. Per chi parte dalla mistica dell'« *insieme collettivo* » (parodia del carattere non personale del Partito), il punto d'approdo logico è la cellula *singola* elevata ad organismo *totale*, in altri termini l'individualismo e, paradossalmente, proprio il cerebralismo: in entrambi i casi, è la negazione del Partito così come lo definiscono, tanto per restare « nella tradizione », le Tesi di Roma. Dall'arroganza burocratica di chi grida: « l'individuo non conta nulla », si ricade nella presunzione

(continua a pag. 10)

Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito

(da pagina 9)

democratica di chi grida: «l'individuo-militante è il tutto». Effetti di un modo non dialettico di cui possiamo essere vittime *tutti*, ma che sarebbe un

fatale errore *idealizzare*, erigendolo per giunta a «principio di partito», magari come corretta applicazione del centralismo organico...

L'arduo problema del comportamento tattico

Condanna dell'attivismo non significa condanna dell'attività, ma richiamo al modo corretto di svolgerla in stretto legame coi principi e in connessione non meno stretta con una valutazione obiettiva e il più possibile rigorosa dei rapporti di forza; così come condanna del teorismo non significa condanna dell'opera di difesa, trasmissione e affinamento della teoria. Costantemente il Partito, certo non senza errori in un senso o nell'altro, ha proprio cercato ad un tempo di riallacciarsi ai grandi temi di dottrina — tipico ma non unico esempio, la «Storia della Sinistra» — e di conferire un maggiore equilibrio all'insieme delle attività proprie dell'organo politico rivoluzionario, ponendosi senza ambizioni esagerate ma anche senza sufficienza accademica i problemi connessi all'ampimento del raggio «esterno» delle sue manifestazioni di vita reso indispensabile dal fatto stesso del maturare della crisi capitalistica.

Modestamente, abbiamo cercato di riprendere il filo di alcune trattazioni di importanza cruciale, come per esempio quello delle rivoluzioni doppie o della rivoluzione permanente (18), che erano rimaste sospese o che, come quello del III Congresso dell'I.C. in tutta la vastità delle sue implicazioni, non erano state se non fuggevolmente abbordate. Ma abbiamo pure sentito il bisogno di affrontare i problemi più umili e meno esaltanti, ma *necessari*, non solo del proselitismo e della propaganda, ma dell'agitazione e dell'intervento nelle lotte economiche, e quelli, ad essi correlati, dell'organizzazione non come guscio vuoto o come arma autosufficiente, ma come mezzo al fine — e mezzo consono e commisurato al fine.

Così si è intrapreso, da una parte, uno studio più attento delle formazioni politiche «affini» per quel che sono e per quel che, in bene o in male *relativo*, possono divenire — e ciò, sia detto una volta per tutte, non per rivalutarle o corteggiarle, ma per dare un più sicuro indirizzo al lavoro di proselitismo nei confronti dei loro militanti, dalle cui file del resto provenivano e potrebbero provenire domani nostri compagni —; dall'altra, una considerazione approfondita delle questioni tattiche quale non si imponeva con urgenza nella fase embrionale (decisiva e pregiudiziale nel processo di sviluppo del Partito, ma appunto come lo è la fase della gestazione e dell'infanzia nell'organismo umano) e quale si impone sempre più nei diversi campi in cui si esprime l'attività rivoluzionaria, riallacciandoci in questo al brano citato delle «Considerazioni» che ammonisce a non limitare l'opera di preparazione e allenamento dell'organizzazione alla conoscenza dei grandi testi di dottrina, ma estenderla al bagaglio vivente delle esperienze reali di lotta di classe illuminata dai principi del comunismo.

Parallelamente, si è dovuto iniziare (o meglio continuare, giacché la «Storia della Sinistra» non si era potuta spingere oltre il prologo) lo studio dell'evoluzione della III Internazionale e dei nostri rapporti con essa — rapporti di *derivazione diretta* su tutti i piani, e di *divergenza* su alcuni aspetti (il cui numero crebbe, certo, col tempo) sul piano tattico, e su quello organizzativo in quanto ad esso collegato, precisandoli meglio e così dandoci il modo di chiarire la *reale* portata — non sempre chiara nelle complessità inevitabili della polemica e del dissenso — e questo a fini non di storiografia accademica, ma di esigenza pratica.

Più volte abbiamo osservato che dieci anni di vita recente dell'organizzazione significano nello stesso tempo dieci anni ulteriori di vita del capitalismo, quindi di accumulazione delle sue contraddizioni e di avvicinamento al loro esplodere violento: chiudere gli occhi su grandi problemi pra-

tici, tattici ed organizzativi, il cui patrimonio «sperimentale» ci è stato trasmesso dal passato, avrebbe voluto dire abdicare ai compiti specifici del Partito in quanto guida potenziale della classe e futuro organo della sua rivoluzione, per adagiarsi nel possesso certo più esaltante della teoria, quasi che questa fosse un bene *in sé*. D'altra parte, non insegnano i testi di Partito che la «rosa delle eventualità tattiche» (19) ci è bensì nota e non deve mai essere persa di vista, *ma da sola* non esaurisce l'arduo problema del comportamento tattico nel gioco mutevole dei rapporti di forza, o, in altri termini, non è un prontuario la cui consultazione dia risposta ai mille quesiti dell'azione? E' qui la chiave dell'apparente paradosso della rigidità del piano tattico leniniano e della «flessibilità» della sua applicazione, ben altra cosa dall'eclettismo degli pseudo-leninisti. Ed è mai concepibile che l'organizzazione della pur vitale «fase di circolo» si prolunghi *tale e quale* nella «fase di partito» alla quale tuttavia aspiriamo, perché aspiriamo alla soluzione rivoluzionaria del contrasto di classe, anche se fra l'una e l'altra non può esservi discontinuità?

Bisogna ammettere francamente che allo studio di questi problemi delicati ma ineludibili siamo giunti *in ritardo*, e molti errori commessi (di frette, di insufficiente preparazione, di sommarietà nella presentazione delle soluzioni) sono dovuti proprio a questo ritardo. Un passo avanti comunque si è fatto. Ora, è su questo terreno che è maturata — una volta di più, traendo deduzioni sbagliate da giuste premesse — l'ultima crisi, «milanese» e «savonese» (20).

Dalla giusta esigenza dell'estensione dell'attività esterna del partito in direzione della classe, si è caduti in un'altra forma di attivismo, quella di tradizionale matrice trotskista consistente nel vedere il presente — pur mille volte valutato criticamente come tuttora dominato dalla forza della controrivoluzione — con gli occhi di un fantastico «dualismo di potere»; di pretendere quindi di mescolare alle rivendicazioni economiche «minime» di un ciclo di bassa tensione sociale parole d'ordine da «programma transitorio» come è nella logica della teoria di Trotsky sulla «crisi finale» del capitalismo o sull'impossibilità delle forze produttive di svilupparsi ulteriormente nel suo ambito.

Dal giusto riconoscimento che la crisi del movimento operaio, proprio in forza della controrivoluzione staliniana, è una crisi di direzione rivoluzionaria, si è caduti nell'errore di supporre che da una tale crisi si possa uscire «costruendo» i coefficienti soggettivi della ripresa come entità a sé stanti e, in un certo senso, svincolate dalla situazione oggettiva, quasi che quest'ultima non fosse a sua volta condizionata dai riflessi materiali della controrivoluzione e chiesse solo d'essere fecondata dal Partito

per trovare il suo sbocco rivoluzionario. Si è fatta dell'ironia sulla frase di «Partito e azione di classe»: «Le rivoluzioni non si fanno, si dirigono», come se *il dirigere* fosse un intervento providenziale dopo una passiva attesa degli eventi (il «fatalismo bordighiano») e non implicasse invece la *preparazione*; come se, d'altra parte, la preparazione bastasse a generare i fatti — scriveva Lenin (è suggestivo ricordarlo, a proposito di chi si professava leninista) nientemeno che il 12 maggio 1917: «La rivoluzione non si fa su ordinazione; la rivoluzione si sviluppa. Dire il contrario significa abbandonarsi a quella ciarlataneria di cui oggi molto spesso si abusa» (Discorso a sostegno della risoluzione sulla guerra, in *Opere*, XXIV, p. 272-273).

Dall'esigenza giustamente sentita di dedicarsi ad estendere (o addirittura a creare) intorno al Partito una fascia «aperta» di penetrazione e di influenza atta a catalizzare forze proletarie non necessariamente inquadrabili nel Partito stesso ed anzi, nella maggior parte, destinate a rimanerne fuori (un abbozzo, in *prospettiva*, di fronte unito proletario contro borghesia e opportunismo), si è caduti nella riesumazione del fronte unico politico intergruppi, preludio al fronte unico politico interpartiti, e di qui nell'*agitazione* di parole d'ordine tipo «governo operaio senza componenti borghesi», più equivocate di quelle lanciate dalla tarda Internazionale e, dal punto di vista di un bilancio reale delle forze in gioco, ancora più inconsistenti.

Ma si è andati oltre. Seguendo la traccia delle ultime trattazioni di Amadeo Bordiga, rimaste incompiute, sulla «Storia della Sinistra», e della «Struttura» e dei «Dialogati», tutti abbiamo cercato negli ultimi anni di rendere più *chiaro* e *diretto* il rapporto di *derivazione*, non di occasionale e quasi misterioso parallelismo, della Sinistra dal «bolsccevismo, pianta di ogni clima». Ma altro è lavorare su questo filone, altro è pretendere di cancellare l'apporto della Sinistra, fin dal 1920, alla *miglior* definizione dei criteri tattici ed organizzativi da applicare in Occidente, o — peggio — svalutare questo apporto accomunandoci al falso «comunismo occidentale», quasi che la nostra critica delle insufficienze della tattica suggerita per l'Occidente capitalistico dall'Internazionale sulla base delle esperienze — del tutto corrette anche sul piano teorico — dell'azione del Partito bolscevico nella rivoluzione doppia di Russia non poggiasse su considerazioni *inverse* a quelle dei Gorter e C.

Non dunque sulla tesi che il proletariato occidentale avesse da gran tempo «superato» l'arretratezza e l'«incoscienza» barbarica dell'Oriente, ma su quella che, al contrario, il peso dell'inerzia» di tradizioni democratiche e legalitarie in seno al movimento operaio occidentale rendeva necessario un *potenziamento ed irrigidimento* delle demarcazioni tattiche e della struttura organizzativa di cui il bolscevismo aveva lasciato un così splendido patrimonio. Come se, insomma, il problema per noi — proprio all'opposto dei cosiddetti «comunisti occidentali» — non fosse stato quello di essere (non discutiamo qui se ci siamo riusciti!) *più* bolscevichi, cioè *più*

centralisti, *più* antidemocratici, antibolcevardi, dei bolscevichi, non dimenticando d'altra parte che *nulla* nella storia di questi ultimi giustifica la canonizzazione delle norme tattiche e organizzative contrabbandate tardivamente come espressione genuina del «leninismo».

Rivendicare la restaurazione integrale del marxismo ad opera di Lenin e la sua condensazione nelle tesi costitutive della III Internazionale non può voler dire chiudere gli occhi sugli sviaamenti e infine le aperte deviazioni che è nostro dovere *spiegare storicamente*, ma cui non possiamo per questo dare il nostro avallo. Parlare del Partito bolscevico come di un blocco *unico* ed *invariante* significa costruire un mito sovranistico quanto quello di un suo «vizio di origine» — a meno di pretendere di ridurre la drammatica vicenda della catastrofe del movimento comunista internazionale alla scomparsa dell'uomo Lenin, ai guasti di quel «pasticcione» di Zinoviev e alle finali canagliate del bestione Stalin, cioè a meno di dimenticare l'intreccio di fattori *materiali* alla cui pressione schiacciante il Partito stesso dell'Ottobre e della prima dittatura proletaria non poteva non essere esposto (*last but not least*, il fattore del ritardo non solo della rivoluzione, ma della sua preparazione in Occidente).

E il mito diventa follia quando si pretende che il bolscevismo degli anni in cui meritava ancora questo nome diventi un'astrazione senza il suo prolungamento nelle dottrine e nelle opere dell'«Opposizione» di Sinistra presa in blocco e, in particolare, del Trotsky post-1927, di cui si deve dire al contrario (e qui sta la chiave delle sue contraddizioni) che ereditò il *vivo* e il *morto* della parabola *storica* del bolscevismo, e poté essere grande nei limiti in cui non seppe svincolarsi — era enormemente difficile: di questo dobbiamo tutti aver coscienza — dal secondo — *le mort saisit le vi*!

Abbiamo il dovere di rifarci alle gemme di marxismo rintracciabili anche nel Trotsky della Opposizione internazionale, ma possiamo farlo *alla sola condizione* di liberarle dalle macerie accumulate su di esse da quel tanto che fino all'ultimo legò il grande rivoluzionario al suo nemico irriducibile, come la teoria dello Stato degenerato, la «difesa dell'URSS», la visione distorta del comunismo inferiore ne «La rivoluzione tradita», ecc., per non dire dell'ipotesi finale di una «revisione della nostra attuale concezione delle forze motrici della storia» se la rivoluzione di Ottobre non avesse trovato «la sua continuazione, durante il corso della guerra o immediatamente dopo, in uno qualsiasi dei paesi avanzati» — ipotesi che equivaleva, né più né meno, ad una dichiarazione anticipata di fallimento del marxismo. E' proprio qui — diciamo senza patriottismi di partito — che si misura il *significato* della permanenza della nostra Sinistra, quali che ne siano, nel quadro dello sfacelo generale del movimento operaio, le odierne deficienze collettive.

(2 - continua)

spective degli organismi intermedi della classe operaia. E infine gli orientamenti di azione pratica. Il partito nelle fila del proletariato e nelle sue lotte, questo lavoro fu pubblicato in «programma comunista» n. 3 del 1972. Nel febbraio del 1972 si tenne una delle riunioni generali di partito i cui temi furono: il corso dell'imperialismo mondiale, marxismo e questione guerra proletaria tedesca. Le «tesi sindacali» cui ci si riferisce sono i punti 19 nei quali si svolge il tema del marxismo e questione sindacale, pubblicati in «programma comunista» nn. 10 e 11 del 1972.

(17) Vedasi la serie intitolata «Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie», cit.

(18) Sulla questione delle «rivoluzioni doppie» e «nazionale e coloniale» sono molti i lavori di partito che sarebbe qui molto lungo elencare. Va comunque ricordato che i temi in questione, vennero ripresi sia nelle Riunioni generali di partito sia sotto forma di studi e articoli. Si riprese la questione cinese e il «pensiero di Mao» tra il 1970 e il 1974, la questione del Vietnam nel 1971, la questione nazionale e coloniale nella Riunione generale del Maggio 1970 e nel 1972, la questione dell'autodifesa nel 1972, la teoria della rivoluzione permanente nel 1974 e nello stesso anno la questione degli obiettivi transitori durante la dittatura proletaria. Tutti questi lavori furono in gran parte pubblicati nel «programma comunista» e nella rivista teorica in lingua francese «Programme Communiste». Agli interessati potremo dare il dettaglio e fornire il materiale.

(19) La formula della «rosa delle eventualità tattiche» è ripresa dal «fil del tempo» dedicati alla riproposizione del patrimonio teorico e politico del partito di classe negli anni che vanno dal 1945-46 al 1970 e in particolare dei lavori dedicati all'attività del partito nel campo delle lotte immediate e tattiche.

ARGENTINA

Camaleonti malati di protagonismo all'opera

Talvolta succede che ci si debba occupare dell'attività di personaggi viscidati o psichicamente instabili non per farli rinsavire o per riportarli ad atteggiamenti di normale rettitudine (cose quasi sempre impossibili), ma per chiarire ai proletari e agli elementi più coscienti e spinti in modo sano verso le posizioni classiste, chi siamo noi e che cosa non sono altri che si camuffano come nostri militanti.

Ebbene, esiste un individuo (o un gruppetto) in Argentina che ultimamente si è preso il gusto di farsi passare come nostro militante e rappresentante una supposta «sezione argentina» del nostro partito. Abbiamo potuto verificare che tale individuo (o tale gruppetto) in realtà ha scritto a molti gruppi europei che si rifanno in particolare alla Sinistra comunista italiana, dichiarando la propria adesione ad ognuno di loro e la propria intenzione di costituire una loro sezione in Argentina.

Inutile dire che tale attitudine non è solo contraria alla sana prassi classista e rivoluzionaria, ma è lontana mille miglia da un minimo di equilibrio mentale.

L'Argentina è lontana e non sono facili le necessarie e immediate smentite *sul posto*, soprattutto quando non esiste impiantata nemmeno embrionalmente la nostra organizzazione. Siamo dunque costretti a farlo soltanto attraverso la nostra stampa che risulta essere l'unico mezzo diretto ed efficace, nei limiti ovviamente della sua diffusione, per chiarire che coloro che camuffano la propria imbecillità politica e personale con le vesti di una militanza partitica in realtà mai accettata e mai riconosciuta, sono semplicemente dei *nemici di classe*.

Nemici di classe per la loro *obiettiva* opera controrivoluzionaria prima ancora che per il loro personale squilibrio; elementi, dunque, obiettivamente pericolosi non tanto perché coscienti provocatori guidati da qualche ufficio di polizia politica (la qual cosa non è comunque esclusa a priori), quanto per il fatto di alimentare il disorientamento, la confusione, la falsità, la leggerezza politica, e quindi la sfiducia dei proletari nei militanti comunisti. Prodotti dall'ambiente velenosamente democratico e opportunistico, questi camaleonti in sedicesimo saranno semplicemente schiacciati dal movimento di classe in ripresa. Oggi, in situazione di drammatico rinculo classista, essi trovano lo spazio per prendersi il gusto di scrivere a destra e a manca facendosi passare per quel che non sono, e non saranno mai, e si beccano l'onore di qualche riga su un giornale a tiratura infinitesima come il nostro.

Esisteva, un tempo, in Argentina una sezione di partito, come esistevano più sezioni in altri paesi. Ma con la crisi che spezzò nel 1982-83 la nostra organizzazione, la sezione argentina si dissolse. Il nostro periodico di allora per l'America Latina era «el proletario», mentre la rivista «el programa comunista» (di cui abbiamo ripreso le pubblicazioni) veniva distribuita in tutti i paesi di lingua spagnola.

Oggi, ciò che rimane, purtroppo, sono solo le collezioni dei giornali e delle riviste in spagnolo, e qualche testo in spagnolo che il partito ebbe la forza di fare a quel tempo. I compagni dei paesi sudamericani subirono la crisi in modo ancor più tragico data la lontananza dalle più vecchie sezioni europee e dal Centro del partito, data la loro recente formazione e l'isolamento in cui si vennero a trovare. Nessuno di loro aderì allora né dopo al nostro lavoro di riorganizzazione delle forze di partito sulla base del bilancio delle crisi interne che facemmo e che costituì la base del nostro lavoro intorno ai giornali «le prolétaire» e «il comunista». Ma ciò non ha impedito a qualche ciarlone seduto ad una macchina da scrivere di approfittare della nostra crisi interna per «farsi partito», col tipico atteggiamento del bottegaio che truffa la propria clientela dandosi alla sofisticazione più grossolana della merce che intende vendere.

Questo è successo ora in Argentina, lontano da noi e perciò ben poco controllabile, ma può succedere anche qui da noi. Al mercato politico, oggi, c'è la svendita di malati di protagonismo e di fessi incalliti. E chi se li compra è fesso due volte.

QUESTIONE AGRARIA

(da pag. 8)

to di proprietà, del diritto di prelevare rendita fondiaria (notate: monopolio *uguale* proprietà; non solo uguale *grande* proprietà; monopolio terriero, base della rendita, vale confinazione, terminazione di un qualunque spazio di terra agraria) tale monopolio, senza uscire dal modo capitalistico, può essere passato allo Stato. Ancora dunque una ennesima citazione prova che per il marxismo più genuino e coerente: «possiamo benissimo concepire un'organizzazione puramente capitalistica della agricoltura in cui la *proprietà privata* della terra manchi completamente, nella quale la *terra appartenga allo Stato, alle comunità contadine, e così via*».

Tuttavia la discussione tra origine da lavoro o da forza naturale della ricchezza agraria, sia essa quella della classe terriera o del feticcio «nazione», si limita alla decifrazione delle economie di ripartizione privata e di sfruttamento. Ed a questi effetti è centrale la tesi che tutto viene da appropriazione da parte di una classe del lavoro di un'altra, sia nella produzione feudale che in quella capitalistica.

Ciò non esclude che nella futura economia, risolta in una razionale difesa della specie *contro*, come Lenin vigorosamente disse, la natura, la vittoria contro questa matrigna potrà arrivare a tal punto che tutto venga da lei.

Se la faticosa coltivazione del grano fa sì che il nostro corpo sia alimentato, e caldo di vita, grazie al trasferimento in esso, dopo cicli chiusi di chimismo in bilancio pari (ai quali rifiutiamo irrazionalmente la nostra propria carcassa), di una piccola quota dell'energia che il Sole ir-

raggia nello spazio, e fa pagare tanto poco per la parte che investe la sfera terrestre quanto per quella immensa che viaggia verso i gelidi vuoti interstellari senza trovare schermi; se potremo coltivare con l'aratro e sostituire il bue (che aveva passato con Febo Apolline un contratto del genere nostro) con la macchina; se a questa macchina non addurremo nafta (che è poi anche essa vecchio calore solare «donato» e messo a deposito nelle banche del sottosuolo) ma quella energia idroelettrica che ci viene annualmente da un tributo regolare pagatoci sempre dal grande astro, allora, allora... Resterà, direte, all'uomo l'opera organizzativa, direttiva, il girare le chiavette interruttrici. Ma hanno detto ultimamente che una macchina della macchina sostituirà l'uomo alle manovre di questa, dopo aver *registrato* con processi elettronici il comportamento effettivo dell'uomo, il *trucco* che lo distingue, per *ritrasmetterlo* identico. Allora sarà *invece* la natura che ci darà tutto, cominciando dal vassoio della prima colazione che arriverà senza che lo porti nessuno.

Quando nessuno lavorerà sarà raggiunto lo scopo di godere tutti di *rendita*. Allora vivremo non lavorando, ma *rubando* a madre natura. Oggi non esiste rendita per un solo individuo che non sia rubata al lavoro dell'uomo. Neghiamo ai ladri l'alibi di scienza economica: il corpo del reato non io ho sottratto a nessuno, è dono divino della natura, raggio partito col mio indirizzo dalla Stella di fuoco, roteante e rutilante nel Cielo.

Qui la Teoria sulla Rendita fondiaria.

IN MEMORIA DELLA COMUNE

(da pagina 3)

e delle sue sofferenze dopo la sconfitta, tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo. Il rombo dei cannoni di Parigi ha svegliato dal sonno profondo gli strati sociali più arretrati del proletariato e ha dato ovunque nuovo impulso allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria socialista. Ecco perché l'opera della Comune non è morta; essa rivive in ciascuno di noi.

La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale.